

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero 0/n - primavera 2614 (2002)



**UNA ROSA
È UNA ROSA**

ROSA LUXEMBURG
E
ETTY HILLESUM

- ◇ **Opposizione alle guerre, impegno morale e intellettuale**
- ◇ **Un mondo "altro" è possibile**

A SCUOLA DALLE DONNE
dodicesima parte

il foglio de

il paese delle donne

IL PAESE DELLE DONNE Ø ANCHE SU INTERNET: [HTTP://WWW.WOMENEWS.NET](http://www.womenews.net) E-MAIL PDD@ISINET.IT

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 62/96 Filiale di Roma
Siamo in Via Francesco di Sales 1/A - 00165 - Roma Tel/Fax 06.6871479, cellulare 329.7453818

LA GUERRA NON

SEPARAZIONE
DEI CONFLITTI

Anno IV

25 Febbraio 2002

Rosa Luxemburg

opposizione alle guerre, impegno morale e intellettuale

Atti del seminario organizzato dall'Associazione Rosa Luxemburg (della Convenzione permanente di donne contro le guerre), l'8 dicembre scorso a Firenze, che ha coinvolto una sessantina di donne e un paio di uomini.

**Le relazioni e le comunicazioni hanno portato a condizi-
visione un lavoro denso, individuale in qualche caso,**

**collettivo in altri, ma sempre tale da stimolare la ri-
flessione, che con il Seminario si intende soltanto av-
viata. Il Seminario deve molto ad Alidina Marchettini, la
cui e-mail è stata un punto di riferimento per tutte, che
ha messo nel lavoro di organizzazione la stessa passione
politica che altre hanno messo nel preparare relazioni e
interventi.**

La giornata è stata articolata in due parti, nella prima è stato messo a fuoco, per dirla con le parole di **Lidia Menapace**, "ciò che è vivo e ciò che è morto" del pensiero di Rosa Luxemburg, ma anche, come ha fatto **Marisa La Malfa**, che cosa ci dice oggi il suo "pensiero antidogmatico", messo in relazione con quello di altre donne, come Hannah Arendt e Simone Weil, con le quali ci sono state connessioni effettive o consonanze evidenti per noi. Anche le comunicazioni programmate avevano il compito di integrare la comprensione e la contestualizzazione del pensiero di Luxemburg, attraverso una recensione di Simone Weil (**Mara Baronti**), la poesia di Adrienne Rich (**Clotilde Barbarulli**), gli scritti della stessa Luxemburg negli anni della guerra (**Anna Bisceglie**).

Nella seconda parte l'ottica è stata più nettamente legata al presente, con l'obiettivo di mettere in evidenza i nessi fra industria militare e profitto: dal punto di vista dell'economia del "militarismo globale" (**Elisabetta Donini**, **Margherita Granero** e **Anna Valente**) e dal punto di vista delle possibilità di intervento di "sogettività pacifiste" (**Alessandra Mecozzi**).

L'analisi dei rapporti fra guerra ed economia è in parte frutto di uno dei gruppi di lavoro costituiti dalla Convenzione nell'incontro di Genova del 1999. **Imma Barbarossa**, impossibilitata a partecipare, ha inviato un intervento scritto.

Nei lavori della mattinata la figura di Rosa Luxemburg è uscita sempre meglio delineata, nella sua interezza di persona, di donna, capace di tenere insieme passione politica, lucidità di analisi teorica e sentimento forte di partecipazione alla vita, nella sua dimensione quotidiana e non solo nella tensione rivoluzionaria verso un mondo migliore.

Rosa Luxemburg dichiarava di sentirsi "a casa mia in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi, uccelli e lacrime umane". E di fronte alle lacrime umane affinava gli strumenti dell'analisi politica, ma anche le capacità di comprensione empatica, le stesse capacità che non disdegnava di avere nei confronti del dolore di un animale ferito.

Donna intera, che aspirava alla vita, e non alla morte, all'azione politica efficace, e non al "sacrificio". Stoica, non nel senso riduttivo che il termine ha assunto nella storia del pensiero, ma nel significato originario di sentirsi "a casa propria nel mondo" senza lasciarsi dominare o annientare dagli eventi che vi si possono produrre.

Molti gli stimoli raccolti e rilanciati nel corso del dibattito, sia la mattina che il pomeriggio. E' emersa in più interventi la convinzione che il dominio e l'egemonia Usa non siano ancora totali, e che l'Europa abbia qualche carta da giocare: tema introdotto da Maria Grazia Campari e ripreso con accenti diversi da Mariagrazia Rossilli. Per Campari, l'Europa, pur avendo adottato una Carta dei diritti che contiene alcuni principi "condivisibili", non sembra comunque voler (o poter) contrastare la deriva verso il "fascismo globale" messa in moto dagli "atti d'imperio di Bush". Per Rossilli la situazione è più aperta, il processo non del tutto compiuto, se sulla guerra si va avanti con forme di "vassallaggio bilaterale" è anche perché l'Europa nel suo insieme non è ancora del tutto appiattita sull'America: questo richiede quindi non solo vigilanza, ma anche capacità di intervento politico, sogettività politica.

Da parte di chi? Si è sviluppata un'interessante dibattito, aperto dall'affermazione di Lidia Menapace che, fra le cose morte del pensiero di Rosa ci sia il termine "masse"

sostituito dal termine sogetti: l'autoorganizzazione (termine/concetto ancora vivo) dei sogetti e non delle masse. Per Anna Bisceglie è già in Luxemburg la percezione della pluralità di componenti di una massa: il termine "movimento multitudinario" da lei usato rivela la consapevolezza che dentro ci sono persone, individui. Su questo intervengono Franca Gianoni, Mariagrazia Rossilli, Mara Baronti, Patricia Tough, Aldo Ceccoli, **Carmela Apollaro**, e qualcuna di cui forse mi dimentico (e con cui mi scuso).

Non tutti i sogetti, però, sono uguali: fra le distinzioni sedimentate dall'uso è riemersa quella fra sogetti politici e sogetti sociali (pre-politici), a cui corrisponderebbe nella vulgata della sinistra quella fra movimenti e partiti. Questo non è un problema di interpretazione del passato, tanto meno una questione nominalistica: dire che il movimento delle donne è soggetto politico (uscendo dall'orizzonte della questione femminile) non comporta solo una lettura della nostra storia, soprattutto nei rapporti con altri sogetti politici, in particolare i partiti, ma serve a dare qualche utile indicazione su come muoversi oggi rispetto al "movimento dei movimenti", che si dà "strutture" in cui enfatizza il termine "sociale".

Ma ci si può chiedere, e anche questo non è nominalismo, se abbia senso parlare delle donne autorganizzate al singolare (il movimento delle donne come soggetto politico) o al plurale. E ancora: qual è il posto dei sogetti/individui/individue, la loro centralità nei sogetti collettivi, quali le forme politiche che questi sogetti collettivi stanno ancora faticosamente cercando e sperimentando?

ANNA PICCIOLINI

NUMERO SPECIALE AUTOGESTITO

DALL'ASSOCIAZIONE ROSA LUXEMBURG DELLA CONVENZIONE PERMANENTE DI DONNE CONTRO LE GUERRE



Attualità di Rosa Luxemburg

LIDIA MENAPACE

E' vero, le parole sono inadeguate, *statuto* per una forma politica che vorrebbe essere nuova, *alleanza* per un rapporto non formalizzato, *seminario* per un incontro tra e con Rosa Luxemburg, che del seminario accademico con i suoi riti non ha avuto pressoché nulla: ma intanto diciamo che il desiderato e molto atteso "seminario" su Rosa Luxemburg si è tenuto e a noi che eravamo presenti è piaciuto tanto che pensiamo sia giusto farne conoscere la storia, i tratti, i desideri e le intenzioni anche ad altre che -assenti- possano però avere voglia di conoscerlo.

Per questo abbiamo deciso di fare non "gli atti" che notoriamente nessuno legge, bensì il racconto intercalato dai testi sui quali si è ragionato e confrontato: narrare un avvenimento politico femminista non è semplice; occorre una buona dose di empatia (le cronache antipatizzanti sono utili, ma debbono venire dopo, a parere di chi scrive), ma nello stesso tempo il distacco necessario per diventare significative e comunicanti. Non so se ce la faremo, ma questo è il nostro intendimento e lo dichiariamo prima, in modo che chi avesse da muovere critiche o chiedere chiarimenti sappia su cosa, cerchiamo di evitare gli equivoci che spesso nascono dal fatto che chi interviene attribuisce a chi si presenta intenzioni o volontà che invece non esistono.

Qualcuna ricorderà che la Convenzione permanente di Donne contro le guerre, poiché si propone tra l'altro di sorreggere il proprio agire politico anche con una cultura che cerchi i modi per governare i conflitti senza e perché non degenerino in guerre e lasciare la guerra fuori, trovò subito che il nome augurale al quale fare riferimento nella parte di azione di ricerca teorica (un pezzo del lavoro politico secondo me, non una cosa staccata che si può fare altrove o delegare ad altri) era Rosa Luxemburg: il nome dice subito che noi individuiamo nel militarismo una cultura e una forma dello stato verso il quale esprimiamo antagonismo, e che oggi ci si presenta addirittura come la forma estrema del patriarcato alleato del capitalismo.

Il nostro antimilitarismo si fonda sull'idea che lo stato militarista distrugge lo stato sociale e lo sostituisce con forme di assistenza che non poggiano sul diritto, ma sulla petizione: riduce dunque l'area della cittadinanza e delega a private iniziative "benefiche", persino nella ricerca sul cancro, l'aiuto a chi è stato prima impoverito dalle politiche neoliberiste.

Consideriamo inoltre il militarismo una cultura che informa di sé gran parte dell'insegnamento della storia, e quasi per intero il linguaggio della politica, che sembra perciò rispondere alla vecchia definizione di von Clausewitz "la guerra è la politica continuata con altri mezzi": noi intendiamo spezzare la continuità tra politica e guerra. Proprio oggi, quando la guerra è diventata permanente e addirittura sostituisce la politica cancellando persino le più antiche misure e procedure di attenuazione dell'orrore bellico: l'ospitalità viene prima della inimicizia, i prigionieri di guerra sono inviolabili e hanno il diritto di fuggire, la popolazione civile non fa parte della guerra, le guerre debbono essere dichiarate secondo certe procedure che consentano una trattativa anche *in extremis*, e alla rappresentanza diplomatica e ai civili di lasciare il paese diventato "nemico" incolumi prima dell'inizio delle ostilità: niente di tutto ciò oggi. A noi pare urgente dotarsi di modi gesti atteggiamenti forme del parlare costruzione del simbolico che rigettino escludano cancellino tutto ciò.

E cominciare da Rosa Luxemburg è un obbligo un piacere un dovere uno storico risarcimento. Infatti Rosa fu uccisa dai militaristi che la consideravano responsabile della sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, ma è stata simbolicamente sepolta con onori agri a frettolosi anche dalla sinistra: di lei una immaginetta, un inchino, la rapida collocazione in una nicchia; sembra che gli uomini di sinistra, dopo l'omaggio di Lenin "lei è un'aquila" (per dire che altre/i sono galline) abbiano nei suoi confronti lo stesso disprezzo e timore dei socialdemocratici polacchi che mettevano in guardia i compagni germanici, quando lei si trasferì dalla Polonia zarista in Europa e poi in Germania dal farsi "conquistare dalla ragazzetta ebreopolacca testè arrivata da voi". Sono convinta che Rosa facesse paura, lo fa ancora: la sua sfrenatezza di passione, il rimesscolamento di amicizie amori pensieri fughe discorsi comizi scuola scritti affetti, il suo completo disprezzo per ogni forma di moralismo ne fanno una donna che non sta mai nei ruoli, in fila, al suo posto, che sorprende anche per la capacità di modificare, con estrema fedeltà a se stessa ma senza alcun puntiglio, le opinioni le forme di intervento la mediazione politica i giudizi.

Pochi i punti fermi: la fiducia nelle moltitudini, il rispetto per le persone, l'amore per la vita, la natura, una forza di tenuta e di tenacia che non la irrigidisce mai, la mantiene viva e attenta anche dietro le mura del carcere.

Mi sono ripromessa di tracciare in breve un disegno di ciò che mi pare particolarmente attuale di lei, e di utile e di amabile, l'antidogmatismo, la libertà di critica persino nei confronti del pensiero economico di Marx, che non si peritò di correggere in un punto capitale e che proseguì con intuizioni piene di futuro, a proposito della finanziarizzazione del

capitale e sull'imperialismo come componente essenziale di correzione e ampliamento politico del dominio, per rimediare alle crisi cicliche nelle quali il capitalismo incorre.

Ma vorrei oggi ricordare soprattutto la sua idea e proposta del processo rivoluzionario e della forma dell'azione politica organizzata.

Persino al suo inizio e nei suoi fondamenti il processo rivoluzionario non è per lei (che pure non era "pacifista" nel senso emotivo del termine o nonviolenta formale), di tipo militarista o violento. Non consiste cioè nella conquista militare del Palazzo d'Inverno e nella sostituzione nei palazzi del potere dato di una nuova forza e rappresentanza e cultura. Ciò non la soddisfa, le pare pericoloso, come poi si vide: l'elettrificazione e i soviet non bastarono a frenare una precoce involuzione autoritaria della Rivoluzione d'Ottobre (che non per nulla lascia oggi quasi solo rovine): non dunque la sostituzione del comando nell'economia e nella politica. Occorre un più profondo duraturo permanente rivoluzionamento delle forme del produrre e nelle tecniche della rappresentanza: sempre tenace a sostenere a predicare a raccomandare, sostenere con argomenti forti e convincenti che il processo rivoluzionario, quello che rende "possibile un altro mondo" nasce dalla conoscenza e inceppamento e sostituzione nel tessuto sociale di altri modi di produrre vivere e comunicare: si suole dire, un po' impoverendo una riflessione che in lei non è mai sommaria né riduttiva che lo sciopero generale prolungato è la strada per la rivoluzione di Rosa: in verità questo dice solo in modo molto debole la trascinate decisione di rovesciare il modo di produzione capitalistico; lì Rosa individua per l'appunto il nodo che considerò decisivo, non dunque la conquista violenta del potere politico (andare al governo) che porta spesso con sé uso prolungato della forza, sostituzione solo parziale dei meccanismi del governare, rischio di puro avvicendamento di personale dirigente e accomodamento a formule preesistenti (ciò insomma che poi abbiamo visto in parte nel leninismo, del tutto nello stalinismo e -in altra forma- nei vari governi socialdemocratici o laburisti in Europa, fino ai miserandi casi del centrosinistra in Italia), ma la sostituzione radicale dei modi di produrre e di vivere attraverso l'insediamento di una moltitudine coscientizzata nella direzione della cosa pubblica.

L'altro punto capitale è che per Rosa la coscienza non viene importata dall'esterno, dal partito, nelle masse del proletariato da un ceto di "intelletuali rivoluzionari di professione", bensì è autorganizzata, si costruisce da sé, si organizza secondo le esigenze e i bisogni che esprime. Questa è una indicazione di attualità addirittura sorprendente oggi, di fronte alla crisi irreparabile di tutte le forme della politica che si fondino sull'esistenza di un ceto rappresentante e dirigente "separato", dotato di potere in proprio e



Rosa Luxemburg e il pensiero antidogmatico di donne che ho attraversato

MARISA LA MALFA

Scelgo tre parole dagli scritti di Rosa Luxemburg (1870-1919), tra tutte quelle possibili, per provare ad attualizzarne il pensiero politico: *presupposto*, *"competente"*, *teoria politica*.

Ho un breve dialogo tempestoso con il mio limite, e comunque decido di andare avanti. La relativa brevità dello scontro mi lascia una quantità sufficiente di energie interiori per vivere il contemporaneo nella direzione dell'oltre. E' nel passato che scopro la minuziosità distruttiva di molti limiti. Il pensiero che vivo come contemporaneo porta nei modi viventi il peso di deviazioni stratificate. Nel contemporaneo accadono delle cose nuove, ma si ripetono pure quelle che ostentano l'apparenza del nuovo, senza il criterio della continuità nel tempo! Nel contemporaneo si levano voci in più direzioni. Individuarle e scegliere, possibilmente non significa vedere la verità, ma allenarsi nella direzione dell'oltre.

La facoltà dell'autocontrollo umano di tempo in tempo con cautela mi ha sospinto nei pressi del pensiero di Rosa Luxemburg... di Simone Weil... di Hannah Arendt. Considero fondante il desiderio di capire dove nascono il *pubblico* e il *privato*, come si sviluppano e verso quali orientamenti... come sentire le radici della politica, non separate e non infinitamente lontane dalle radici della vita stessa. Nel nome della considerazione naturale del corpo, dei corpi, del tempo e dei tempi.

Un elemento che io chiamo per me stessa estensione-di-accessibilità mi viene da Rosa L., che nell'*Avvertenza* de "L'accumulazione del capitale" (Berlino,

1913) espone il proprio limite dell'inizio della costruzione pubblica: la non sufficiente chiarezza con cui avrebbe cominciato a "volgarizzare" la dottrina economica marxista, proposito rallentato dal lavoro della scuola di partito, questa sì contemporanea, e dall'agitazione sociale, da cui era assorbita. Mi ha incuriosito una parola ripetuta, che Rosa L. rende di significato ampliato: *presupposto*.

Questa parola che può essere selezionata per storicizzare logiche diverse, nella sua scrittura-azione mi sembra che trovi una collocazione al di fuori della diade compensativa congettura-reale, come se lei riunisse tutti i termini di carattere economico simili, per ribaltarne e spezzarne la consequenzialità normativa. Tutto sta scritto nel come elabora e rende possibile il passaggio, sulle condizioni storiche dell'accumulazione, capitolo ventiseiesimo, intitolato "La riproduzione del capitale e il suo ambiente" (op. cit.): "Lo schema marxiano della riproduzione allargata non può dunque spiegarci il processo dell'accumulazione così come si effettua nella realtà e come storicamente si compie. Da che cosa dipende ciò? Dai presupposti medesimi dello schema".

Oltre nel testo, là dove Rosa L. dice di Marx: "Questo presupposto è un'ipotesi di lavoro", in realtà mette in gioco la soggettività, in questo caso la capacità di rapportarsi alla teoria economica di Marx in modo scoperto, e non in un sacro spazio con persone "competenti". A questo proposito non posso trascurare di ritornare con la mente sulla sua lucida pre-visione nel non volere accettare come presupposto teorico che il Capitale si potesse espandere illimitatamente, quasi nell'attimo che precede il poterlo sempre dimostrare, per non essere "ricattata" a dovere accettare le conclusioni. Dal significato di "competente" Rosa L. fa fluire ironia sottile nei confronti dei suoi detrattori, su una materia scivolosa come l'economia, in "Una Anticritica".

Questa sua fatica intellettuale è solitamente aggiunta di seguito alla "Accumulazione del capitale" ma ha una completezza indipendente di contenuto, da cui mi piace partire a più riprese. Si respira una sapiente ricerca dell'azione politica efficace, non offuscata da interessi volgari di rivalsa o di competitività, che per gli argomenti di Una Anticritica

avrebbero altrimenti modificato in scontro le relazioni sociali, i percorsi e i risultati del pensiero politico incarnato.

Da "Una anticritica": "La 'recensione' apparsa sul "Vorwärts" del 16 febbraio 1913 ha, nel tono e nel contenuto, qualcosa di stupefacente anche per il lettore poco addentro nella materia, tanto più in quanto l'opera criticata ha un puro carattere teorico, non polemizza contro nessun marxista vivente, è di una rigorosa aderenza ai fatti. Come se non bastasse si svolge nei riguardi di quanti hanno pubblicato recensioni favorevoli del mio libro una specie di azione tutoria, condotta con particolare zelo dall'organo centrale del partito. Cosa strana e un tantino buffa; in questioni puramente teoriche, relative ad argomenti complessi e astrattamente scientifici, l'intera redazione di un giornale politico - di cui al massimo due membri hanno letto il libro - si lanciano in una sua condanna collegiale, negando a uomini come Franz Mehring e J. Karski ogni competenza in questioni economiche, e promovendo invece a "competenti" solo quelli che l'hanno demolito. Un simile destino non è mai stato riservato, ch'io sappia, a nessuna primizia della letteratura di partito dal giorno in cui questa esiste, né si direbbe che sia oro e perle ciò che da decenni esce dai torchi della socialdemocrazia. Il carattere eccezionale di questi fatti può soltanto dimostrare che il libro ha toccato passioni del tutto diverse dalla *scienza pura*".

Con questa profonda coscienza dei fatti che le sono piovuti addosso, come teorica politica Rosa L. consegna così alle vie imprevedibili della continuità nel tempo la prepotenza competitiva in seno a un partito! Di teoria politica si può vivere per tutta una vita, credo, soprattutto se una teorica come lei s'è dovuta caricare sulle spalle il "dono", di una definizione che mantiene tutta l'aria di una concessione per niente spontanea, di "teorica della spontaneità"! Non penso soltanto perché confidava nella spontaneità delle masse. Rispetto alla rivoluzione... quale?

Nell'intento di riferirmi a comportamenti politici antidogmatici, mi sollecita molto un accostamento delle parole di

segue a pagina 5

LA MALFA

SEGUE MENAPACE DA PAGINA 3

di rappresentanza tanto delegata da non renderne conto -si può dire- mai. Se l'analisi dei soggetti che si autorganizzano abbisogna certo di un aggiornamento, anche perché alcuni al suo tempo non esistevano, l'intuizione della capacità possibilità libertà di autorganizzarsi (che le scrisse addosso la falsa accusa di "spontaneismo") è ciò che la connota come una dal pensiero-azione profondo appassionato, amante delle moltitudini esaurite e sfruttate, ma non costituentesi in autorità esterna su di loro: come riusciva a vedere la vita delle formiche che evitava di calpestare nei suoi appassionati percorsi naturalistici, la bellezza dell'erba e degli alberi, così vedeva e ancor più

leggeva con pieno rispetto e intelligenza la coscienza di classe dentro il proletariato industriale e contadino, nei braccianti nelle tessitrici, i soggetti di un rivoluzionamento permanente di forme di espressione azione organizzazione.

Insomma una grande donna, un personaggio della storia del secolo passato, una delle poche senza alcuna ombra di violenza e di dominio e di disprezzo per l'umanità, nel secolo di ferro appena trascorso. Per questo nel nuovo, iniziato con l'annuncio permanente della guerra (l'invasione dell'Afganistan è stata orgogliosamente definita da Bush come "la prima guerra del nuovo mil-

lennio") bisogna cominciare con Rosa, col suo antimilitarismo, con l'analisi del perché la guerra ha assunto carattere permanente, perché la democrazia è in pericolo persino nel suo guscio formale, perché la molteplicità è temuta, perché tutti i processi di riorganizzazione sociale e politica tendono alla riduzione della complessità, all'autoritarismo, al segreto, alla cieca violenza dei mezzi di distruzione di massa, perché terrorismo e guerra si sostengano a vicenda nel tentativo di nascondere la crisi dell'organizzazione capitalistica che pure continua ad apparire persino in Europa, e tanto più in Argentina.



Rosa L. con le argomentazioni di Hannah Arendt (1906-1975), estratte da una conversazione televisiva con Günter Gaus del 28 ottobre 1964, e pubblicata nel 1976 (in Italia 1990, in: Arendt, "La lingua materna", Mimesis).

Dalla conversazione, per punti scelti: "Gaus - Lei è infatti una filosofa ...;

Arendt - Temo di dover cominciare con una protesta. Io non appartengo alla cerchia dei filosofi. La mia professione, per parlare in generale, è la teoria politica...;

Gaus - Sono contento di aver toccato questo punto, ma ora vorrei che lei mi precisasse la differenza tra la filosofia politica e il suo lavoro di docente di teoria politica...;

Arendt - Vede, la differenza consiste unicamente nella cosa stessa.

L'espressione "filosofia politica", che io evito, è straordinariamente sovraccarica di tradizione. Quando parlo di questi argomenti, in termini accademici, ho sempre cura di mettere in rilievo la tensione tra filosofia e politica, e cioè, tra l'uomo in quanto essere che filosofa, e l'uomo in quanto essere che agisce... (...).

...Se mi consente di esprimermi in modo ironico, questa è una domanda maschile. Gli uomini vogliono sempre ottenere un'influenza, ma io vedo tutto ciò dall'esterno. Io un'influenza? No, io voglio comprendere. E quando altri comprendono - nello stesso senso in cui io ho compreso - allora provo una soddisfazione comparabile a quello che si prova quando ci si sente a casa propria".

Dev'essersi sentita a casa propria Hannah Arendt, in quell'estate del 1966, quando tra altri libri le accade di leggere anche la biografia di Rosa Luxemburg scritta da Peter Nettl, che le avevano proposto perché la recensisse. Rifletto su questo: per potere svolgere i fili che uniscono di fatto un'affinità per lei già esistente di pensiero, Hannah Arendt legge il libro, lo annota a margine quasi sempre in senso positivo ma qualche volta anche in senso negativo, e comunque tutte le volte per capire e per svelare il valore delle idee politiche di Rosa Luxemburg, come si può leggere nella biografia di Elisabeth Young-Bruehl ("Hannah Arendt", Bollati Boringhieri, 1990).

Nella considerazione della differenza di molte idee di Rosa L. dai marxisti del suo tempo, che spesso le chiamavano "errori", Hannah Arendt scrisse, a proposito della "questione repubblicana": "Qui si trovò completamente sola, anche se in maniera meno evidente di quanto era accaduto altre volte, con quel suo porre l'accento sull'assoluta necessità di libertà, non solo individuale ma pubblica, in qualsiasi circostanza". L'analisi economica di Rosa L. dell' "Accumulazione del capitale", interessò a tal punto Hannah Arendt, che se ne servì per la seconda parte di "Origini del totalitarismo", specialmente quando la presenza americana nel Vietnam dimostrava sempre di più il tono imperialistico di quella politica, e per questo aggiungeva al commento del biografo Peter Nettl: "il terzo fattore distrugge il processo dialettico".

La complessità della soggettività ma anche la sua costruzione in Hannah

Arendt, mi lasciano l'impressione viva che forse una strada più agevole per conoscerla sia approfondirla in comparazione appunto con altre teoriche politiche.

Simone Weil (1909-1943), con le sue "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale", mi apre ancora uno spazio per lavorare su quello che considero un punto basilare. Lo voglio dire con le sue stesse parole: "Sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appesantire nella stessa misura quello dell'oppressione sociale, come per il gioco di un equilibrio misterioso". L'interiorità combattuta di Simone Weil, di donna e di studiosa, è confrontabile con gli interrogativi stessi di Rosa L. e di Hannah Arendt, nella differenza delle collocazioni riconoscibili dell'azione politica. Credo, nel modo più vicino che mi è possibile, Rosa L., nell'educazione delle masse; Simone Weil, in ogni donna e in ogni uomo; Hannah Arendt nel "mondo" ("con mondo si deve intendere uno spazio più ampio di quello in cui le cose divengono pubbliche, e cioè lo spazio in cui l'uomo dimora e si deve mostrare in modo conveniente. A questo spazio appartiene naturalmente anche l'arte. Spazio in cui tutto il possibile si mostra", cfr. "La lingua materna" cit.).

Oso dire che Simone Weil, con la sua stessa vita, costruì i pilastri per chi voglia operare una conversione di pensiero politico, precisamente del troppo chiacchierato "punto di vista".

La passione di queste donne per la giustizia nel proprio paese e nel mondo rivela un tessuto teorico non astratto, fitto di relazioni interpersonali, da cui respirare il senso delle parole umane nella continuità. Mi convinco sempre di più che non si può parlare di Economia e di Politica, senza toccare l'organizzazione del lavoro, e la coscienza del rapporto diretto con il lavoro umano, intellettuale e manuale, che sono la stessa cosa. La giustizia passa attraverso il lavoro, l'impegno-per passa attraverso il lavoro, la distribuzione equa della ricchezza attraverso il lavoro. Se l'accettazione di maggiore comodo, diretta o indiretta, di così dette verità, riuscisse ad annullare la possibilità di elaborare una soluzione diversa che sia per le necessità del mondo, allora sarebbe il momento di ridiscutere tutto dal principio, e di non fidarsi di quel legame a cui si vorrebbe dare l'attribuzione di politico, destinato prima o poi a morire, come un ramo morto.

Simone Weil ("Riflessioni..." cit.) afferma: "Si dice spesso che la forza è impotente a soggiogare il pensiero; ma perché sia vero, è necessario che vi sia pensiero. Là dove le opinioni irragionevoli prendono il posto delle idee, la forza può tutto".

E' sulla resistenza feconda all'ambiguità del "punto di vista" che si possono concentrare le possibilità d'individuare i nodi dell'esistenza materiale. Si nutrirebbe lo scopo, alla fine in questo modo snebbiato, di affrontare ogni diritto della libertà in modo totale, in qualsiasi parte del mondo si presenti, senza farsi abbagliare proprio da quei ragionamenti parziali, che

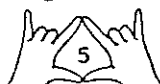
nelle azioni eludono le necessità, e pretendono di modificare le disparità a poco a poco, presumendone un vantaggio.

Per quanto riguarda l'analisi dell'oppressione sociale, non si possono vedere in modo limpido le necessità, se si parte da ipotesi che a tutti i costi vogliono far quadrare da una parte esperienza (sempre limitata), cultura (molte volte fragile), potere (a varia gradazione ma sempre devastante); e dall'altra interventi calati dall'alto a cui non si potrebbe che dare il nome di dogmi. Un nome vano, che si perderebbe nell'oscurità dei tempi, in quella direzione sempre oscuri.

Simone Weil capì nell'intimo quel giudizio politico contemporaneo di Rosa L., in "Riflessioni ...": così la corsa al potere asservisce tutti, potenti e deboli. Marx l'ha visto bene per quanto concerne il regime capitalista. Rosa Luxemburg protestava contro l'apparenza di "carosello nel vuoto" che il quadro marxista dell'accumulazione capitalista ci presenta, questo quadro in cui i consumi appaiono come un "male necessario" da ridurre al minimo, un semplice mezzo per mantenere in vita coloro che si consacrano, come capi o come operai, allo scopo supremo, scopo che consiste nella fabbricazione degli utensili, vale a dire dei mezzi di produzione. E tuttavia è la profonda assurdità di questo quadro a farne la verità profonda; verità che va ben al di là della cornice del regime capitalista. L'unico carattere proprio a questo regime è che gli strumenti della produzione industriale sono allo stesso tempo le armi principali nella corsa al potere; ma i procedimenti della corsa al potere, qualunque essi siano, si sottomettono sempre gli uomini con la stessa vertigine e s'impossessano di loro a titolo di fini assoluti".

L'impegno morale e intellettuale di Simone Weil potrebbe sembrare eccedente a chiunque, se volesse applicarlo come una legge. Di sicuro entra dentro qualcosa d'inquietante, quando si leggono i suoi scritti per la prima volta, ma poi la vicinanza degli interrogativi che per tutta la vita ci risuonano intorno, ci guida ad ascoltare le risposte, a frequentare qualche risposta in particolare, a dire con Gabriella Fiori, nella biografia interiore di Simone Weil (Garzanti, 1990, p. 459): "il suo genio morale... ha tutti gli aspetti femminili della fecondità spirituale: l'importanza del nutrire, del curare, del proteggere secondo le esigenze fisiologiche degli esseri, delle vicende, delle cose; l'attenzione al conservare, al rimediare, all'utilizzare; il prevalere della debolezza sulla forza; l'importanza della parola, del linguaggio comunicante; l'importanza della partecipazione e del calore in rapporto alla sensibilità, nel modo di vivere, di lavorare, di studiare, di insegnare".

La malattia del consumo tocca la sfera intellettuale come quella materiale. Lo spreco di energie mi ha creato, fin da giovanissima, l'aspettativa che nel tempo si poteva mettere in comune. Già, ma che cosa mettere in comune? Soprattutto come mettere in comune! Sono consapevole di ciò che comporta l'accelerazione



Una recensione di Simone Weil alle "Lettres de la prison" di Rosa Luxemburg

MARA BARONTI

"Datate dalle differenti prigioni dove Rosa ha trascorso gli anni della guerra, indirizzate alla compagna di Karl Liebknecht, anche lui imprigionato, scritte nel pieno della tormenta, nel pieno del massacro di tutta una giovane generazione, nel bel mezzo del crollo della socialdemocrazia e del movimento operaio, le "Lettres de la prison" ¹ praticamente non parlano d'altro che di poesia, di fiori, di uccelli, di albe e di crepuscoli, e respirano la gioia di vivere".

Così scrive Simone Weil, chiedendosi perché l'editore abbia messo in epigrafe al libro una frase "senza dubbio sfuggita alla penna di Rosa": "Spero di morire al mio posto: per la strada durante una battaglia o in un penitenziario".

A suo avviso la lettura della raccolta non lascia incertezze: "la vita di Rosa, la sua opera, e in particolare queste stesse lettere manifestano un'aspirazione alla vita e non alla morte, all'azione efficace e non al sacrificio".

Infatti il coraggio di vivere in Rosa si colora di gioia di vivere, intendendo con questo una attiva e costante partecipazione sia alle relazioni umane che al rapporto

con la natura e con il mondo animale, vegetale e minerale.

In effetti, nella stessa lettera a Sonja Liebknecht (2 maggio 1917), da cui è tratta l'epigrafe, Rosa scrive che al suo "animo ferito" fa bene il sole e gironzolare tra i cespugli, frugando "in tutti gli angoli del mio giardinetto", accanto al muro del carcere, trovandovi "ogni specie di tesori", che la rendono "felice" e palpitante: incontrare una splendida farfalla gialla, che si posa sulla sua giacchetta lilla e presto vola via oltre il muro di cinta, raccogliere tre belle piume di uccelli diversi per la sua piccola collezione; scoprire fiorita un'unica violetta tutta nascosta, che le fa venire in mente la citazione di un verso di Goethe. E ancora una volta richiama le passeggiate nell'amato "Südende" e all'orto botanico prima dell'arresto, la passione per fiori, piante ed animali ("Cosa leggo? Soprattutto libri di scienze naturali: botanica e zoologia" scrive qui ed altrove richiama anche le sue letture di geologia). In precedenti lettere, ringrazia le sue corrispondenti in modo speciale per i fiori ricevuti, cosicché può occuparsi nuovamente di botanica, che è la sua passione, e aumentare la sua raccolta in appositi quaderni di cui parla in modo ricorrente, oppure sottolinea "ad notam per il caso di ... futuri viaggi insieme" che per lei "l'unico riposo consiste nel bighellonare" o sdraiarsi sull'erba, "al sole, osservando gli insetti più minuti o fissando le nuvole", senza dimenticare l'amore per la pittura e per Turner, "il più grande, l'unico paesaggista in acquarello", la bellezza dei cui studi la colpisce profondamente. ("E' per me quasi inconcepibile come sia stata possibile una simile creazione; come quando mi trovo di fronte alle opere di Tolstoj").

In questa stessa lettera Rosa scrive a Sonja di aver letto qualcosa sulle cause della diminuzione degli uccelli canori in Germania: "Non è tanto il canto per gli uomini che mi interessa, ma è l'immagine del silenzioso, inarrestabile declino di queste piccole creature che mi addolora fino alle lacrime", che le richiama alla mente un libro sui pellerossa dell'America del Nord, "man mano scacciati dal loro territorio dagli uomini civili e condannati ad un silenzioso, crudele declino".

Questo profondo coinvolgimento negli eventi sia umani che naturali, fa scrivere a Rosa, nelle righe successive, parlando di sé, di avere alla volta la sensazione "di non essere affatto un vero essere umano, bensì un qualche uccello, o un altro animale in forma umana non riuscita; "mi sento interiormente molto più a casa mia in un angoletto di giardino come qui o in un campo tra l'erba e i calabroni che in un congresso di partito. Certo a lei posso dire tranquillamente tutto ciò: non subodorerò subito un tradimento del socialismo. Eppure, sa, spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o nel penitenziario. Ma il mio io più intimo appartiene più alle mie cicallegre che ai compagni" (corsivo mio). E non tanto perché, spiega Rosa, "io, come tanti politici intimamente falliti, trovi un rifugio, un riposo nella natura. Al contrario, anche nella natura trovo ad ogni passo tanta crudeltà da soffrirne molto", piccoli episodi di mute tragedie di scarafaggi divorati da una colonia di piccole formiche, come qui, oppure in altre lettere vere e proprie scoperte stupefacenti: "Oggi ho visto anche, per la prima volta in vita mia, un uccello meraviglioso: lo zigolo giallo, me ne stavo così silenziosa e immobile che mi è venuto

segue a pagina 7

BARONTI

SEGUE LA MALFA DA PAGINA 5

meccanica in crescita di molti mezzi oggi utilizzati, e dello schermo che si frappone nel rapporto sostanziale di solitudine di fronte a queste cose. Eppure non so pensare che alla quantità e alla qualità delle cose. E' la quantità che ci sommerge. La quantità, anche a distanza, dà l'effetto illusorio di un possesso, che poi è un'ubriacatura, e dura per un tempo limitato. Il passo verso un cantuccio che sia nella pretesa dell'Onnipotenza è breve!

Per queste sollecitazioni antiche in me, la lettura del libro di Lidia Menapace, "Economia politica della differenza sessuale", Udi, 1992, mi ha fatto ripercorrere un cammino attivo, di domande e di risposte, come se la scrittrice fosse di fronte a me, nei sì e nei no, nei dubbi e nelle acquisizioni. Mi ha interessato propriamente la possibilità di raccogliere tutte di fila esperienze personali e di altre donne. L'economia non può fare gruppo ai ragionamenti e alle scelte, come succede in modo diffuso, se è affiancata da una base teorica, che nello spazio della politica intenda accogliere ogni differenza dei modi di esistere delle donne, anche la più apparentemente piccola. E' soltanto da questo lavoro giorno per giorno che può nascere una richiesta insistita di spazi per lavorare e vivere meglio; di strumenti di dimensione

umana, e di tempo umano. Lidia Menapace nel libro, tra tutte le articolazioni della tematica pensa: "La dimensione della merce è utile, ma non esaurisce la vita se non impoverendola e rendendola noiosa, ripetitiva, priva di eventi, di creatività, di respiro, di spazio".

Ed io concludo, almeno per questo giorno diverso da altri, con la convinzione della necessità di "una cultura della pace", la sola che possa sostenere e nutrire il lavoro di cambiamento di generazioni di donne, di tutte quelle donne che hanno visto piegarsi il patto di unione con la terra sotto i loro occhi, nel mondo. "Una cultura della pace" che incoraggi l'estensione di un'amabilità a vivere nella società, e di una ricerca politica sin delle sfumature della libertà e della giustizia, dalla cui fusione possano liberarsi le possibilità del riscontro a una Assenza.

Parto dai miei interrogativi... Che cosa voglio farne del mio spazio pubblico, per quello che ho capito fino a questo momento? Non sarebbe poi così scontato cominciare un elenco scritto, breve elenco di azioni concrete, che ne distilli la spiegazione e la motivazione!

La necessità di un'educazione permanen-

te di tutte/i è per me un'idea sempre carica di aspettative sociali. Ma questo modo di operare da chi dovrebbe essere accettato, per contribuire a una società più equa, più bella, eticamente parlando? Se l'oppressione sociale si manifesta sotto gli occhi di tutte/i, per mezzo degli orari di lavoro, della qualità del lavoro, della retribuzione, delle disparità, che cosa posso fare nel presente per isolare fonti reali, e possibili di odio e d'ingiustizia? Anche qui l'elenco non è facile. Forse perché una parola sembra inefficace di fronte alla collettività in silenzio? Quanto sento che vale la mia parola? In base a che cosa eventualmente vale?

L'insostenibilità delle guerre nel mondo, e della guerra oggi, mi fa sopportare fisicamente la fatica dello studio e della ricerca, per tentare una risposta che sia umana, a confronto continuo con la distruzione di antiche orme di civiltà! In che modo farò pesare questa convinzione, con altre donne e uomini, per rendere se possibile più comune il cammino con chi, senza saperlo, presto sarà oppresso dal potere, perché intanto è tenuto all'oscuro di trame segrete, che avvolgono e irretiscono, distogliendo e indirizzando magari l'attenzione su altro?



vicino saltellando e l'ho potuto osservare molto bene. Quante cose imparo a conoscere qui a Wronke! Davvero, Mathilde, raccolgo qui una serie di cognizioni, poi subito leggo qualcosa in proposito e mi sento realmente arricchita" (3 maggio 1917).

Rosa-uccello, Rosacinciallegria saluta, infine, nella lettera del 2 maggio 17, "Sonjuscka", invitandola affettuosamente a star "calma e allegra", e chiamandola "mio caro piccolo passerotto", tra parentesi quadre nella mia edizione delle lettere, mai visto, quindi, dalla destinataria, perché sbiancato dalla censura.

Secondo Simone Weil, non vi è niente di cristiano nel temperamento di Rosa, che "è profondamente pagana. Ogni riga di questa raccolta respira una concezione stoica della vita, nel senso che questa parola poteva avere per i Greci e non nel senso limitato che ha preso oggi".

Se nelle lettere non manca quel che di solito si intende col termine "stoicismo", cioè "l'atteggiamento virile di fronte alla sventura", ciò che più che altro appare nelle lettere, a suo avviso, "è quel sentimento veramente stoico, così raro nei moderni, specialmente oggi, di essere a casa propria nell'universo, qualunque evento vi si possa produrre".

Da ciò derivava l'amore di Rosa per Goethe; secondo Weil, Rosa avrebbe certo firmato i suoi famosi versi: "Occhi miei felici, tutto ciò che avete visto, qualsiasi cosa possa essere, era comunque così bello!".

Per far comprendere questo sentimento stoico nello "stare al mondo" di Rosa, Simone osserva che "per lei la tristezza era solo una debolezza che bisognava subire in silenzio e far scomparire al più presto" e che "le lamentele le erano odiose", e richiama quindi una lettera a Luisa Kautsky: "Chiunque mi scrive si lamenta e sospira allo stesso modo. Non conosco niente di più risibile. Non capisci che il disastro generale è di gran lunga troppo generale perché ci si lamenti sopra? Posso essere rattristata quando Mimì (la gatta- ndr) è malata o perché le cose non vanno bene a casa tua; ma quando il mondo intero esce dai gangheri, cerco solo di capire che cosa accade e il perché di quel che accade, e dal momento che ho fatto il mio dovere, ritrovo la mia calma e il mio buon umore... Questo annientarsi completamente nella miseria attuale mi è generalmente incomprensibile e insopportabile".

Se la tristezza si motiva nel suo legame con gli affetti e le relazioni della vita quotidiana, al contrario, per Rosa diventa inutile ed intollerabile ogni lamentazione sullo "stato delle cose".

Infatti, per lei, accanto ad un agire improntato alla coerenza delle scelte personali, balza in primo piano la ricerca per "capire" cosa accade e perché; mentre, al contrario, le risulta "incomprensibile" annullarsi nelle sciagure e nelle miserie delle vicende storiche e politiche dell'epoca.

Rosa scrive a Sonja a metà novembre del 1917: "Nell'avvenimento sociale come nella vita privata si deve prendere tutto con calma, con superiorità e con un mite sorriso. Credo fermamente che

dopo la guerra o alla fine della guerra finalmente cambierà tutto per il meglio, ma evidentemente dobbiamo prima attraversare un periodo delle più gravi e inumane sofferenze". E più sotto resteranno invisibili, perché censurate, queste righe affettuose. "Se anche noi quindi dobbiamo sorvolare in *Sturm und Drang* 'il gran mare', prenderemo sulla schiena 'la Sonjuscka e durante il viaggio lei cinguetterà spensierata...".

Del tutto ignota a Sonja rimarrà anche, nella lettera indirizzata il 24 novembre 1917, la frase in cui Rosa la invita a non chiudere il conto con la vita: "Vorrei ancora immergerla nell'ebbrezza della felicità della vita, e difenderò fermamente il suo diritto alla felicità".

Simone Weil richiama, in particolare, una lettera estremamente toccante e significativa di Rosa a Sonia Liebknecht della metà di dicembre 1917 dal carcere di Breslavia: "Sono sdraiata qui tutta sola, avvolta nelle pieghe oscure della notte, della noia, della prigionia, e tuttavia il mio cuore batte di una gioia interiore inconcepibile, ignota, come se camminassi su un prato fiorito con un sole spendente. E sorrido alla vita nell'ombra della mia cella... Vorrei tanto comunicare questa chiave incantata, affinché Lei possa sentire in ogni situazione quel che vi è di bello, di gioioso nella vita". E ancora: "Lei mi chiede nel Suo biglietto: Perché tutto è così? Lei è ancora una fanciulla, è la vita che è così... Bisogna saperla prendere nel suo insieme, senza togliervi niente, e trovare un senso e una bellezza in tutto ciò che offre. Almeno è quello che io faccio... Non vorrei cancellare nulla della mia vita, e non desidererei che nulla di ciò che vi è stato fosse cambiato".

Simone Weil sottolinea che non si trovano simili accenti che in Marco Aurelio: "Tutto è frutto per me di ciò che mi portano le tue stagioni, o natura!..."

E citiamo ancora dalla stessa lettera: "nello scricchiolare della sabbia umida sotto i lenti, pesanti passi della sentinella risuona anche un piccolo, dolce canto della vita, basta saperlo ascoltare come si deve".

Eppure subito dopo Rosa narra del brutale supplizio inflitto ai bufali deportati dalla Romania in Germania, uno dei quali sanguinava, la pelle spessa e dura lacerata dalla frusta del soldato, nei dolci occhi neri "esattamente l'espressione di un bambino che è stato duramente punito e non sa perché, ... Io stavo lì e l'animale mi guardò, mi scesero le lacrime - erano le sue lacrime - non si può fremere dal dolore per il fratello più caro come io fremevo nella mia impotenza per questa muta sofferenza". Tuttavia il saluto a Sonja è ancora una volta di più accompagnato dall'invito: "sia calma e serena nonostante tutto. Così è la vita e così bisogna prenderla, coraggiosamente, intrepidamente e sorridendo, nonostante tutto. Buon Natale!..."

Queste citazioni mostrano il grande interesse umano che presenta questa raccolta di lettere per Simone Weil, ne evidenziano a suo avviso un elemento distintivo: "Contrariamente a tanti capi del

movimento operaio, soprattutto i bolscevichi e Lenin in particolare, Rosa non ha ristretto la sua vita entro i limiti dell'attività politica. Fu un essere completo, aperto ad ogni cosa, e a cui niente di umano era estraneo. La sua azione politica era soltanto una delle espressioni della sua natura generosa. Da questa differenza tra lei e i bolscevichi circa l'atteggiamento interiore del militante nei confronti dell'azione rivoluzionaria, derivano anche i grandi disaccordi politici che sorsero tra di loro, e che il tempo indubbiamente non avrebbe fatto che accentuare se Rosa fosse vissuta".

Nel condividere con Simone Weil il fatto che "grazie al carattere profondamente umano di Rosa" il suo carteggio "conserverà sempre un interesse attuale, qualunque cosa rechi il corso della storia", a mio avviso, una interpretazione differente corrisponde più profondamente al modo di intendere il rapporto tra vita e politica da parte di Rosa Luxemburg. Infatti penso piuttosto che Rosa abbia colto la forte politicità della vita quotidiana, individuando nell'esigenza di una politica "altra" anche la possibilità di rompere la divisione tra sfera pubblica e sfera privata a vantaggio di una molteplicità di forme ed espressioni della politica e della vita, vissute senza ossessive, forzose e fittizie separazioni.

Del tutto aperto a riflessioni, proposte e suggestioni mi appare, infine, il nucleo di identificazione da parte di Simone con Rosa, riguardo alla capacità di "contemplazione" e di "contemplazione" della Luxemburg.

(1) La recensione di Simone Weil alle "Lettres de la prison" di Rosa Luxemburg apparse sulla rivista fondata da Boris Souvarine "La Critique Sociale" nel novembre 1933; Simone Weil, "Rosa Luxemburg: 'Lettres de la Prison'", recensione a R. Luxemburg, "Lettres de la prison", Paris, Librairie du Travail, 1 vol., 92 p., pubblicata in "La Critique Sociale", n. 10, novembre 1933, pp. 180-181

MESSAGGIO INVIATO AI RESPONSABILI BERLINESI DELLA SPD E DEL PDS

L'Associazione Rosa Luxemburg della Convenzione permanente di donne contro le guerre, esprime la sua gioia nell'apprendere che il nome di Rosa è oggi un elemento che unisce la sinistra berlinese, tanto che negli accordi per il governo della città si prevede di ricordarla con un monumento.

Ci auguriamo che dal concorso di idee emerga un'opera che faccia risaltare il valore umano, e perciò politico, di una donna che aspirava alla vita e non alla morte, e la cui vita, tragicamente breve, lasciò un contributo di riflessione e di pratica politica che ancora oggi ci riguarda. La nostra associazione, che raccoglie femministe italiane intenzionate a costruire una cultura politica che escluda la guerra come strumento di soluzione ai conflitti tra i popoli, vorrebbe entrare in relazione con chi, a Berlino e in Germania, ha saputo tenere vivo il nome e il ricordo di Rosa, evitando che cadesse nella dimenticanza o nella vuota retorica.

“A essere umani, diceva Rosa, questo non posso insegnarvelo”.

CLOTHÉ DE BARBARULLI

In una poesia del 1991, “Ai giorni”¹, la poeta Adrienne Rich parla della cornice (sono gli anni di Reagan) in cui si trova a vivere “le terribili storie della vita del mio tempo raccontate dal telegiornale”, i “livelli accettabili di crudeltà, in continuo aumento”, indicando però - nello stesso tempo - la ricchezza di esperienze da celebrare, che mi ricordano i “momenti di essere” di Virginia Woolf: parla così del “pane e marmellata di prugne”, dell’ “assaporare la pelle” della persona amata, per arrivare a dire l’importanza dell’*essere umani* nel senso di Rosa L.: “A essere umani, diceva Rosa - questo non posso insegnarvelo”.

Tutto è politica per Rich, in quello che facciamo ogni giorno, e sono fondamentali testimoniare e sapere, insieme “all’amore per la vita” che, appunto, non si può insegnare. Per questo suo desiderio, per la necessità del sapere, mi viene in mente una domanda ricorrente in “Trama d’infanzia” di Christa Wolf: “Si può essere felici senza sapere?”, implicando così che la libertà è anche conoscere, per poter scegliere e testimoniare.

Rich nella poesia si riferisce - come spiega nelle note da lei stessa curate - ad una lettera che Rosa indirizza dal carcere (28 dicembre 1916) a Mathilde Wurm, raccontandole di essersi arrabbiata per quello che l’amica le ha scritto in quanto l’ha sentita condizionata dall’ambiente che la circonda, da quella “paludosa società di ranocchi” - riferendosi a Dittmann, a Kautsky ecc. sempre pronti a lamentarsi per le “delusioni” provate nei confronti degli altri.

Con la stessa ironia con cui chiama “Sua Altezza il Comitato centrale” il partito bolscevico, Rosa definisce i politici, amici di Mathilde, “povere anime da quattro soldi”, spiegando di essere diventata “dura come l’acciaio filato”: per questo rigore, non potrà più fare la minima concessione né sul comportamento politico né su quello personale, proprio perché - vorrei aggiungere - non li considera separati, ma anzi strettamente connessi.

Nella lettera Rosa prosegue: “Rimanere un essere umano è la cosa principale. E questo vuol dire rimanere saldi e chiari e sereni, sì sereni malgrado tutto, perché lagnarsi è segno di debolezza. (...) Essere umani (Mensch) significa gettare con gioia la propria vita “sulla grande bilancia del destino”, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole o di ogni nuvola bella. Oh, non vi posso dare la ricetta per essere umani. Io so soltanto come si è umani, e anche tu lo sapevi quando andavamo a passeggiare per alcune ore nei campi di Südende e sul grano si

stendeva la luce rossa del tramonto. Con tutto il suo orrore il mondo è così bello e sarebbe ancor più bello se non ci fossero più deboli e vigliacchi”.

Le sue lettere, specie quelle dal carcere, esprimono così con intensità la sua fame di vita attraverso immagini di grande poetica.

In un’altra lettera, sempre dal carcere (26 gennaio 1917), Rosa scrive a Luise Kautsky: “Non ti rendi dunque conto che il disastro generale è troppo grande per gemerci sopra? (...) se il mondo intero si sfascia, io cerco solo di capire che cosa e perché è accaduto (...) E dopo aver fatto il mio dovere, mi rimane tutto quello che in altre circostanza mi rallegrava: musica, pittura e nuvole e raccogliere erbe in primavera e buoni libri e Mimì (la gatta) e tu e parecchio altro ancora - in breve io sono strarica e penso di restarlo fino alla fine”.

Per questo suo sentire chiederà a Mathilde Jacob (17 febbraio 1917): “La mia tomba, come la mia vita, non recherà tracce di frasi altisonanti. Sulla lapide non si dovranno leggere che due sillabe: ‘zvi-zvi’. E’ infatti il richiamo della cinciallegra, che io imito così bene da farne accorrere un’enorme quantità, ogni volta che faccio loro il verso.”

Emerge dai suoi scritti l’amore e la compassione per tutte le creature sofferenti, siano uomini, siano animali, come il bufalo portato in Germania in quanto bottino di guerra e bastonato, le farfalle intirizite, lo scarabeo aggredito dalle formiche.

Queste citazioni, intendono sottolineare come una donna politicamente impegnata - Rosa Luxemburg - è stata donna non solo nel risvolto interiore contrapposto al pubblico, ma in quella totalità di approccio, in un intreccio di corpo-mente (per usare concetti femministi), e di abbraccio a ciò che portano i giorni, i giorni della vita e della Storia, sui quali agire e scegliere, senza accettare nulla per dato: è la *differenza* di chi non divide se stessa fra pensieri, affetti, passioni e ragioni. Rosa ad esempio patisce per il legame con Leo Jogiches - al quale scrive “talvolta mi pare che tu sia un pezzo di legno”; “non avere paura e non vergognarti di esprimere i tuoi sentimenti”, come soffre per il partito; vive con intensità il legame con Kostja Zetkin che potrebbe esserle figlio, come vive con passione il fare politica, alla ricerca di una esistenza spesa nel pubblico, senza rinunciare all’affettività. Non rifugge né le scelte né i legami né le sofferenze, proprio per non dover rinunciare a sé. Sostiene che l’attività rivoluzionaria deve collegarsi all’umanità più generosa, che è “il vero respiro del socialismo” (1918). Sa che la posta in gioco nella politica è la felicità e la vita umana.

L’agire politico invece tendeva - e tende ancora - a disumanizzare la vita pubblica, riproducendo l’insanabile conflitto fra soggettività e sistemi istituzionali o comunque organizzati. Se Rosa considerata oggi nelle sue pratiche e nei suoi scritti, si configura in opposizione allo stereotipo del comunista “come figura astratta, inumana, puramente virile, che è quanto del militantismo sembra essere rimasto nella memoria” (Rossanda) ed ancora perseguita nella prassi; e risponde invece - come appare anche nella rappresentazione filmica di Margarethe von

Trotta - al bisogno dell’unità della persona, “nell’indolenzita trama del dolore e della speranza, dell’intelligenza e dei sentimenti, dell’io e del mondo, ricomposti” (Rossanda).

Rosa infatti persegue, coerentemente, con allegria e determinazione, una ricerca di ‘felicità’ nella vita politica, ricerca che ancora oggi non si è conclusa: parlare oggi di ‘felicità’ è qualcosa che va contro non solo i luoghi e modelli della Sinistra partitica ma contro il capitalismo fondato sulla logica dell’utile e del dominio. Come emerge da un incontro al Centro Virginia Woolf del 1992 - fra Alessandra Bocchetti, Rossana Rossanda e Christa Wolf -, occorre cercare nella felicità l’ispirazione per stare al mondo, non per negare l’immensa infelicità del tempo presente, ma per cambiare l’esistente. La felicità può venirci dal senso che hanno preso le nostre vite per se stesse (“Un filo di felicità - Sottosopra Oro” 1989), e produce sentimenti di libertà. Ma legare felicità e politica, vuol dire colmare le assenze della politica introducendovi le rugosità della vita, vuol significare che la felicità dell’ascolto deve essere realmente la cifra dell’incontro con l’altro/a. Necessità dunque di sapere ascoltare la vita quotidiana con le sue felicità ed infelicità, perché si trovi un’idea di politica nuova, e che tra l’ascolto di sé, degli altri/e e l’azione politica, è possibile, anzi è necessario trovare un legame, affinché l’appartenenza alla vita politica posi su un dialogo sempre aperto, senza fine.

Per questo, penso, Rosa Luxemburg è citata da Adrienne Rich, che ha attraversato la Nuova sinistra e il Movimento delle donne, affermando che si può essere “infedele” ad una civiltà riferendosi con ciò alla “libertà dalle false fedeltà” di cui parla Virginia Woolf in “Tre ghinee” dove spiega il suo rifiuto alla guerra: la ragnatela di sintonie, di terreni comuni fra donne del passato e del presente non crea tanto una identificazione, quanto un movimento, una serie di passaggi. Citare altre donne, creare intrecci fra i loro pensieri - così come nominare un’altra donna e riferirsi a lei - significa creare legami, pezzi di quella genealogia femminile/femminista che - in quest’oggi così amaro - ci sostiene, aprendoci varchi di riflessione e approfondimento nella resistenza all’ideologia della guerra che mira ad eliminare proprio i vissuti, gli spazi di libertà, le pratiche di relazione, la ricerca della ‘felicità’.

(1) La poesia fa parte della raccolta “Dark Fields of the Republic. Poems” (1991-1995), titolo mutuato da Fitzgerald: Rich si avvia ad un luogo misterioso di coscienza privata e pubblica, la “Calle vision” dove sente presenti i destini degli indiani, degli operai sfruttati, degli animali macellati, finché la casa resta metaforicamente muta. Tuttavia nella poesia “Ai giorni” Rich chiede ancora tante esperienze, una ricchezza da celebrare, anche se l’immagine finale parla di fragole fermentate e gettate via. Fin dagli anni ‘70, Adrienne Rich con la poesia sollecitava una rivoluzionaria presa di coscienza, collegando sempre la scrittura al desiderio ed a una “gioia che potenza”, e investe ogni aspetto della vita: l’amore, la creatività, la scrittura, la politica. S’interroga su come fare una politica che non escluda alcun aspetto della nostra vita, su come abitiamo la storia e i ricordi (Liana Borghi): “Sono gli strati della storia che dobbiamo scegliere insieme/alla nostra pratica”.

BARBARULLI



Profitto armato: considerazioni sull'economia del militarismo globale

ANNA VALENTE, MARGHERITA GRANERO, ELISABETTA DONINI

VALENTE, GRANERO, DONINI

La lettura del fenomeno guerra è stata storicamente ed è tuttora spesso connotata ideologicamente, sia nelle interpretazioni che ne sostengono l'inevitabilità - dai miti eroici alle motivazioni umanitarie - sia in quelle che la rifiutano vuoi per approccio etico, vuoi per il disvelato intreccio fra guerra e materialissimi e oggettivi interessi.

Meno frequentemente si scandagliano i percorsi nei quali tali intrecci si costruiscono: dove e come la materialità degli strumenti di guerra opera anche politicamente nel determinare le scelte belliche, le responsabilità e le relazioni fra soggetti apparentemente lontani e spesso defilati; ma ciascuno di questi soggetti è determinato a mantenere o acquisire guadagni e a riprodurre quindi le condizioni nelle quali la guerra possa avere luogo. Infatti nella logica capitalistica la produzione di armi è già un fine in sé che si alimenta della guerra di cui è mezzo, così entrambe determinano una rincorsa perversa in cui si rafforzano e si motivano vicendevolmente per assumere dimensioni sempre più gigantesche. Quanto segue è uno sguardo, per quanto sintetico e parziale, sulla complessità di questo fenomeno che non casualmente dev'essere compreso a livello mondiale.

Di cosa si parla

Possiamo individuare, grossolanamente, due tipologie di armi, che si differenziano sia per la tecnologia incorporata ed il ciclo produttivo, sia per l'uso che se ne fa: i sistemi d'arma e le armi leggere.

• I SISTEMI D'ARMA

Sono i sistemi più complessi, che richiedono tecnologie avanzate e lunghe fasi di progettazione; necessitano di sistemi informatici e di telecomunicazione integrati sia nell'utilizzo che nella manutenzione; per poter funzionare dipendono fortemente da apparati a loro volta complessi ed integrati: stiamo parlando ad esempio dei velivoli da combattimento o delle grandi navi.

Il processo produttivo dei sistemi d'arma è divenuto talmente lungo, complesso e costoso che una sola azienda, per quanto grande, non è in grado di reggerlo. Oggi ogni sistema d'arma è nei fatti sviluppato, prodotto e mantenuto in efficienza da una lunga e ramificata catena di aziende, una vera filiera produttiva.

A questo proposito è da notare che molte tecnologie sono ormai definite "dual use", ad uso sia civile che militare. Non si tratta solo di facilità di conversione di un ciclo produttivo nell'altro: gli stessi oggetti sono usati in entrambi i settori - tanto che ormai è quasi più frequente che la produzione bellica utilizzi una tecno-

logia nata come civile che non il contrario. Mentre tempo fa la produzione militare era fortemente caratterizzata e facilmente individuabile (un cannone era un cannone, e non poteva far altro che sparare), oggi per molti aspetti si è come polverizzata e distribuita, coinvolgendo ampi strati sociali e produttivi, allargando - se pure nell'indifferenza o nell'incoscienza - la trama della corresponsabilità: chi sa più se un certo software o un monitor faranno parte di Echelon o di un apparato medico? Se un satellite controllerà gli uragani o fornirà informazioni alla catena di comando, controllo e spionaggio della Nato?

I governi nazionali hanno sempre dirottato risorse pubbliche per sovvenzionare le industrie "strategiche" in varie forme, dirette ed indirette. A maggior ragione oggi, con i tempi e i costi del ciclo produttivo che lievitano sempre di più, il "protezionismo" continua: si finanziano come "Ricerca e Sviluppo" le lunghissime, anche decennali, fasi di progettazione dei sistemi d'arma; si promulgano leggi *ad hoc* di sostegno all'industria (in Italia, ad esempio, la legge 808/1985 "Interventi per lo sviluppo e l'accrescimento di competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico"); e infine si sostiene finanziariamente l'esportazione di armi; se il Paese ordinante non paga il conto, a farne le spese sono i contribuenti del Paese esportatore, perché a garanzia del pagamento c'è spesso un'istituzione statale, che nel caso italiano è l'Istituto per i Servizi Assicurativi del Commercio Estero (Sace). Malgrado tutto ciò le dinamiche del mercato mondiale di armamenti hanno reso sempre più dura la competizione in questo settore (cfr. *Tabella n.1 "Stime della spesa militare mondiale e regionale 1991-2000"*); le maggiori

aziende hanno optato per ristrutturazioni (con grandi tagli occupazionali), cessioni e fusioni anche transnazionali, tentando una divisione specialistica delle funzioni ed una razionalizzazione della produzione, ma sempre con un occhio attento alla creazione di potenti consorzi multinazionali che possano operare come gruppi di pressione per ottenere condizioni favorevoli e commesse importanti dai propri ed altrui governi.

E' ovvio che la produzione, l'acquisto e l'uso dei sistemi d'arma sono possibili solo ai governi, ed ai governi ricchi; ed è altrettanto ovvio che i sistemi d'arma sono orientati a portare attacchi, per lo più lontano dal proprio territorio.

• LE ARMI LEGGERE

La definizione di armi leggere comprende fucili, mitragliatori, pistole, bazooka. La facilità di trasporto e maneggio, la tecnologia collaudata ma non sofisticata le rendono oggetto di diffusione incontrollata; alcune sono addirittura considerate oggetti "sportivi", e in libera vendita in molte nazioni; in alcune, come gli Stati Uniti, ormai sono diventate normale parte del paesaggio "civile". Sono vendute sia attraverso i canali ufficiali che sul mercato clandestino, di cui costituiscono una buona quota di entrate, spesso sono scambiate con altre merci illegali, come la droga, ed è difficile seguirne le tracce. Sono le armi più utilizzate nelle operazioni di repressione dei diritti umani, o nei conflitti tra "poveri" del mondo (anche i bambini le possono usare e le usano!); determinano probabilmente il maggior numero di uccisioni in assoluto nel corso dei conflitti, in particolare quelli regionali e nei paesi disastrati del Terzo Mondo.

segue a pagina 10

Tab.1 Stime della spesa militare mondiale e per regioni 1991-2000

Le cifre sono in milioni di US \$, a prezzi costanti e tasi di cambio 1998. Le cifre in corsivo sono percentuali. La somma delle cifre non sempre è uguale al totale, a causa delle convenzioni di arrotondamento.

Regione (a)	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	1991-2000	variazione%
Africa	11.6	10.5	9.9	10.6	10.1	10.3	10.9	10.1	13.5	13.8	+20	
Mord	2.3	2.7	2.8	3.3	3.1	3.2	3.5	3.6	3.6	4.0	+74	
Sub-Sahariana	9.3	7.8	7.1	7.3	7.0	7.1	7.4	6.5	9.7	9.8	+6	
Americhe	364	383	367	348	333	314	315	308	308	318	-13	
Nord	345	364	345	326	307	290	288	282	283	288	-16	
Centrale	2.2	2.4	2.5	3.0	2.7	2.8	2.8	2.8	2.9	..	+29	(b)
South	16.5	16.9	19.3	19.1	22.9	21.1	23.8	22.7	22.0	26.3	+59	
Asia & Oceania	97.9	105	108	109	112	115	117	118	120	123	+26	
Centrale	..	2.0	2.0	1.6	1.7	1.9	2.2	2.1	2.4	..	+21	(c)
Est	79.4	84.5	85.6	87.6	90.2	92.8	93.9	94.6	94.7	96.1	+21	
Sud	11.3	11.3	12.3	12.3	12.9	13.1	13.7	13.8	15.0	17.0	+50	
Oceania	7.2	7.5	7.8	7.7	7.5	7.4	7.5	7.9	7.8	7.3	+2	
Europa	..	296	278	275	239	235	238	227	235	240	-19	(d)
Centr. & Orient.	..	95.3	84.5	86.5	60.4	55.3	58.8	47.2	53.5	60.4	-	
Occidentale	211	201	194	189	179	180	179	180	182	180	-15	
Medio Oriente	70.7	52.2	51.0	50.9	47.9	48.9	53.5	57.3	56.2	60.9	-14	
Mondo	..	847	814	794	742	723	734	720	733	756	-11	(d)
Variazioni (%)	-3.9	-2.3	-6.5	-2.6	+1.5	-1.9	+1.8	+3.1	-1.4	

(a) Alcuni paesi sono esclusi per mancanza di dati consistenti nel tempo. L'Africa qui esclude il Congo (Repubblica del), Congo (Repubblica Democratica del, DRC), Libia and Somalia; l'Asia esclude l'Afghanistan; l'Europa esclude la Jugoslavia; e il Medio Oriente esclude l'Iraq. I Totali mondiali escludono tutti questi paesi. (b) Variazione sul periodo 1991-99. (c) Variazione sul periodo 1992-99. (d) Variazione sul periodo 1992-2000. © Sipri 2001

Fonte: Sipri Yearbook 2001, tavola 4.1.



Chi sono gli attori

• **LE INDUSTRIE**

I principali attori politico-economici del profitto armato mondiale sono innanzitutto le industrie belliche; anche se la loro produzione è mista e non solo militare, si avvantaggiano molto dei finanziamenti e delle sovvenzioni pubbliche, e soprattutto dalla capacità di esercitare azioni di lobbying sulle scelte di politica interna ed estera; non è raro che importanti personalità di governo siano agenti commerciali o alti dirigenti di industrie belliche... (cfr. Tabella n.2 "Le 12 maggiori aziende belliche").

• **I GOVERNI**

Ci sono poi i governi nazionali e le diplomazie; sono coinvolti sia gli stati ricchi, che determinano cosa e chi possa produrre o comprare o vendere, quale stato sia amico, alleato e quale "canaglia"; ma anche gli stati poveri, che si indebitano sempre di più sia nei confronti di altri paesi che della Banca Mondiale per aumentare o mantenere la propria potenza militare (cfr. Tabella n.3.1 e 3.2 "Trasferimenti delle maggiori armi convenzionali", e Tabella n. 4 "Spesa militare in % del Pnl").

• **LE BANCHE**

Le banche sono poi il principale mediatore economico degli scambi commerciali legali di armamenti; non solo garantiscono e gestiscono le transazioni, ma partecipano ai profitti tramite gli "importi accessori" quali i compensi di mediazione (in Italia regolarmente autorizzati dal governo!) (cfr. tabella n.5 "Operazioni bancarie relative a esportazioni di armi 1999 e 2000"). E non disdegnano certo di essere banche d'appoggio per i trafficanti illegali, che contano sulla loro nota riservatezza ed efficienza.

segue a pagina 11

Tab.2 Le 12 maggiori aziende produttrici di armi nel 1999

Le cifre per la vendita di armi sono in miliardi di US\$, a prezzi costanti 1998 e tassi di cambio.

Azienda (paese)	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
LOCKHEED MARTIN (USA)	-	-	-	-	15.9	14.8	18.7	18.8	17.9	17.6
% armi sulle vend. tot.	-	-	-	-	63	60	67	66	68	70
BOEING (USA)	6.4	6.1	5.5	4.3	4.5	4.5	4.2	14.7	15.9	15.3
% armi sulle vend. tot.	18.0	17.0	16.0	15.0	18.0	22.0	18.0	32.0	28.0	27.0
BAE SYSTEMS (UK)	10.4	9.1	8.4	8.1	9.1	8.2	9.4	10.9	10.5	15.7
% armi sulle vend. tot.	44.0	40.0	42.0	36.0	62.0	68.0	72.0	74.0	74.0	77.0
RAYTHEON (USA)	6.9	6.0	5.4	5.1	3.9	4.2	4.7	5.2	12.5	11.3
% armi sulle vend. tot.	57.0	54.0	52.0	49.0	35.0	34.0	37.0	37.0	64.0	58.0
NORTHROP GRUMMAN (USA)	6.2	6.1	5.8	5.1	6.2	6.1	7.0	7.3	6.7	7.0
% armi sulle vend. tot.	90.0	90.0	89.0	89.0	85.0	84.0	83.0	79.0	75.0	79.0
GENERAL DYNAMICS (USA)	10.4	9.1	3.7	3.4	3.2	3.2	3.4	3.7	4.2	5.5
% armi sulle vend. tot.	82.0	80.0	92.0	94.0	94.0	96.0	92.0	90.0	84.0	62.0
THOMSON-CSF (FRANCIA)	5.6	5.2	4.8	4.4	4.2	4.1	4.0	4.2	4.6	4.1
% armi sulle vend. tot.	77.0	77.0	75.0	70.0	65.0	65.0	64.0	64.0	63.0	56.0
LITTON (USA)	3.7	3.8	3.9	3.6	3.5	3.2	3.3	3.5	3.2	3.8
% armi sulle vend. tot.	58.0	60.0	59.0	91.0	92.0	91.0	89.0	83.0	73.0	70.0
UNITED TECHNOLOGIES (USA)	5.1	4.8	5.0	4.7	4.2	3.9	3.5	3.4	3.3	3.4
% armi sulle vend. tot.	19.0	19.0	20.0	20.0	18.0	16.0	14.0	13.0	13.0	14.0
AÉROSPATIALE MATRA (FR)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3.3
% armi sulle vend. tot.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	24.0
DAIML. CHRYS. AEROS. DASA (DE)	-	-	-	-	-	-	-	-	3.02	3.04
% armi sulle vend. tot.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	31.0
IRI FINMECCANICA (It)	-	-	-	-	-	-	-	-	2.7	2.8
% armi sulle vend. tot.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	44.0

Fonte: Sipri arms industry database. <http://projects.Sipri.se/milex/aprod/trendstab2.html> 13-Giugno-2001

Tab. 3 Trasferimenti delle maggiori armi convenzionali: per regione e raggruppamenti di paesi importatori ed esportatori, 1991-2000

Le cifre sono indicatori di andamento espresse in milioni di US \$ a prezzi costanti (1990). Le cifre per le regioni ed i raggruppamenti includono i trasferimenti tra paesi nella stessa regione ed organizzazione, a meno che non sia indicato diversamente. La somma delle cifre può non corrispondere al totale a causa delle convenzioni di arrotondamento. Le tabelle 3.1 e 3.2 indicano il volume di trasferimenti di armi per diverse regioni e sottoregioni geografiche, per raggruppamenti di paesi e organizzazioni internazionali. I paesi possono appartenere ad una sola regione. Poiché molti paesi sono inclusi in più di un gruppo o organizzazione, non si possono estrarre totali da queste cifre. I paesi sono inclusi nei valori per le diverse organizzazioni internazionali dall'anno della loro adesione. Fonte: Sipri

Tab.3.1 Volume delle importazioni

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Totale mondiale	23.582	20.291	21.994	19.045	19.213	20.476	24.609	22.993	20.854	15.333
AFRICA	1.350	394	307	564	547	472	588	679	475	1.002
SubSahariana	229	302	181	253	116	258	377	575	394	438
AMERICHE	1.994	1.128	1.200	1.821	1.406	1.480	2.113	1.027	934	1.292
Nord	991	542	752	1.025	511	481	663	160	149	502
Centrale	137	16	122	121	50	71	198	282	93	190
Sud	866	569	326	676	845	928	1.251	586	692	600
ASIA	7.146	5.256	5.733	5.350	7.962	8.138	10.944	8.717	9.523	5.666
Centrale	..	-	-	24	99	178	163	-	62	245
Nord-Est	2.984	3.407	3.479	1.010	3.945	4.440	6.724	6.218	5.785	3.430
Sud-Est	982	708	985	2.070	2.598	2.086	1.999	1.303	1.720	837
Sud	1.801	1.142	1.269	1.246	1.320	1.436	2.057	1.196	1.954	1.154
EUROPA	6.325	6.335	5.241	4.530	2.985	3.430	3.844	4.548	4.070	3.512
MEDIO ORIENTE	6.530	6.810	9.060	6.443	6.162	6.817	6.759	7.836	5.189	3.447
OCEANIA	185	315	392	297	135	137	359	134	653	343
Cis	..	100	60	360	155	281	171	48	62	261
Cis Europa	..	100	60	336	55	103	8	48	-	16
Eu	4.722	4.973	3.025	3.210	2.156	2.190	2.892	3.711	2.859	2.842
NATO	6.807	7.120	5.902	5.555	3.835	3.431	3.997	4.825	3.276	3.694
Nato Europa	5.816	6.578	5.150	4.532	3.324	2.951	3.334	4.667	3.212	3.367

VALENTE, GRANERO, DONINI

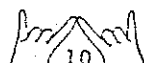


Tabella 3.2. Volume delle esportazioni (v. indicazioni Tab. 3 a pag. 9)

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Totale mondiale	23.582	20.291	21.994	19.045	19.213	20.476	24.609	22.993	20.854	15.333
AFRICA	51	94	54	10	18	31	12	28	16	7
SubSahariana	51	94	54	10	18	31	9	28	16	7
AMERICHE	10.265	12.419	11.702	9.764	9.606	9.410	11.478	13.127	10.507	5.576
Nord	10.173	12.269	11.638	9.722	9.557	9.349	11.450	13.110	10.506	5.574
Centrale	1	88	23		6					
Sud	90	62	41	43	43	61	28	17	1	2
ASIA	1.142	850	1.387	826	1.029	720	438	360	444	161
Centrale	85	12	..	2	180	..
Nord-Est	1.140	842	1.361	791	913	708	356	316	196	60
Sud-Est	1	8	22	31	30	..	82	42	68	80
Sud	2	..	3	3	21
EUROPA	11.963	6.814	8.614	8.149	8.382	10.071	12.045	9.252	9.420	9.300
MEDIO ORIENTE	83	115	209	211	154	215	288	222	158	230
OCEANIA	79	8	28	24	20	14	330	3	307	5
Cis	..	2.555	3.284	1.451	3.409	3.636	3.980	2.271	4.580	5.116
Cis Europa	..	2.555	3.284	1.451	3.324	3.624	3.980	2.268	4.400	5.116
EU	5.160	3.435	4.510	5.702	4.487	5.938	7.808	6.880	4.728	3.898
NATO	15.516	15.709	16.246	15.610	13.887	15.129	19.270	19.860	15.094	9.377
Nato Europa	5.343	3.441	4.607	5.888	4.329	5.780	7.820	6.750	4.704	3.902

Unione Europea (EU) Austria (1995), Belgio, Danimarca, Finlandia (1995), Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia (1995), Gran Bretagna.
 Comunità di Stati Indipendenti (Cis) Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia (1993), Kazakistan, Kirgizstan, Moldavia, Russia, Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan.
 Cis Europa Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia (1993), Moldavia, Russia, Ucraina.
 Nato Belgio, Canada, Repubblica Ceca (1999), Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Ungheria (1999), Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia (1999), Portogallo, Spagna, Turchia, Gran Bretagna, Usa.
 Nato Europa Belgio, Repubblica Ceca (1999), Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Ungheria (1999), Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia (1999), Portogallo, Spagna, Turchia, Gran Bretagna.

Tab. 4 Spesa militare in percentuale del PNL 1991-1999

Paese	Reddito(a)	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
AFRICA										
Algeria	Medio	1.2	[2.2]	2.6	3.2	3.0	3.3	3.7	4.0	3.8
Angola	Basso	6.8	12.0	12.5	19.8	17.6	19.5	22.3	11.4	23.5
Burundi	Basso	3.8	3.6	3.7	3.9	4.2	5.7	6.3	5.9	6.1
Djibouti	Medio	5.9	6.1	5.6	5.4	5.1	4.2	4.5	4.4	..
Eritrea	Basso	21.4	13.0	19.9	22.8	13.5	29.0	22.9
Etiopia	Basso	[2.0]	[2.7]	[2.9]	2.4	2.0	1.9	3.4	5.1	9.0
Marocco	Medio	4.1	4.3	4.4	4.9	4.7	3.9
Rwanda	Basso	5.5	4.4	4.6	3.4	3.9	5.2	4.1	4.3	[4.2]
ASIA E OCEANIA										
Brunei	Alto	[6.7]	[6.5]	[6.0]	[6.3]	[5.7]	6.2	6.9	7.6	..
Cambogia	Basso	[2.7]	[3.6]	[3.0]	[4.9]	4.2	3.6	3.3	2.8	[2.5]
Myanmar	Basso	3.9	4.5	5.1	4.6	4.7	4.6	3.6	3.3	..
Pakistan	Basso	5.8	6.1	5.7	5.2	5.2	5.0	4.8	4.6	4.4
Singapore	Alto	4.6	4.8	4.3	4.0	4.4	4.5	4.7	5.4	[5.3]
Sri Lanka	Medio	2.8	3.0	3.1	3.4	5.3	5.0	4.2	4.2	3.6
Taiwan	Alto	4.6	4.4	4.2	4.5	4.2	3.6	3.5	3.4	2.8
Turkmenistan	Basso	1.8	2.3	2.0	4.0	3.1	3.4
EUROPA										
Armenia	Basso	..	2.2	2.3	..	4.1	3.3	3.8	3.5	[3.6]
Bosnia e Herzegovina (5.0)	Medio	(16.5)	(17.3)	(4.6)	(4.2)	(5.3)
Croazia	Medio-Alto	..	7.4	8.8	8.2	9.4	7.2	5.7	5.4	4.2
Grecia	Alto	4.3	4.5	4.4	4.4	4.3	4.5	4.5	4.8	4.8
Russia	Medio	..	[5.5]	[5.3]	[5.9]	[4.1]	[3.8]	[4.2]	[3.2]	(3.8)
Yugoslavia	Medio	5.8	4.2	(6.0)	(7.2)	(5.4)	4.7
MEDIO ORIENTE										
Bahrain	Medio-Alto	5.3	5.3	5.0	4.8	5.0	5.0	4.8	5.0	..
Israele	Alto	11.0	10.5	9.4	8.8	8.4	8.5	8.4	8.4	[8.1]
Giordania	Medio	[11.0]	[8.9]	[9.0]	[9.5]	[9.8]	9.1	9.3	9.7	10.0
Kuwait	Alto	116.1	30.8	12.0	13.1	13.9	10.4	8.2	9.1	8.3
Libano	Medio-Alto	3.4	5.2	4.0	4.6	4.4	3.7	3.0	2.8	3.6
Oman	Medio-Alto	14.7	16.2	15.4	15.7	14.6	12.5	11.5	[11.4]	[10.1]
Arabia Saudita	Medio-Alto	[22.6]	11.7	13.9	11.9	10.3	9.5	12.0	16.2	13.2
Siria	Medio	10.4	9.0	7.2	7.4	7.1	5.9	5.7	[5.6]	[5.6]
Turchia	Medio-Alto	3.7	3.7	3.8	4.1	3.9	4.1	4.1	4.4	5.4
UAE	Alto	4.7	4.5	4.5	4.3	4.1	[3.7]	3.3	3.5	3.2
Yemen	Basso	9.1	9.1	8.7	10.4	7.3	6.4	6.5	6.7	5.6

(a) Basato sul PNL pro capite del 1998

Fonte: Sipri Yearbook 2001

• LA LEGISLAZIONE

Diversi trattati internazionali sono stati stipulati per tentare di ridurre la proliferazione delle armi, o tenerne sotto controllo la vendita e la diffusione. Tra questi, alcuni particolarmente significativi, e - non a caso - mai sottoscritti oppure disdetti dagli Stati Uniti: quelli sulle armi batteriologiche, sui sistemi antimissile Abm del 1972 (di recente rifiutato per poter procedere nello sviluppo del nuovo "scudo spaziale"), sulle mine antipersona (mai sottoscritto malgrado le promesse di alcuni presidenti...) e sulle piccole armi.

Alcune nazioni si sono poi dotate di leggi per il controllo delle esportazioni di materiale bellico; in Italia, la legge n. 185/90 sulla trasparenza e il controllo del commercio di materiale di armamento vieta all'art. 1.6 di esportare armi a paesi in via di sviluppo che, ricevendo dall'Italia aiuti connessi alla cooperazione internazionale, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese, oppure a paesi in stato di conflitto e a paesi i cui governi siano responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. Sempre più spesso però la legge è stata elusa o aggirata; è invece auspicabile che il Parlamento si doti degli strumenti per interpretare la relazione, che la legge obbliga a rendere pubblica ogni anno ("Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia"), riappropriandosi così del potere di controllo e indirizzando dalla normativa e si adoperi per una più rigorosa applicazione della legge.

• I TRAFFICANTI

Ultimi, ma non meno importanti, sono i trafficanti di armi: attori illegali, che fanno fortune sia scambiando direttamente la propria merce con altra altrettanto illegale (e remunerativa) come la droga, sia intervenendo nelle triangolazioni che permettono di eludere i controlli già scarsi e trascurati dei governi nazionali. Il traffico d'armi illegale e le mafie che lo gestiscono sono comunque molto ben inserite nel mercato finanziario globale; protetti dalla assoluta riservatezza dei paradisi fiscali e dal segreto bancario, gli enormi profitti sono riciclati e ricompaiono come capitale "pulito", come allettante offerta di investimento ad alto reddito. Le piazze "virtuali" del riciclaggio non sono soltanto alcune remote e malfamate isole tropicali, come si potrebbe pensare: la City di Londra pare essere uno dei luoghi più adatti a questa bisogna. Ormai la quantità di profitti di dubbia origine è talmente alta, che addirittura i mercati finanziari cominciano ad esprimere la propria preoccupazione (troppa concorrenza?) e a richiedere un po' più di controllo, se non di trasparenza, sull'origine dei capitali messi in circolazione.

E' ovvio che a tutti costoro interessa mantenere "aperto" e "vivace" il mercato delle armi: l'aumento delle situazioni di conflitto, tra stati e non, mantiene alta la domanda; la debolezza e l'indecisione



VALENTE, GRANERO, DONINI

Tab. 5 Operazioni bancarie relative a esportazioni di armi dall'Italia per azienda di credito 1999 e 2000 (valori in miliardi di lire; i dati relativi all'anno 2000 sono tra parentesi)

Aziende di credito	Importi autorizzati	Importi segnalati	Importi accessori autorizzati	Importi accessori segnalati
Unicredito Italiano	(-) 1.248,0	(388,618) 147,7	(0,001) 187,3	(-) 1,0
Intesa B.C. I.	(307,127) 357,1	(155,388) 290,0	(8,494) 2,4	(4,861) 26,2
San Paolo-Imi	(30,534) 151,6	(123,057) 117,3	(9,578) 8,3	(0,225) 11,7
Banca di Roma	(213,343) 101,0	(76,400) 71,5	(6,292) 5,4	(16,903) ...
B.N.L.	(119,874) 94,1	(99,696) 39,5	(9,284) 8,9	(9,857) 1,0
B.Nat. de Paris	62,0	32,6	4,3	-
Arab Banking Corp.	31,3	19,3	-	-
B.Pop.di Brescia	(0,022) 24,6	(2,702) 7,3	(-) -	(-) -
B.N.A.	(-) 24,4	(25,419) 1,4	(-) -	(-) -
Cassa Risparm. Firenze	(1,167) 6,6	(0,694) -	(0,009) 0,5	(0,036) -
Cariplo (Intesa)	(11,512) 6,1	(8,372) 6,8	(0,248) -	(0,002) ...
Barclays Bank	(-) 2,5	(50,209) 74,3	(-) -	(-) -
Cassa Risparm. La Spezia	2,4	3,2	0,1	-
Monte Paschi di Siena	(3,170) 1,4	(23,832) 39,0	(0,209) -	(0,101) 1,4
B.Pop.di BG e Cr. VA	1,4	-	-	-
Banco do Brasil	(-) 1,0	(0,036) 4,3	(0,023) 0,1	(-) 0,3
B.Pop.di Novara	(-) 0,5	(2,422) 0,3	(-) 0,1	(-) 0,1
B.Pop.di Intra	(0,198) 0,4	(-) 0,1	(-) -	(-) -
Banca Toscana	(2,863) 0,4	(0,126) ...	(-) -	(-) -
Arab Bank	(0,454) 0,3	(-) -	(-) -	(0,022) -
B.Ambro Veneto (Intesa)	(35,976) 0,3	(-) -	(-) ...	(4,169) -
Banca Carige	0,1	0,9	...	-
Cr. Agricole Indosuez	(77,761) -	(11,664) 1,2	(0,494) -	(3,075) -
Cr. Agrario Bresciano (Banca Lombarda)	-	0,1	-	-

degli stati nazionali e della comunità internazionale fa sì che i controlli siano ridotti al minimo, o eludibili, o comprabili; l'offerta è garantita sia dalle industrie belliche sia dai processi di dismissione da parte degli eserciti regolari per diversi motivi: riduzione di organico, obsolescenza, risparmio, ecc.
Per la realizzazione del guadagno è sufficiente l'attuale commistione con il mercato finanziario.

Guadagni di guerra diretti e indiretti

In questo mondo di neoliberalismo globale, in cui il profitto è il primo obiettivo, con la guerra si guadagna in molti modi.

• **LA PRODUZIONE E LA VENDITA DI ARMI**
Le aziende guadagnano direttamente, producendo e vendendo armi: le industrie belliche sono sostenute economicamente dai propri governi nelle fasi di progettazione e produzione, e vendono (ufficialmente) il prodotto alle Forze Armate nazionali (di nuovo al proprio governo, quindi) ed estere: quindi i paesi produttori di armi che hanno più esportazioni riescono a scaricare su altri parte delle spese. (cfr. Tabella n.6 "I 15 maggiori paesi acquirenti nel 2000", e tabelle n. 7.1 e 7.2 "Il commercio di armi italiane nel 2000").

• **LA RICOSTRUZIONE**
Le armi sono una merce anomala: se non sono usate, divengono velocemente obsolete, e rappresentano uno spreco di risorse. Ma se vengono usate, non solo sono distrutte ma distruggono. Quindi conviene usarle, cioè fare la guerra, in paesi possibilmente distanti dal proprio. In questo modo la possibilità di far profitti si allarga: non solo l'industria bellica lavorerà di più per sostituire le armi usate, ma altri settori produttivi potranno inserirsi nel grande mercato della ricostruzione, dalle strade alle telecomunicazioni, dalle fabbriche alle case, addirittura alla bonifica del territorio minato o contaminato.... Fino all'aiuto umanitario.

• **IL CONTROLLO**
L'obiettivo principale delle ultime guerre è forse il più lungimirante: la conquista (o riconquista) di aree di influenza in cui la potenza egemone possa garantirsi il controllo dei mercati, del territorio e delle risorse: il dominio, insomma. Malgrado le dichiarazioni di ottimismo e l'ostentata ignoranza di decennali avvertimenti, ci si comincia a rendere conto che il pianeta è limitato, come le sue risorse: acqua, cibo, combustibili fossili. La guerra e l'imposizione, con l'uso della forza militare, sono sempre più gli strumenti usati per accaparrarsi gli ultimi margini rimasti - ovunque nel mondo - e dissuadere chi non fosse d'accordo.

Asimmetria delle guerre globali

Sono sempre più rare le guerre che contrappongono, sul territorio, due o più stati tramite i loro eserciti; negli ultimi due decenni abbiamo visto svilupparsi e diversificarsi altri modi di fare la guerra.

• **WARFARE**
E' la guerra condotta da una grande potenza, spesso accompagnata da stati satelliti; è

Tab. 6 I 15 maggiori paesi acquirenti nel 2000, dati 1995 - 2000

Classifica 2000 (1999)	Paese	1995	1996	1997	1998	1999	2000	% sulla spesa militare mondiale
1 (1)	USA	298.2	282.0	280.6	274.3	275.0	280.6	37
2 (7)	Russia	[43.4]	[39.5]	[42.2]	[30.6]	[37.9]	[43.9]	6
3 (3)	Francia	42.0	41.0	41.2	40.0	40.4	40.4	5
4 (2)	Giappone	36.8	37.5	37.7	37.7	37.7	37.8	5
5 (5)	UK	38.8	39.5	37.0	37.2	36.8	36.3	5
Totale parziale dei primi 5							439.0	58
6 (4)	Germania	35.0	34.3	33.1	33.1	33.8	33.0	4
7 (6)	Italia	19.7	21.7	22.8	23.5	24.4	23.8	3
8 (8)	Cina	[13.9]	[15.3]	[16.6]	[19.0]	[21.1]	[23.0]	3
9 (10)	Arab. Saud.	13.3	13.3	17.5	20.8	18.7	19.1	3
10 (11)	Brasile	11.0	9.5	11.6	11.0	10.1	14.9	2
Totale parziale dei primi 10							552.8	73
11 (12)	India	8.3	8.6	9.3	9.4	10.7	12.3	2
12 (13)	Turchia	7.2	8.0	8.4	8.8	9.7	10.5	1
13 (9)	Corea del Sud	9.3	9.8	10.1	9.7	9.7	10.0	1
14 (-)	Israele	7.5	8.0	8.1	8.5	[8.5]	[8.9]	1
15 (15)	Spagna	7.8	7.6	7.7	7.5	7.7	8.0	1
Totale parziale dei primi 15							602.5	80
Totale mondiale		742	723	734	720	733	755	100.0

Le cifre sono in miliardi di \$ a prezzi costanti 1998. La somma non sempre coincide con il totale a causa delle convenzioni di arrotondamento.

Fonte: Sipri Yearbook 2001 e SIPRI Yearbook 2000

VALENTE, GRANERIO, DONINI



Tab. 7 Il commercio di armi italiane nel 2000

Tab.7.1 I primi venti importatori di armi italiane (mln di £)

Paesi	Autorizzazioni
Sud Africa	498.688
Romania	185.950
USA	153.250
India	148.966
Turchia	88.323
Nigeria	76.295
Grecia	62.640
Danimarca	54.770
Gran Bretagna	54.104
Spagna	37.619
Francia	34.356
Pakistan	31.297
Rep. Dominicana	27.562
Germania	19.028
Brasile	16.615
Malaysia	16.601
Egitto	15.176
Singapore	14.810
Honduras	13.424
Emirati Arabi Uniti	10.908
Belgio	10.037

Paesi	Consegne
Gran Bretagna	337.223
Pakistan	110.470
Spagna	84.718
Abu Dhabi	81.187
Siria	77.933
Brasile	42.954
Romania	38.737
Germania	37.670
Turchia	37.330
Norvegia	34.703
USA	34.037
Francia	26.183
Venezuela	25.739
Svizzera	20.612
Rep. Cecca	16.647
Lussemburgo	16.402
Corea del Sud	15.517
Algeria	14.489
Grecia	11.272
Singapore	10.458
Bangladesh	9.798

Fonte: Ires Toscana su dati della Presidenza del Consiglio dei ministri ("Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione, e transito dei materiali di armamento, vari anni, atti parlamentari Doc. CVIII - Camera dei deputati - Senato della Repubblica, 31 marzo 2001")

una guerra di attacco, condotta con alti standard tecnologici e molto lontano dal territorio - specialmente dal proprio. Si fa grande uso di aviazione, bombardamenti dall'alto e da lontano, di grandi sistemi d'arma integrati; si gestisce, a distanza, con il C4I (Comando, Controllo, Comunicazione, Elaborazione dati, Spionaggio). Raramente gli attaccanti toccano il suolo nemico, poiché è molto importante che non vi siano vittime tra i propri militari. Gli obiettivi sono per lo più le strutture produt-

tive e infrastrutture, in quanto la distruzione di fabbriche, strade, ponti, centrali elettriche e televisioni mette sicuramente in ginocchio un paese, e le vittime civili (del nemico) non sono che effetti collaterali trascurabili. Ciò che invece non è trascurata è l'opinione pubblica interna, e l'immagine che le si vuol dare della guerra (morale, umanitaria, a "costo zero") è accuratamente progettata e realizzata da censura e manipolazione dell'informazione.

• PROXY WAR: GUERRA PER PROCURA

Queste sono le guerre che si combattono prima, dopo, invece della guerra ipertecnologica; di solito non sono dichiarate (neppure l'altra, del resto) e scompaiono spesso dimenticate tra qualche breve trafiletto sui giornali del nostro "primo mondo". Sono quelle combattute sul terreno di paesi lontani, poveri, da truppe locali, doviziosamente finanziate, rifornite di armi e addestrate dai paesi "mandanti" (ricchi), tramite i propri e altri servizi segreti. Fanno uso per lo più di armi leggere, il livello di violenza fisica diretta sulle persone è altissimo, le violazioni dei diritti umani sempre presenti: ne deriva di solito lo sgretolarsi della società civile che ne è vittima, e un pesante imbarbarimento; non a caso è in questo tipo di guerre che si fa ancora uso dei bambini soldato. E solo per ricordarne alcune: la guerra Iran-Irak, l'Uck in Kosovo, i mujahidin in Afghanistan, i talebani....

Nei loro contesti sociali le guerre per procura sono spesso giustificate con motivazioni ideologiche, etniche, religiose; dalle nostre società "civili" occidentali sono viste come un ulteriore esempio della barbarie, e quindi dell'inferiorità, di quelle popolazioni.

Ma nel complesso ciò che segna di più il cambiamento del sentire comune è che la guerra - le guerre - sono diventate normali, quotidiane, inevitabili - persino morali: qualcosa come il nuovo elemento fondante del mondo globalizzato.

Tab.7.2 Le prime 10 aziende esportatrici (dati in mln di £)

Azienda	Esportazioni autorizzate	%
• Agusta	582.238	35,11
• Marconi Mobile	215.943	13,02
• Finmeccanica	185.438	11,18
• Simmel Difesa	130.844	7,89
• M.I.D.	93.574	5,64
• Whitehead Alenia Sistemi Subacquei	54.214	3,27
• Alenia Marconi Systems	50.973	3,07
• Elmer	45.934	2,77
• Calzoni	42.579	2,57
• Fincantieri Cantieri Navali Italiani	25.319	1,53

Fonte: Ires Toscana su dati della Presidenza del Consiglio dei ministri ("Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (2000)", Roma, Camera dei deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Doc. LXVI n.5 2001.

Egemonia economica e militarismo

Sullo sfondo delle asimmetrie appena discusse, che mostrano quanto siano impari i rapporti tra i soggetti coinvolti nelle attuali forme delle guerre globalizzate, ora vogliamo soffermarci più a fondo sul caso più asimmetrico di tutti, quello degli Stati Uniti d'America come nazione che si è posta alla testa del rilancio mondiale del militarismo, strumento necessario del suo dominio politico ed economico su scala planetaria.

La categoria che fin dagli inizi del '900 è stata maggiormente utilizzata per discutere dei legami tra imposizione del controllo economico e preponderanza armata è stata quella dell'imperialismo. Ma oggi la si può ancora considerare efficace?

Domandarselo, può avere anche una pregnanza politica? Può aiutarci ad essere meglio attrezzate nelle pratiche di costruzione femminista e pacifista in cui siamo impegnate?

Nell'ambito di una giornata di riflessioni sulla figura e l'opera di Rosa Luxemburg la questione appare dotata di senso, considerato che sin dal sottotitolo del suo scritto più celebre, "L'accumulazione del capitale", la Luxemburg volle presentare la sua ricerca come un "Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo", dichiarando anzi nell'Avvertenza del 1912 che una migliore comprensione sul piano teorico delle radici economiche dei processi "d'insieme della produzione capitalistica" poteva avere "anche una certa importanza ai fini della nostra pratica contro l'imperialismo".

Anche altre analisi presentate nel corso del seminario hanno utilizzato il termine "imperialismo": così Marisa La Malfa, Imma Barbarossa, Maria Grazia Campari... e questo ci aiuta a pensare che non si tratti di un concetto arcaico e ormai vuoto di significato. Esso va però rivisitato nel presente, in base alle caratteristiche specifiche della situazione contemporanea, che vede gli Stati Uniti come unica superpotenza uscita trionfante dalla "guerra fredda".

Un'indicazione teorica importante per tentare questa attualizzazione può essere ricavata dall'impostazione che adotta la Luxemburg, là dove afferma la necessità di andare anche al di là di Marx per capire che l'imperialismo è sì "uno specifico metodo di accumulazione del capitale" ma che nello stesso tempo ha "molte economiche interne sue proprie", basate sull'esistenza di squilibri, competizione, territori ancora da assoggettare: un quadro non riducibile all'interpretazione marxiana che presupponeva invece una società ormai totalmente capitalistica. La capacità di Rosa Luxemburg di porsi come una pensatrice autonoma rispetto alla tradizione è certo uno degli aspetti che oggi riscopriamo con maggiore piacere; nel caso in questione, è appunto di qui che scaturisce l'originalità e la forza dell'indagine attraverso cui essa ricostruì le dinamiche economiche insite nell'imperialismo, che ai suoi occhi si presentava come "il fatto più saliente della vita politica attuale". Entro tale analisi, il militarismo compare come uno dei fattori essenziali per la realizzazione del plusvalore, tanto attraverso la



Un mondo senza guerra, soggettività politiche al lavoro

ALESSANDRA MECOZZI

Gli anni ottanta sono caratterizzati in Europa e negli Stati Uniti dallo sviluppo di un forte movimento per la pace, centrato sulla lotta al nucleare e al riarmo. C'è un anno particolarmente significativo, il 1987, in cui viene firmato da Usa e URSS il trattato per l'eliminazione dei missili a medio raggio (i famosi Cruise e Pershing americani e gli SS 20 sovietici) contro i quali si era sviluppato un forte movimento di opposizione in Europa. A questo fatto segue una accelerazione che raggiungerà livelli molto alti a partire dal 1989, caduta del muro di Berlino, anno in cui viene collocata ufficialmente la fine della guerra fredda. Con la fine della divisione est-ovest, e le iniziative di disarmo nucleare e convenzionale, a torto, come si vedrà nel giro di pochi anni, diminuisce in Europa la percezione della minaccia di guerra e ne è segno tangibile il fatto che per la prima volta nel 1989 le spese militari europee si abbassano del 2%, permanendo tuttavia attorno al 1.300.000 miliardi di lire.

D'altra parte appare in crisi il predominio tecnologico ed economico degli Stati Uniti, minacciato dalla Germania e dal Giappone, e nell'Unione Sovietica, con la politica della perestroika si tenta di rilanciare consumi e inve-

stimenti non militari. Alle iniziative di disarmo unilaterale corrisponde la inclusione nelle trattative bilaterali della eliminazione di armi chimiche, finché nel 1990 si arriva ad intese per la riduzione di armi strategiche (Start), delle forze convenzionali in Europa (Cfe) e degli arsenali chimici.

Il susseguirsi di questi avvenimenti negli anni 80, corrispondenti ad un mutamento degli equilibri mondiali economici e politici, corrisponde allo sviluppo anche di un'iniziativa in ambito sindacale e industriale, di riconversione. Sono gli anni in cui l'incontro tra culture di sinistra e cattolica, anche nel sindacato, dà vita ad una cultura della pace che si manifesta attraverso il proliferare, sia pure a livello locale, d'iniziativa di ricerca su ipotesi di riconversione, in Lombardia, in Toscana, in Emilia, in particolare dove sono maggiormente presenti le fabbriche di armi.

I sindacati metalmeccanici insieme all'Associazione per la pace lanciano la Campagna "Venti di pace", proponendosi, nell'89, la diminuzione delle spese militari del 20% in 4 anni, ispirata a quelle nate nel 1981 negli Stati Uniti, come *jobs for peace*, che univano lavoro e diverso indirizzò della spesa sociale.

Mentre sembra che la riconversione possa uscire dal regno dell'utopia per diventare realtà possibile, anche le Nazioni unite si pongono il problema del rapporto tra disarmo e sviluppo: nel 1982 uno studio di esperti governativi sostiene (profeticamente) che il livello di sicurezza nazionale non è legato ai suoi costi (se pensiamo che lo Scudo stellare ipotizzato da Bush costerebbe 300.000 miliardi di dollari).

Le soggettività politiche sulla scena, provenienti da origini diverse, ma confluiscono sul medesimo sentire e obiettivi: sono il movimento pacifista, il sindacato, il femminismo (una parte).

Il femminismo, in parte contaminato negli anni precedenti dalla battaglia antinucleare, porta in realtà caratteristiche originali: l'affermazione dell'individuo e della sua responsabilità contro il concetto obsoleto di "massa"; la critica dell'identificazione donna - madre - pace, muovendosi sul terreno politico della trasgressione dei confini dati (esperienza Libano - Palestina, 1988-89), per l'eliminazione del militarismo e del conflitto militare e l'affermazione della efficacia del conflitto sociale e culturale, interpersonale e collettivo donna-uomo.

L'attacco all'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 1991, rivela una volontà di ripresa del dominio Usa, attraverso lo strumento della guerra e segna un momento particolarmente traumatico per tutto il pacifismo e le speranze alimentatesi alla fine degli anni '80. Si sviluppa un grande movimento di protesta e di emozioni: è l'anno in cui le donne in nero (nate nel 1988 sull'onda delle israeliane) sono sulla scena della politica a migliaia e con voci politiche forti.

Nel frattempo l'industria militare è stata ristrutturata con un'ingente perdita di posti di lavoro (da 80.000 a 40.000 in Italia) e è ricominciato l'aumento delle spese militari tuttora in corso. Il sindacato è spiazzato, indebolito nella sua autonomia culturale da anni di ristrutturazioni, non riesce ad esprimere una posizione forte contro la guerra: segno di una subalternità che lo porterà a sostenere apertamente la guerra Nato in Kosovo/Serbia.

Nel 1993 Boutros Ghali, segretario generale delle Nazioni unite, redige un documento, "Agenda della pace", centrato sul ruolo della diplomazia internazionale nella prevenzione dei conflitti: Boutros Ghali, su indicazione degli Stati Uniti, in cerca di qualcuno

segue a pagina 15

SEGUE VALENTE, GRANERO, DONINI DA PAGINA 13

destinazione di risorse alla produzione bellica quanto attraverso l'esercizio armato del dominio su altre parti del mondo.

Entrambi questi aspetti sono tuttora ben presenti nei meccanismi che abbiamo segnalato prima, discutendone nei termini dei "guadagni di guerra". Mentre però nelle concezioni di inizio '900 la componente economica appariva determinante, oggi vengono tenute presenti con altrettanto rilievo anche altre dimensioni, in particolare quella delle dinamiche politiche intrinsecamente dispari di cui sono protagonisti gli Stati Uniti.

E' in questo senso, ci sembra, che Noam Chomsky utilizza il concetto di "egemonia" (1) oppure Chalmers Johnson quello di "logica imperiale" (2); una pratica di dominio autoritario pervaso di una profonda sordità nei confronti delle esperienze e delle aspirazioni di altri popoli, con risvolti di disprezzo razzista verso quanti sono considerati "meno sviluppati".

In chiave femminista, uno dei più efficaci lavori di analisi della politica internazionale all'insegna dell'egemonia imperiale è stato alcuni anni or sono quello di Cynthia Enloe in "Bananas, Beaches & Bases" (3); dalla colonizzazione economica alla violenza dello sfruttamento sessuale, le basi Usa in giro per il mondo sono state e continuano ad essere lo strumento con cui gli Stati Uniti si insediano su un territorio come forza aliena, ma dominante.

Ma perché oggi è diventato così importante garantirsi con le armi un controllo a dimensione planetaria? Come già accennato, alcune risposte vanno cercate nelle prospettive di crisi globali legate all'esaurimento delle risorse; è più evidente il caso delle fonti energetiche fossili, specie il petrolio, ma non sono meno gravi i problemi legati alla disponibilità di acqua e alla possibilità di produzione di cibo. E' impressionante da questo punto di vista come il governo degli Stati Uniti assuma sempre più spesso un atteggiamento da 'soli contro tutti' su questioni cruciali per la sopravvivenza. E' noto il caso del recente rifiuto di aderire alle misure di contenimento dell'emissione di gas-serra previste dal protocollo di Kyoto, ma forse persino più grave è stato l'episodio recentissimo in cui gli Stati Uniti - insieme al Giappone - sono stati gli unici paesi ad opporsi al Trattato di Roma del 3.11.2001, che ha riconosciuto per 66 specie di interesse agricolo e alimentare che esse debbono essere liberamente disponibili; il Trattato, promosso dalla Fao, è stato approvato con il voto favorevole di 116 paesi, dopo che gli Stati Uniti avevano tentato di difendere i loro vantaggi in nome dei "diritti di proprietà" intellettuale.

Quest'ultimo caso rende ancora più manifesto quanto sia monocratico ed autocentrato il principio di "sovranità illimitata", cui la politica statunitense si sta ispirando nei confronti del resto del mondo: proprio in tema di acces-

so al cibo, uno dei principi scaturiti dalla pressione dei movimenti del Sud del mondo a sostegno dei diritti fondamentali delle persone è invece quello della 'sovranità alimentare', come inalienabilità e inappropriabilità delle risorse essenziali per la sopravvivenza. Perciò, ci sembra, è utile fare chiarezza sulle diverse prospettive umane e politiche insite negli scenari globali entro cui ci muoviamo, per orientarci in nome di diritti che privilegino la vita delle persone e non quelli di proprietà o le logiche di mercato e in modo da cercare di contribuire al consolidamento di reti tra simili anziché subire l'imposizione armata di asimmetrie egemoniche.

Note

(1) N. Chomsky, "Egemonia americana e stati fuorilegge", Dedalo, Bari 2001

(2) C. Johnson, "Gli ultimi giorni dell'impero americano", Garzanti, Milano 2001.

Questo libro ha avuto notevole risonanza dopo gli attacchi dell'11 settembre; pubblicato negli Usa nel 2000, esso è parso a posteriori profetico per la lucidità con cui delinea uno scenario di contraccolpi che si starebbero addensando come reazione alla violenza delle sopraffazioni. Secondo Johnson, queste stanno facendo accumulare in varie parti del mondo molti enormi di risentimento contro il dominio statunitense.

(3) C. Enloe, "Bananas, beaches & buses. Making feminist sense of international politics". Pandora Press, London, 1989.



MECOZZI

Gli anni della guerra e l'umanesimo di Rosa Luxemburg

ANNA BISCEGLIE

Vorrei innanzitutto ringraziare il "Giardino dei ciliegi" per aver ospitato questo seminario e l'Associazione Rosa Luxemburg per averlo organizzato, a cui ho aderito per l'interesse che nutro verso Rosa Luxemburg.

Vorrei infatti ricordare che, fatta eccezione per il convegno organizzato da Lelio Basso⁽¹⁾ nel 1974 e per le giornate di studio promosse da Dario Renzi, direttore della rivista teorica "Socialismo o Barbarie"⁽²⁾, nel '99, in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte, in Italia non ci sono state altre occasioni come questa per conoscere e discutere di Rosa Luxemburg. Anzi, l'inezienza della sua personalità è motivo dei tanti silenzi o rimozioni che Rosa Luxemburg ha subito, non solo in Italia e nell'ambito dello stesso marxismo. E' una personalità scomoda, inutilizzabile per ragioni di Stato o di partito.

Rosa Luxemburg è stata infatti interprete d'eccezione di un marxismo come metodo di interpretazione e trasformazione della realtà vissuto a tutto tondo. Ha sfidato l'ambiente maschile ottocentesco, ingaggiando polemiche teoriche dense di conseguenze come nella *Bersteindebatte*, rifiutando di essere relegata alla politica femminile - pur stringendo legami di profonda amicizia e solidarietà con Clara Zetkin - e anche in questo è stata controcorrente. Rosa Luxemburg non cede d'altra parte mai allo stile delle scomuniche nelle sue critiche severe. Basti ricordare come si offrì di tradurre Jaurès a un congresso dell'Internazionale, proprio quando egli la stava attaccando.

Nell'opera e nella vita di Rosa Luxemburg⁽³⁾ - inseparabili l'una dall'altra - possiamo rintracciare un'urgenza fondativa che credo sia uno dei tratti di maggiore interesse ed attualità. Ci lascia una miriade di spunti disseminati nell'appassionato carteggio, piuttosto che una trattazione sistematica. Non troveremo un trattato sul socialismo o sulla soggettività, tanto meno sul partito, ma nei suoi opuscoli e nelle sue lettere ci sono indicazioni chiare del suo essere antiriformista e antiestre-

mista⁽⁴⁾, integralmente socialista, come dimostra anche il fatto che Rosa Luxemburg è l'unica marxista rivoluzionaria ad avere le mani pulite, già critica del terrore rosso⁽⁵⁾ ben prima del crimine antisocialista di Kronstadt.

Rosa Luxemburg non elabora un progetto di costruzione puntuale intorno all'urgenza fondativa socialista che la anima, ma fonda e dirige quattro organizzazioni nell'arco della sua vita (due in Polonia, oltre al Spd e alla Lega Spartaco in Germania, per non dire del ruolo di primo piano in tutte le istanze internazionali a cui ebbe modo di partecipare) e soprattutto traccia una chiara distinzione tra rivoluzione borghese e rivoluzione socialista, una demarcazione morale, spirituale, materiale. A questa distinzione è necessario riferirsi anche per cogliere l'originalità e la profondità della sua caratterizzazione della guerra.

Rosa Luxemburg denuncia nella guerra l'essenza distruttiva del capitalismo, e prevede che con il 1914 aprirà un'era di guerre.

Come spiegava Marisa La Malfa nella sua relazione, ne "L'accumulazione del capitale"⁽⁶⁾ Rosa Luxemburg parte dal fatto che il presupposto dello schema marxiano è un mondo capitalista puro, ovvero un mondo interamente soggetto al sistema capitalista.

Proseguendo nell'analisi, invece, della realtà mondiale quale si presenta effettivamente, Rosa Luxemburg mette in evidenza che per procedere all'accumulazione del capitale, ovvero per realizzarlo, questo sistema ha bisogno di zone del mondo non capitaliste in cui intervenire senza svilupparsi lì organicamente. Il grande valore attuale di questa elaborazione consiste nella spiegazione del fatto che il capitalismo sta costringendo gran parte del pianeta a una deriva, causata non dalla sua assenza, ma al contrario dalla sua presenza vorace nelle aree non capitalistiche.

Rosa Luxemburg dà dunque una caratterizzazione radicale della guerra e delle sue conseguenze preoccupandosi innanzitutto del futuro, dei danni spirituali nelle coscienze di quei milioni di proletari partecipi della carneficina e, almeno in un primo tempo, complici.

Una caratterizzazione radicale, quindi, nel senso proprio marxiano: alla radice dell'umanità.

Di fronte all'enormità del fallimento della socialdemocrazia e della passività del movimento operaio tedesco, Rosa Luxemburg è forse la più consapevole del dramma che si sta consumando eppure non cerca in alcun modo rifugi. Anzi, nel confortare e spronare amiche e compagni di lotta, esprime la consapevolezza che la politica è finita, che è urgente fondare su altre basi un rivolgimento materiale e

morale, prefigurando cioè l'orizzonte socialista (che invece i capi del Spd presentavano come orizzonti vago e di là da venire: il famoso "proletari di tutto il mondo unitevi in tempo di pace, sgozzatevi in tempo di guerra" con il quale Rosa Luxemburg apostrofa Kautsky).

Questa dirigente marxista ha un'idea del tutto originale del rapporto tra il movimento di massa e le sue istanze, che a sua volta concepisce molteplici: i consigli, i comitati di sciopero, le assemblee spontanee, i sindacati espressione della democrazia dal basso, le organizzazioni, i partiti. E la stessa accezione di "masse" è quanto di più lontano vi sia da un tutto indistinto e uniforme: la teorica della soggettività complessa avrà sempre grande cura nel rintracciare tutte le variegate espressioni della soggettività, che si manifestano in maniera concentrata in movimento e in lotta, ma non smettono di essere tali e non diventano meno importanti nella vita quotidiana, così come nella vita delle organizzazioni, nelle individualità irripetibili, di cui ogni moltitudine è dinamicamente composta. La concatenazione e la convergenza che auspica non è in ragione di una politica comune o di obiettivi contingenti, non è il successo di questo o quello sciopero che veramente conta, ma il "precipitato spirituale"⁽⁷⁾ - come lo chiama -, la coscienza socialista e la sua crescita.

Il socialismo a cui aspira Rosa Luxemburg non cade dall'alto e non può essere fatto per decreti, è il frutto della scelta cosciente delle moltitudini, un grande movimento popolare di cultura affatto nuova. Una nuova cultura per la pace universale che rappresenta per noi una lezione di grande attualità.

Note

(1) *Gli Atti del convegno "Rosa Luxemburg e lo sviluppo del pensiero marxista" sono stati pubblicati dalla Fondazione Lelio e Lisi Basso-Issoco, in "Annali" vol. II, Mazzotta, Milano 1977.*

(2) *Gli Atti delle giornate di studio "Rosa Luxemburg: alle origini di un altro marxismo" sono pubblicati in Dario Renzi, "Dialoghi sul socialismo" vol. III, Prospettiva Edizioni, Roma 1999.*

(3) *Cfr. J. P. Nettl, "Rosa Luxemburg", 2 vv., Il saggioro, Milano 1970 e le argomentazioni da me sviluppate con D. Renzi in "Rosa Luxemburg", Prospettiva Edizioni, Roma 1997.*

(4) *Cfr. Rosa Luxemburg, "Riforma sociale o rivoluzione?", Prospettiva Edizioni, Roma 1996.*

(5) *Cfr. R. Luxemburg, "La rivoluzione russa", Prospettiva Edizioni, Roma 1997.*

(6) *Cfr. R. Luxemburg, "L'accumulazione del capitale", Einaudi, Torino 1980.*

(7) *Cfr. R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", in "Scritti politici", Editori Riuniti, Roma 1970.*

SEGUE MECOZZI DA PAGINA 14

pium "conforme", non svolgerà un secondo mandato.

E siamo all'oggi: dopo quella del Golfo, la guerra è stata rilegittimata, addirittura ricoperta del velo di strumento di giustizia e affermazione di diritti umani: questo velo è tornato a coprirla nei Balcani, dove nessun problema è stato risolto, sono state massacrati migliaia di civili e si è dovuto aspettare libere elezioni e rivolta di popolo perché Milosevic venisse deposto, e di nuovo sulla guerra contro l'Afghanistan, in realtà vendetta per l'atto terroristico dell'11 settembre e strumento di dominio, presentata grottescamente come strumento di liberazione delle donne.

Dal terrorismo, nuova forma di guerra pri-

vata, generata dall'implosione della globalizzazione e dei suoi mostri, alla guerra globale interna ed esterna di Bush, con la tendenza a voler ridefinire un ordine mondiale, ma anche lo stato dei diritti civili e politici, della democrazia nel mondo, alla guerra mediatica di sostegno, lo scenario in cui ci muoviamo oggi sembra lontanissimo da quelle aspirazioni di pace che avevano segnato gli anni 80. Ma nuove soggettività hanno preso mente e corpi nel corso degli ultimi tre anni in tutto il mondo, e anche il movimento sindacale sembra in parte risvegliarsi (del resto, proprio Rosa Luxemburg paragonò il lavoro del sindacato al lavoro di Sisifo: si ricomincia sempre da capo).

Il secondo forum sociale mondiale di Porto

Alegre è riuscito a caratterizzare la sua fisionomia politica, nonostante tentativi fuorvianti, sulla pace e la giustizia sociale, in opposizione alla guerra e al liberismo. Una sensibilità etica nuova pervade questi movimenti, tanto da aver incluso nel proprio orizzonte l'insostenibile, moralmente e politicamente, conflitto Palestina/Israele e la solidarietà per un popolo alla disperata e storica ricerca dei suoi fondamentali diritti.

Riuscirà a vedere la luce una politica nuova, capace di dar vita a nuove istituzioni nazionali e internazionali in grado di governare il mondo delle donne e degli uomini secondo principi di giustizia e di libertà? Desideri e speranze cercano risposta a questa domanda.



Rivoluzione, stato, potere nel Programma di Spartaco (e non solo)

INIMA BARBAROSSA

Due punti di riflessione mi sembrano importanti nel "Programma di Spartaco", ripresi poi nello scritto "Riforma sociale o rivoluzione?", e cioè il rapporto tra parlamentarismo e rivoluzione e il carattere del socialismo (la sua essenza, le sue finalità).

Non v'è dubbio che i due scritti risentono fortemente del contesto temporale e spaziale: il primo dopoguerra, la Germania, l'ambiente socialdemocratico tedesco, il "riformismo" di Bernstein, contro cui si appunta, in maniera quasi esclusiva, la critica di Rosa Luxemburg in particolare nel secondo dei due scritti a cui mi riferisco.

Diciamo che potrebbero apparire datati: non lo sono per me che ho attraversato tutto il dibattito interno al Pci (ma non solo) tra gradualismo e rottura rivoluzionaria, tra riforma delle istituzio-

ni e trasformazione, nonché tutte le questioni sulla terza via, poste dalle riflessioni di Pietro Ingrao e dalla produzione del Centro per la riforma dello stato.

Il secondo tema, poi, relativo ai caratteri del socialismo mi pare straordinariamente attuale, nella discussione sulla identità del movimento comunista mondiale, o di quello che resiste.

Per quanto riguarda la prima questione, che viene a volte nominata come "programma massimo e programma minimo", Rosa Luxemburg non nega che la democrazia borghese costituisca un tempo e uno spazio più favorevoli per la costruzione del socialismo, come pure non nega l'utilità della presenza dei socialisti nell'Assemblea nazionale, ma afferma che essa va "utilizzata in maniera rivoluzionaria", che insomma le istituzioni della democrazia borghese vanno utilizzate ai fini della lotta di classe.

Rosa Luxemburg nel "Programma di Spartaco", contrariamente alla vulgata diffusa su di lei, non ritiene veritiero nessun crollo meccanico del capitalismo, anzi afferma che sta alla soggettività (anche se questo è un termine che lei non usa) delle masse (operaie) intervenire nel processo rivoluzionario.

Le lotte sociali, insomma, vanno insieme alle riforme (qui sta il rifiuto di Rosa Luxemburg del riformismo alla Bernstein, o la sua opposizione sprezzante all'istituzionalismo), insieme devono concorrere a quella senza la quale per Rosa Luxemburg è irrealizzabile qualsiasi processo

rivoluzionario, cioè alla conquista del potere politico. Su questo intendo ritornare.

Ma per riforme Rosa intende sostanzialmente l'intervento nell'anarchia dell'economia capitalistica attraverso la progressiva socializzazione del processo produttivo e soprattutto attraverso l'organizzazione e la coscienza di classe.

Rosa Luxemburg si rifà naturalmente alla lettura marxiana del capitalismo, e cioè a quella che a me pare il più grande contributo teorico-politico di Marx, la scoperta della storicità del capitalismo, non più ordine assoluto del mondo, ma forma economica, sociale, politica di una classe, la borghesia nelle sue varie modificazioni e ristrutturazioni.

Perché questa lettura emerga - e diventi coscienza di massa oltre che spinta all'iniziativa politica - occorre costruire il punto di vista socialista, cioè di classe.

Tra le crisi "necessarie" al capitalismo un posto rilevante occupano le guerre (qui sta un punto di modernità di Rosa Luxemburg), che le borghesie capitalistiche conducono per ricostruire pezzi di potere economico e politico.

A proposito di guerre, Rosa Luxemburg nello scritto "Militarismo, guerra e classe operaia" opera una salutare, a mio avviso, scissione tra proletariato e senso dello stato o della patria. Le guerre sono necessarie al capitalismo per il superamento delle sue crisi cicliche, sia attraverso l'economia di guerra, sia attraverso la fabbricazione

segue a pagina 17

Un nuovo progetto politico?

CARMELA APOLLARO

Confesso di essere molto ignorante sugli scritti di Rosa Luxemburg, una lettura mai approfondita che si colloca nel periodo universitario, 25 anni fa a Roma. Di lei mi rimane il ricordo, in particolare, di una donna intera che riusciva a tenere insieme passione politica e passione amorosa, le sue lettere a Karl Liebknecht che, a quel tempo, mi davano più di altro il senso di quanto andavamo gridando per strada: il personale è politico.

La vostra rivalutazione mi stimola a ritrovarla. Sono stata stimolata dalle ultime analisi di Franca Gianoni e di Lidia Menapace. A Lidia chiedo quindi di spiegarmi meglio la sua idea di soggetto politico. Ho inteso qualche battuta su cui è bene chiarire.

Dunque le donne in genere non sono soggetto politico, le femministe sì. Franca Gianoni parla di "donne scomode", quelle in contrasto e opposizione a tutte le forme di dominio. E' una definizione che mi può contenere.

Si può essere soggetto politico anche nella resistenza solitaria, là dove siamo, al lavoro, nelle associazioni miste, nei contesti tutti che ci vorrebbero omologate e passive? Secondo me sì, si può, lo si è. Ma il prezzo della frustrazione continua che ne deriva, il senso di impotenza che si accumula ogni giorno, ci priva di energie non indifferenti oltre alla riduzione della spinta alla motivazione originaria a continuare a forzare. Che fare? Su cosa fondare modalità organizzative efficaci allo scopo di raggiungere più agio, più libertà, più civiltà di rapporti collettivi, senza subire le forme obso-

lete del partito o, al contrario, del movimentismo acefalo?

Vi porto testimonianza di un'esperienza che ha cercato risposte nello stare concretamente nelle cose che accadevano e che oggi esige un confronto più diretto con chi altrove vive le stesse cose. Parlo di partecipazione a nuovi soggetti organizzati su piccoli bisogni da soddisfare, a partire dalla tutela dei diritti difusi espressi sul territorio contro questa o quella amministrazione, questo o quel gestore di telefonia, questo o quel colosso energetico che ci succhiano in bolletta quell'esiguo reddito prodotto a fatica. Dopo la neutralizzazione istituzionale del Consiglio delle donne, a Firenze, ho fondato e attivato più postazioni di difesa civica a tutto campo. L'ultimo è l'S.o.s. civico, con sito in internet.

Negli ultimi anni ho speso non poche energie nella più conosciuta e tuonante associazione di consumatori, ben sapendo che organizzazione interna e modalità di espressione esterna erano palesemente maschili. Il mio sentire differente è presto entrato in collisione anche là, e non so quanto ha contribuito a provocare la crisi di tutta l'associazione. Ho resistito grazie al gruppo fiorentino di donne ed uomini che nel frattempo si era consolidato e che mi ha sostenuta quando lo scontro con le pratiche totalitarie ed integraliste interne si è manifestato con più forza.

Nel frattempo ho vissuto e continuo a vivere in ricordo costante con miriadi di piccoli organismi autoorganizzati, comitati cittadini spontanei che rappresentano oggi un nuovo protagonismo sociale a partire dalla rivendicazione diretta di servizi, tutela della salute, difesa della bellezza del paesaggio contro i vari scempi, etichette veritiere sui prodotti acquistati, aria pulita, rimozione della stazione radio base, dell'elettrodoto inquinante, degli ogm, del traffico assordante, ecc...

Ci sono a Firenze come a Milano, Roma, Catania, in tal senso, centinaia di comitati;

nascono e muoiono nel giro di qualche settimana, a volte, raramente, sono espressione di cittadinanza consapevole, più spesso manifestano i sintomi di quella che è stata definita la sindrome del Not In My Back Yard.

Spesso sono portatori di interessi contrapposti (quelli contro la terza corsia nel Chianti indicano in alternativa il Mugello, quelli del Mugello già sono in trincea contro la Tav e "variantina" che ha prosciugato le falde acquifere...), il bisogno espresso e rivendicato in diritto non va oltre la siepe del giardino, appunto.

Il più delle volte in prima fila ci sono donne e giovani, molto spesso anche anziani. E' questa la nuova espressione di società civile? Su questo dobbiamo fondare nuovo soggetto politico? La visione "no global" attraversa anche queste micro conflittualità e spesso rinvia al localismo consapevole. I social forum tentano una ricostruzione politica di bisogni e risorse da redistribuire in nuova equità planetaria. Quel che appare non porta però ancora il segno di un ordine simbolico differente. Che fare? Come ritrovare il filo che ci permetta di ricomporre in progetto politico sessuato le micro e grandi conflittualità in azione? Che ci permetta di stare integre nelle cose, tenendo insieme le nostre riflessioni più azzardate sul mondo, le nostre intuizioni più frammentate sul futuro sostenibile nostro e delle nostre figlie, nostri figli, sulla cultura tecnologica che ci attanaglia la vita? Come governare la complessità senza ridurla? Come darle voce in azione comune? Come far coesistere domande senza metterle in gerarchia? Quale almeno la nostra strategia di resistenza coordinata? Questi seminari hanno il pregio di farci guardare in faccia ogni tanto (anche tra donne della stessa città), alla faccia di internet e comunità virtuale, e dirci dove siamo, in quale trincea, cosa vediamo da quella frontiera dove abbiamo deciso di stare. Ben venga Rosa a richiamarci all'azione più allargata, più lucida ed efficace.

A CLOTILDE, ALIDINA, MARA E MARISA...

Grazie per quello che avete fatto l'8 dicembre al Seminario su Rosa Luxemburg. Per un'intera giornata mi sono sentita a casa come non mi accadeva da tempo in un contesto politico. Questo senso di radicamento è stato frutto del taglio che avete dato ai lavori, dell'impegno che avete profuso e della vostra passione per il mondo. Circolava nel Seminario tra tutte noi una profonda comunicazione che rendeva vero quanto Marisa andava dicendo a proposito di Hannah Arendt. L'atto del capire, nel senso etimologico del termine, contenere, è ciò che ci ancora nel mondo - "quando ho compreso insieme ad altre, provo la profonda soddisfazione di sentirmi a casa, nella dimora del mondo". Anche Rosa si sentiva a casa nel mondo "ovunque ci siano nubi e uccelli e lacrime umane".

Dall'intervento di Mara in poi non sono più riuscita a pensare ad altro che al concetto di *compassione*: un "sentire con" che è altro dalla pietas cristiana, quell'inclinarsi compassionevole verso la vittima, per offrire 'generosamente' cura e conforto. Atteggiamento questo che stabilisce una dis-parità tra chi è colpito dalla sventura e chi si china amorevole verso di lui. Ma il concetto di compassione di Rosa travalica anche la teoria aristotelica secondo la quale per manifestarsi la compassione richiede - come ha acutamente osservato Martha Nussbaum, docente di etica all'Università di Chicago - tre condizioni:

1) che un evento particolarmente grave o funesto

- 2) abbia colpito qualcuno;
- 3) che un tale evento non sia dipeso dalla responsabilità di quella persona;
- 3) che noi stessi siamo vulnerabili alla stessa maniera.

In questa accezione la *compassione* è quel filo che lega insieme le onde delle nostre emozioni, generate dalla nostra egoistica materialità, e ciò che capita ad un'altra persona.

La *compassione* - così come è vissuta da Rosa - travalica banalmente questa modalità perché si estende a tutti gli esseri finanche alla cinciallegra e agli insetti. Mi ha colpito questo *intendere e vivere la compassione*, una immedesimazione: il dolore altrui come specchio del nostro dolore. Mi pare infatti che - così intesa - la *compassione* sia la radice esistenziale, carnale dell'antimilitarismo, senza la quale l'antimilitarismo finisce col ridursi a pura ideologia, disincarnata, senza corpo, senza forze di persuasione e quindi inefficace.

L'altra questione che mi ha fatto pensare è il giudizio da parte di Simone Weil sul sentire di Rosa come un sentire pagano e la distinzione tra il concetto di sacrificio, tipico della visione cristiana e quello di azione efficace. L'efficacia dell'agire politico è questione che - a me pare - evitiamo accuratamente di affrontare. Siamo contro le guerre, ma dobbiamo riconoscere che esse funzionano, sono efficaci. Le voci dissonanti verso la guerra contro l'Afghanistan, sono andate via via scemando: le azioni di guerra degli USA sembrano ormai parte di uno scenario 'naturale'. La guerra è come se non ci fosse. Mi chiedo, vi chiedo: cos'è che rende efficace la guerra e scarsamente efficace il nostro agire? vi saluto caramente

LUCIANA PIDDIU

IL 9 MARZO NOI CI SAREMO

Raccogliamo l'invito di "Non è tempo di mimose": noi ci saremo in piazza il 9 marzo, perché, dove c'è un desiderio di soggettività femminile, non possiamo non esserci.

La nostra pratica politica e la nostra passione, in tutti questi anni, ci hanno portato sia ad elaborare pensiero a partire dalla differenza, e dalle differenze, sia a metterci in relazione alla ricerca di modalità capaci di modificare politicamente e simbolicamente la realtà.

Crediamo che la giornata debba caratterizzarsi su una tematica forte, quale globalizzazione e guerra.

Il dominio del capitalismo - che si salda al retaggio patriarcale - tende sempre più a soffocare dovunque tutti i rapporti attraverso una gamma di violenze che vanno dal piano sociale alla vera e propria militarizzazione: in tal modo alla gestione distruttiva dei conflitti, si accompagna il restringimento degli spazi di libertà e del confronto.

Per l'associazione Rosa Luxemburg della Convenzione permanente di donne contro le guerre

CLOTILDE BARBARULLI, ANNA BIFFOLI, MARISA LA MALFA, ALIDINA MARCHETTINI, ANNA PICCIOLINI

SEGUE BARBAROSSA DA PAGINA 16

ne (e la vendita) delle armi e via dicendo. Le vittime delle guerre sono gli operai (o proletari) e i soldati ("il fondamento del potere statale e del militarismo è rappresentato dall'obbedienza cadaverica del soldato"), vera e propria carne da cannone. Secondo Rosa Luxemburg il capitalismo divide i popoli nell'interesse dei suoi profitti. Per quanto nello stesso scritto parli di sostituire gli "eserciti permanenti" con "l'armamento popolare", cioè il "sistema della milizia", tuttavia è molto presente nello stesso scritto la convinzione che le guerre sono sempre contro il popolo (il proletariato): "se la classe operaia giunge alla maturità e alla decisione di non permettere più guerre, le guerre sono diventate impossibili" e ancora "... il capitalismo divide l'umanità in due campi nemici e aizza i popoli gli uni contro gli altri.

Con il superamento del dominio di classe scompare anche la guerra. La caduta del capitalismo è la pace del mondo", affermazione che si collega alle riflessioni sulla democrazia contenute nel "Programma di Spartaco", per cui è il movimento operaio l'unico sostegno della democrazia. Riflessioni quanto mai "profetiche" (mi si perdoni l'uso di questo termine non "scientifico"), durante la seconda Guerra mondiale, la resistenza e non solo, via via nel nostro paese durante la "strategia della tensione" e lo stragismo di stato, nonché gli attacchi alla democrazia. Anche oggi. Se questa scissione tra proletariato e patria fosse stata elaborata, non si sarebbero verificate - probabilmente - quella torsione statalista del socialismo e quella interpretazione nazionalista del comunismo. Giacché io sono dell'idea che la storia si costruisce con i *se* (Gramsci), ossia con la

soggettività nell'agire politico.

Ed oggi, in epoca di globalizzazione capitalistica, noi possiamo verificare come non solo le zone "di pace" vendano armi alle cosiddette "zone di guerra", ma che le guerre hanno lo scopo di affermare un dominio di carattere imperiale. Sono vere e proprie guerre costituenti di un sistema di dominio globale.

Per quanto riguarda il carattere della rivoluzione e del socialismo, Rosa Luxemburg nel "Programma di Spartaco" esprime una esplicita critica ad una concezione per cui "bastasse fare la rivoluzione politica e impadronirsi del potere statale per dare immediatamente al socialismo sostanza di vita" citando esplicitamente un passo del "Manifesto" di Marx ed Engels nella prefazione del 1872 (dopo l'esperienza della Comune, per intenderci): "la Comune ha, specialmente, fornito la prova che la classe operaia non può semplicemente prendere possesso della macchina statale bella e pronta e metterla in moto per i propri fini".

Tuttavia per Rosa Luxemburg questo passo non va inteso - come fu inteso nella Seconda internazionale - nel senso che il socialismo fosse "come una lontana stella luminosa, come una meta ultima", mentre il compito immediato sarebbe la "minuta lotta quotidiana sul terreno politico ed economico"; giacché "il socialismo diventerà una necessità storica", ma non è un processo automatico e politico-istituzionale.

Era un'illusione che "sarebbe bastato soltanto rovesciare il vecchio governo e porre in sua vece un governo socialista" e "poi si sarebbero emanati i decreti che instauravano il socialismo".

Il socialismo non si fa per decreto né si può fon-

dare sulla conquista del governo: il socialismo dev'essere fatto dalle masse, da ciascun proletario. Là dove essi sono legati alla catena del capitale, là deve essere spezzata la catena. Solo questo è il socialismo, cioè una rottura rivoluzionaria.

Una rivoluzione che nel suo farsi costruisce il socialismo.

Rosa Luxemburg insiste su questo concetto, contro ogni gradualismo ma anche contro ogni meccanismo deterministico. "Nelle rivoluzioni borghesi ... bastava rovesciare al centro il potere ufficiale e sostituirlo (...) con un paio di dozzine di uomini nuovi". "Noi dobbiamo lavorare dal basso", e cioè nel cuore dello sfruttamento, di ogni proletario e proletaria sfruttati nella coscienza di ognuno/a.

Sappiamo che non avvenne così; sappiamo che i consigli dei soviet furono depotenziati dallo stato socialista, e che molti punti dei programmi rivoluzionari si tentò di attuarli "per decreto". E che gli eserciti degli stati socialisti furono impiegati per sedare le cosiddette "controrivoluzioni" nelle varie "periferie dell'impero", da Budapest a Praga fino a Sarajevo e alla Cecenia (anche dopo il crollo cioè). Ciò che ne è derivato è la diretta testimonianza che non c'è un "campo" geopolitico in cui il militarismo è positivo, e che la rivoluzione non si esporta né si espande con le armate. Né si impone appunto, per decreto.

Rosa fu uccisa dall' "interno" del suo "campo", come Olympia de Gouges. Lenin e Stalin furono compianti ed ebbero funerali di stato. Ma la storia davvero a questo proposito non è la storia dei vincitori (cfr. "Cassandra" di Christa Wolf); ammesso che abbiano vinto.



PUÒ LA PIETÀ COESISTERE CON LA POLITICA?

di Gian Andrea Franchi

Che tu ora non abbia tempo e mente se non per "una sola cosa", e cioè per la miseria del partito, è fatale, perché questa unilateralità intorbida anche il giudizio politico e soprattutto perché è necessario vivere sempre pienamente come un essere umano... Che cosa vuoi dire con le sofferenze degli ebrei? A me le povere vittime delle piantagioni di gomma a Putumayo, i negri dell'Africa con i cui corpi gli europei giocano a palla mi sono altrettanto vicini. Ti ricordi ancora le parole nell'opera del grande stato maggiore sulla spedizione del maggiore von Trotha nel Kalahari: "E il rantolo dei moribondi, e il folle grido degli assetati echeggiavano nel sublime silenzio dell'infinito". Oh, questo "sublime silenzio dell'infinito", in cui echeggiano senza essere uditi tanti gridi, risuona in me così forte che non mi rimane nel cuore nessun angolino particolare per il ghetto. Mi sento a casa mia in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi e uccelli e lacrime umane. Ieri sera c'erano delle meravigliose nuvole rosa sopra il muro della mia fortezza'.

Questo passo dalle lettere di Rosa Luxemburg è caratteristico di lei. Se ne potrebbero citare moltissimi. Qualcuno potrebbe notare un elemento eccessivamente patetico in quel "lacrime umane" (che già l'ambiente della fortezza prussiana di Wronke, dov'era rinchiusa come "prigioniera di guerra" nell'inverno del 1917, provvede a contestare). Sarebbe comunque una svista grossolana. L'attenzione per il mondo circostante nei suoi aspetti di vita e di bellezza, cioè nella sua presenza, l'amore per la vita nei suoi molteplici aspetti - e la pietà, anzi la *pietas*, per la vita offesa, è un atteggiamento profondo e caratteristico di Rosa Luxemburg. Nel suo epistolario è una sorta di contrappunto all'urgere delle questioni politiche, con la loro drammaticità spesso disperante, la loro pesantezza, la loro aridità, punteggiata di lotte intestine.

Questa stessa *pietas* sottende il suo atteggiamento nei confronti della guerra, così diverso da quello di Lenin, non solo, ritengo, per una diversa valutazione politica, consapevole che la guerra innesca dinamiche antipolitiche², come organizzazione, come emozioni, come immaginazione, ma consapevole anche, per una antichissima sapienza di donna, che la guerra significa per tutti sofferenza e morte. Nicole Loraux³ sostiene che la *polis* - il politico - proscrive la *pietas* (*epieikeia*) in un duplice senso. In primo luogo nei confronti dei concittadini, perché li svirilizza rendendoli paurosi del dolore e della morte (consegnati alle donne). In secondo luogo nei confronti dei nemici che allora sarebbero visti quali "simili a noi", come dice, paventandolo, il Cleone di Tucidide (III, 40, 3) e quindi ancor più pericolosa. La tragedia rimase per gli Ateniesi l'ambito della rappresentazione del *pathos*, del dolore e del lutto, della *pietas* che "Aristotele collocava al centro dell'effetto tragico", quindi secondo Loraux, antipolitica, mentre la città, come dice Vidal-Naquet, era "nella sua struttura stessa una macchina antitragica", tutta protesa al mantenimento della sua unità e alla celebrazione dell'agonistico valore virile. E tuttavia nell'ambito complessivo della *polis*, c'era il luogo dell'elaborazione del lutto nella forma, *catartica* (Aristotele), elaborativa, trasfigurativa, della rappresentazione tragica che si appellava non al cittadino in quanto *aner*, *vir*, eroe, da cui il dolore e la morte sono accettati in nome della città che garantisce agli eroi la continuità del loro

Gian Andrea Franchi ha insegnato filosofia nei licei di Bologna. Attualmente si occupa di lavoro editoriale e sta curando l'edizione critica integrale degli scritti di Carlo Michelstaedter.

ricordo fissato nel marmo o nel bronzo, ma in quanto *brotos*, mortale, tale quindi da considerare gli altri come simili nel comune destino. Secondo Loraux, quindi, "la voce addolorata" della tragedia evoca il lutto, contro la prescrizione della sua dimenticanza da parte della città e spinge il cittadino ad andare oltre la sua appartenenza alla comunità civica per cogliere la sua appartenenza alla "stirpe dei mortali". Così, anche Zazi Sadou, donna algerina impegnata da dieci anni nella resistenza all'integralismo islamico, dice nell'ultimo numero di VD: "Vedo dove sta portando nel mio paese il tentativo del governo di rimuovere il lutto dalla memoria collettiva" e Monica Farnetti, nello stesso numero, in una corrispondenza dagli Stati Uniti dopo l'undici settembre e intitolata *L'America non conosce il dolore*, scrive, dopo aver ricordato che l'Europa "ha sentito il bisogno di crearsi... il genere (o modo) tragico a riscontro non soltanto della sua conoscenza del dolore (e, primo fra tutti, del dolore della morte) ma anche, e specularmente, della sua volontà di convertire il dolore in conoscenza": "Parlo dunque da nata in Europa, ovvero forte, per così dire, del mio sapere, ma non posso né vorrei fare diversamente: perché sono persuasa che in questa eredità della nostra cultura, in questa "scienza" del dolore e del lutto in cui siamo cresciute, sulla base dell'insegnamento, penso, delle madri, siano custodite le nostre radici e che qui risiedano la nostra esperienza, la nostra forza e parte della nostra salvezza". Se nell'antica

Grecia, come in moltissime altre civiltà (se non in tutte), il lutto era delegato alle donne, tuttavia Atene, in particolare, inventò una speciale grandiosa forma pubblica di elaborazione del lutto, della sua grandezza, delle sue aporie", (gestita peraltro da uomini) ma che rimase separata dalla politica: "il teatro di Dioniso non è sull'agorà", "perché il genere tragico drammatizza ad uso dei cittadini l'essenziale delle esclusioni alle quali procede la città"⁴. Questa antica

separazione tra *pietas* e politica, e il loro difficile rapporto, si ritrova negli scritti - soprattutto negli scritti privati: significativamente - e nella vita di Rosa Luxemburg.

È possibile oggi un rapporto della *pietas* con la politica? È una domanda che Rosa Luxemburg ci pone. Ciò rimanda inevitabilmente alla politica delle donne. La *pietas* può essere un'emozione e un pensiero, un modo d'essere non necessariamente antipolitico, come pensavano i Greci, ma avere almeno una funzione di condizionamento "esterno" nei confronti di una politica di liberazione, che bisogna distinguere da una politica di potere? Ciò non riguarderà ovviamente il carattere rappresentativo - il tragico come "tragedia" - ma la ineludibile dimensione tragica dell'esistenza umana, da cui la politica non può essere esente: il fatto che anche la morte di un solo uomo, facilmente provocata dall'azione politica - Carlo Giuliani, per fare un esempio recente - costituisce una lesione irreparabile. La politica, anche la politica di liberazione, io penso, deve mettere in conto il dolore e il rischio dell'irreparabile, dell'omicidio subito ma anche dato. Anche una politica non violenta, come quella di Gandhi, se esclude la morte data (ma forse ciò non è possibile neanche per questa politica), non esclude affatto la morte subita. La politica dunque deve intrattenere un rapporto con la dimensione tragica, da cui pure mantiene o è costretta a mantenere una distanza. La dimensione tragica è esterna alla politica ma, dal momento

che la politica è vita, esperienza, è relazione, è costruzione di relazioni libere ed equivalenti, non può rompere con quel di più, con quell'eccesso di vita umana, con quella relazione con la perdita, il dolore, la morte, il lutto, cui diamo il nome di tragico: "è all'eccesso che l'equilibrio è conservato" (Hölderlin). Direi che il tragico con il suo pensiero patetico (*pathos*) è una precondizione esterna o, in altri termini, un valore di soglia per la politica. Rimuoverlo è molto pericoloso, spinge infatti a smarrire la dimensione autentica della politica di liberazione, cosa che è accaduta spessissimo, come tutti sappiamo. Se il politico non può, in certi casi, agire la *pietas*, è costretto, per così dire, a passarci sopra, non deve tuttavia mai rimuoverla, ma accettare l'angoscia di non poterla praticare e convivere tenendola desta, vivere la perdita irreparabile perché soltanto il dolore non rimosso – il dolore tragico – diventa conoscenza e azione. Rosa Luxemburg è una figura tragica della politica. E lo è anche in quanto donna. È tragica in quanto non riuscì mai ad abbandonare un rapporto con quegli aspetti, quelle dimensioni fondamentali della vita, che la politica, anche la politica di liberazione, esclude, è costretta ad escludere o crede di dover escludere o forse piuttosto solo la politica segnata da una cultura ancora maschile esclude. Ella li ebbe sempre presenti e sentì vivissimamente l'angoscia di non poterli praticare come dirigente politica di altissimo livello in epoca di guerre e di lotte durissime, in un'epoca dominata da una concezione spietata della politica improntata ad organizzazioni fortemente burocratiche da un lato, inevitabilmente spinte alla militarizzazione dall'altro.

La dimensione tragica di Rosa Luxemburg culmina, com'è noto, nella sua morte in una insurrezione, di cui ella vedeva l'inopportunità, ma a cui non volle sottrarsi come avrebbe facilissimamente potuto (senza essere per questo criticata, data l'economia prevalente fra i dirigenti importanti di mettersi in salvo per continuare la lotta). Ella fece prevalere la fedeltà alla totalità della vita sulla prudenza s-pietata del dirigente politico, esaltata da Brecht, e preferì restare con i proletari che combattevano nelle strade di Berlino, sapendo che rischiava la morte, divenuta com'era – ebrea polacca comunista – icona dell'odio.

Ma Rosa Luxemburg non è solo una figura tragica o piuttosto il tragico non esclude ciò che può apparire il suo contrario. Ho parlato di totalità della vita, per indicare la molteplicità delle dimensioni dell'esistenza, quell'onnilateralità dell'umano di cui parlava il giovane Marx, fra cui quella, già accennata, del rispetto e dell'amore per le altre forme di vita e per la bellezza del mondo e delle opere. Le lettere di Rosa sono piene di notazioni sulla dimensione estetica dell'esperienza. Ciò non va visto come un aspetto secondario, estetizzante o, peggio, donnesco, ma come l'esperienza della gioia del vivere che significa anche della presenza e dell'inizialità della vita, della nascita di ogni giorno, del rinnovamento. Trapela in esse l'importanza di ciò che è singolare, di ciò che si dà una volta sola, come per tutti è l'unica vita, come ciascuno dei nostri giorni, ogni nostro minuto, di contro al sacrificio della vita presente in nome della vita futura, di contro a un oggi pensato e vissuto come mera funzione del domani. Monica Farnetti, dopo la prima parte del brano citato sopra, così proseguiva a proposito del rapporto fra dolore e conoscenza: "Conoscenza e, vorrei aggiungere, bellezza, anche se questo può apparire un paradosso: ma non lo è". L'attenzione al mondo, nel suo corpo sensibile cui è intimamente legato il nostro corpo, è atten-

zione per la bellezza e anche, inscindibilmente, per la sofferenza, che, in un certo modo, è privazione o negazione della bellezza come pienezza sensibile, corporea. Così Farnetti, parlando della disattenzione al dolore della cultura statunitense, dice che gli americani gli sono anestetizzati: "Anestetizzare: sopprimere la sensibilità, lenire il dolore – del corpo, come dell'animo – e, dunque, dare tranquillità. In questa arte gli americani sono diventati bravissimi". Se l'*American way of life*, di cui George Bush dice che non è trattabile, è la cultura dominante oggi ed il modello prevalente, "anestetizzazione" è la parola che può efficacemente riassumere tutta una civiltà, quella capitalistica attuale: eliminazione del carattere estetico dell'esperienza, della gioia e del dolore, inscindibilmente legati.

Un'altra donna, anch'ella ebrea quasi delle stesse terre di Rosa, Hannah Arendt, ha messo in luce, a modo suo, il carattere d'inizio che la politica, in quanto politica di liberazione, può e deve avere, se liberazione è la capacità d'iniziare una nuova serie, un tempo nuovo.

Mi sembra indubbio che esiste storicamente un'intelligenza femminile, differente da quella maschile, caratterizzata da due aspetti che in quella maschile sono carenti:

– l'accoglimento del dolore per la perdita e quindi la capacità di elaborare il lutto, di trasformare la perdita in mancanza (per usare un linguaggio psicoanalitico); – l'attenzione al presente, a ciò che accade una volta sola: la custodia di quella sapienza che, come diceva Carlo Michelstaedter, sa che se il presente non vale, niente vale. Anche nei tempi bui di cui parlava Brecht in una sua celebre poesia, dei tempi in cui non si poteva avere pietà. Forse, oggi chi è coinvolto nel tentativo di ripensare la politica di liberazione, deve anche ripensare il rapporto tra *pietas* e politica e tra gioia e politica. Tra gioia dell'inizio e dolore del lutto (per ciò che è passato) – queste tonalità affettive del tempo, questa temporalità degli affetti – c'è inoltre un nesso evidente, di contrasto, certo, ma non di esclusione anzi di implicazione reciproca, come tra memoria e speranza. Entrambe sono portatrici di quello spessore temporale senza di cui il vivere umano perde la capacità di fare esperienza.

Note:

1. Cfr. Rosa Luxemburg, *Lettere*, a c. di Lelio Basso, Feltrinelli, Milano, lettera del 16 febbraio 1917. Cfr. altresì: R. Luxemburg, *Lettres a Léon Jogiches*, Denoel, Paris 2001 (nouvelle édition).
2. Cfr. V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatta politica in Italia?*, Rubettino, 2001.
3. Nicole Loraux, *La voce addolorata. Saggio sulla tragedia greca*, Einaudi, Torino 2001.
4. Cfr. N. Loraux, *Le madri in lutto*, Laterza, Bari 1991, p. 13.
5. Non posso qui non ricordare, almeno di sfuggita, due grandi donne sapienti del dolore: Simone Weil e Etty Hillesum. Le *Lettere da Westerbork* di Hillesum mostrano significative analogie con le lettere di Rosa Luxemburg.



Il diario

di

un'anima

Terrestre, solare, appassionata e sempre innamorata dell'amore. Questa era Etty Hillesum, la giovane ebrea olandese che a soli 29 anni trovò la morte ad Auschwitz. E che così rimase nonostante gli orrori della guerra e di una deportazione che lei stessa aveva scelto: per condividere il destino dei suoi famigliari e degli altri ebrei ma anche per dare testimonianza. Tanto che – sino alla fine – Etty fece di tutto per salvare i *Diari* cui quella testimonianza aveva affidato, nulla per salvare se stessa. E tanto amore mise nella scrittura che questa finì per trasformarsi in scrittura dell'amore.

A lei, ai suoi *Diari* e alle sue *Lettere* è dedicato il progetto *Etty Hillesum, Diario 1941-1943. Un mondo 'Altro' è possibile* che si aprirà domani a Roma per proseguire sino al 26 febbraio. Promosso dalle Biblioteche del comune di Roma e dal dipartimento di filosofia di Roma 3, il progetto presenta un calendario fittissimo di incontri che a seguirli tutti ci vorrebbe proprio la bicicletta di Etty, quella con cui amava girare per le strade di Amsterdam, sempre curiosa di tutto, pronta ad acchiappare qualsiasi brusio della vita.

E quando leggiamo che è radiofonico il primo appuntamento – domani sui Radio tre, alle 12,15 – chissà perché ci tornano in mente alcune annotazioni di Etty: «Le ultime notizie dicono che tutti gli ebrei saranno deportati dall'Olanda in Polonia...e secondo la radio inglese dall'aprile scorso sono morti 700.000 ebrei in Germania e nei territori occupati... sono già morta mille volte in mille campi di concentramento, eppure non riesco a trovare assurda la vita». Cosa avranno pensato le otto detenute di Rebibbia ospiti del programma radiofonico di Gabriella Caramore leggendo nei *Diari* frasi come questa? «E' stata una esperienza straordinaria – racconta Pia Mazziotti, ideatrice del progetto insieme a Claudia Gioia –, una delle detenute ha persino portato una pagina scritta e commentando i *Diari* tutte hanno usato le stesse parole: pace, amore, solarità. Mi hanno colpito, soprattutto, le loro considerazioni su dio: quello di Etty, dicevano, non è necessariamente il dio del cattolicesimo; ognuna di noi può avere una spiritualità e chiamarla dio». E proprio a Rebi-

Etty Hillesum

«DIARIO 1941-1943. Un mondo 'Altro' è possibile». Da domani a Roma incontri, dibattiti, spettacoli teatrali e una mostra fotografica per ricordare la figura della intellettuale ebrea olandese morta ad Auschwitz a 29 anni. Un progetto promosso dall'assessorato alle politiche culturali con le Biblioteche del Comune e l'università degli studi Roma Tre

CUORE
PENSANTE

bia, il 29 gennaio, è previsto un intervento teatrale – che sarà trasmesso in diretta da Rai radio 3 e presentato da Gianfranco Capitta – di Barboni Teatro, per la regia di Pippo Delbono e dal titolo: «La rabbia...dove le parole di Etty Hillesum risuonano come un grido di libertà». Non era, forse la stessa Etty a scrivere: «Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta e risolve il dolore e se si riesce a mantenere intatto un pezzo della propria anima»?

Già, l'anima, la spiritualità di Etty: tanto intensa da far pensare ad una altrettanto intensa sensualità. Non ridicibile, quest'ultima, all'amore corporeo e appassionato che – per un periodo – la legò a Julius Spier ma riconducibile piuttosto al suo rapporto vibrante con la natura. «Etty – spiega Francesca Brezzi, docente di filosofia morale a Roma 3 e tra le artefici del progetto che verrà presentato domani pomeriggio alle 16,30 al Campidoglio – non evade verso il silenzio della morte ma continua ad affrontare il silenzio della vita che parla attraverso la natura, una pianta fiorita, il faggio rosso vino della sua adolescenza, le orchidee profumate e i narcisi gialli, una amica o un amico caro». E anche



qui risuonano le parole del *Diario*: «C'è la guerra. Ci sono i campi di concentramento... Eppure in un momento di abbandono io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano dolci». La vita è bella, ripeteva sempre Etty anche quando si trovava nel campo di smistamento di Westerbork, anche quando – il 7 settembre del 1943 – diretta ad Auschwitz lasciava cadere dal treno dei deportati una cartolina su cui era scritto: «Abbiamo lasciato il campo cantando».

Non si fa fatica allora a comprendere il continuo andirivieni di Etty dall'anima al corpo, dalla trascendenza a una realtà sempre fotografata nuda. Così Etty pensa e interroga il male del suo – e del nostro – tempo: «Se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito dal dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo, e non un senso nuovo nelle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà». Pensare il male diventa per Etty una straordinaria convergenza di pensiero, azione e sentimento: «Dal pensare il male – spiega Brezzi – Etty passa all'azione. Che è sempre azione destinata agli altri, a lenirne le sofferenze. Pensare il male vuol di reagire contro il male. Ed è quello che Etty fa nei campi, a Westerbork prima, ad Auschwitz poi. Attingendo forza interiore da questo amore». E sono il male l'odio, la resistenza esistenziale i principali temi dell'incontro di apertura. A dibatterne, tra gli altri, Lia Levi, Giancarlo Gaeta, Nadia Neri e Marco Deriu. Non si fa fatica del resto neanche a comprendere il titolo dell'incontro – «Scrivere e sentire la vita» – che si svolgerà lunedì alle 17.00 alla facoltà di filosofia di Roma 3 e a cui parteciperanno Denise De Costa, Marcella Filippa, Chiara Zamboni, Paola Ricci Sindoni e Gabriella Farina.

Sempre lunedì, inaugurazione della mostra fotografica e documentaria «Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango»: nelle immagini, gli anni della gioventù trascorsi a Deventer, i fratelli Mischa e Jaap, e poi Spier e ancora le amiche, Tide, Maria, Christine. Immagini da cui traspare quanto l'Eros fosse per Etty un mezzo di comunicazione spirituale.

Cuore pensante della baracca: è un termine tedesco – *Hineinhorchen*, il pensare col cuore – a indicare quell'atteggiamento di ascolto interiore che portò Etty a essere il «cuore pensante» del campo di concentramento. Ed è dedicato proprio al rapporto di Etty con la cultura tedesca – e in particolare con Rilke, il suo poeta preferito – l'incontro che si terrà martedì 23 presso il Goethe Institut. Un rapporto che rifiuterà sempre qualsiasi vezzo formale o preziosità intellettuale: «Per Etty – spiega Laura Boella che parteciperà al dibattito insieme a Gabriella Caramore, Joseph Sievers e Giacomo Marramao – il tedesco è la lingua delle cose importanti da pensare».

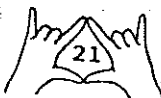
Ma l'ascolto interiore di Etty si fa ancora più vibrante e attento quando intrattiene i suoi dialoghi con dio, alterità che accoglie dentro di sé e

a cui si lega come in una intimità amorosa, fondendo in quel loro comune sentire il finito e l'infinito. Lei stessa scrive che «in fondo, quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere». Dell'amore e dell'amicizia con Dio si parlerà nel corso degli incontri del 24 e 26 gennaio, rispettivamente alla Biblioteca Pignone e a quella dell'Orologio: al primo appuntamento parteciperanno Paul Lebeau, Giacomina Limentani e David Meghnagi. Ospiti del secondo saranno – tra gli altri – Laura De Salvo, Annarosa Buttarelli, Wanda Tommasi.

Ma la memoria – oltre che con le parole – si nutre di immagini. E questo è ancora più vero quando a dover essere ricordata è l'immane tragedia della shoh: il 27 gennaio, Giornata della Memoria, il centro ebraico Pitigliani ricorderà Etty Hillesum con la proiezione del documentario di Jaap Walvis e Almar Tjepkema, *Una vita spezzata*. Non l'ultima, purtroppo, perché le guerre non sono terminate nonostante Auschwitz. «E' per questo – ci spiega Brezzi – che abbiamo voluto organizzare una tavola rotonda sui 'Cuori pensanti nell'orrore e nella guerra'. A parteciparvi saranno per lo più donne: afgane, serbe, algerine, israeliane». Alle donne, le organizzatrici del convegno, sembrano così riconoscere una maggiore capacità di comprendere l'orrore della guerra e maggiore forza nell'esprimere una riflessione che abbia la guerra come oggetto. «Non è in gioco il sentimento – precisa Brezzi – ma la potenza di una riflessione che non si dà solo come razionale e chiama in causa, di nuovo, la comprensione e l'ascolto. E' questo che c'è in Etty: molto di più che non un ragionamento astratto».

Dedicato al Giorno della Memoria anche lo spettacolo – presso il Teatro India e sempre il 28 gennaio – «La ragazza che non sapeva ingnocchiarsi» con Elisabetta Pozzi e Evelina Meghnagi e per la regia di Pia Di Bitonto. Il testo – liberamente adattato dai *Diari* e dalle *Lettere* – è di Gabriella Schina: «Scrivere questo testo è stato un viaggio nell'orrore...per tutto il tempo che ho lavorato, ho avuto una foto di Etty sulla scrivania...attendevo di incontrarla...ascoltavo la sua voce, entravo nella sua baracca, ne immaginavo i vestiti e lo zaino». E vicini come siamo a un Giorno della memoria dimenticato dalle istituzioni è bene ribadire che «Non si può rimanere indenni dopo aver guardato nell'orrore della shoa». E mentre le istituzioni neanche ci provano, sono i più giovani a intraprendere un sentito «Viaggio al centro del cuore». Questo il titolo del raccontostoria di Jobel Teatro, su testo di Roberta Palombo con Marinella Montanari e Gabriele Tozzi. Lo spettacolo – per la regia di Lorenzo Cognatti – ha un palcoscenico speciale: l'Istituto di rieducazione minorile Casal Del Marmo. A Etty sarebbe piaciuto.

Gli ultimi due incontri sono previsti per il 4 e il 9 febbraio presso le Biblioteche Rugantino e Borromeo: dell'*Altro* tra di noi ma anche dentro di noi parleranno Emilio Baccarini e Francesca Koch.



Diario da Auschwitz

Etty Hillesum intellettuale ebrea morta nel lager: ciclo di incontri a Roma

di Tonino Bucci

«**L**a miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso fare niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo». E' di Etty Hillesum, giovane intellettuale ebrea olandese, questa impressionante testimonianza di scrittura dal lager di Auschwitz il *Diario 1941-1943. Un mondo "altro" è possibile*, apparso per la prima volta in Olanda nel 1981 e pubblicato in Italia cinque anni più tardi (da Adelphi). Un ciclo di incontri, da domani fino al 26 febbraio, sono dedicati alla memoria di questa vicenda dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma (del programma si dà conto in questa stessa pagina).

Etty Hillesum trova la morte nel campo di concentramento a soli ventinove anni. Scrive otto quaderni manoscritti che partono dal 9 marzo 1941, densi di annotazioni e resoconti. Etty nasce in Olanda nel 1914, figlia di un docente di lingue classiche e di un'ebrea immigrata dalla Russia per sfuggire ai pogrom antisemiti. Si laurea in giurisprudenza, studia lingue slave e si cimenta in traduzioni dal russo. La seconda guerra mondiale esplose mentre la sua vita è nel pieno delle potenzialità, nel lavoro come nello studio. L'occupazione dell'Olan-

da da parte dei tedeschi getta sul suo popolo la più lacerante delle tragedie: «La liquidazione delle rimanenze ebraiche procede ora a ritmo serrato». Eppure, nella crescita esponenziale di discriminazioni Etty non cede alla disperazione, anzi recupera un senso della vitalità quasi metafisico, senza mai perdere di realismo. «Si può soffrire ma non per questo essere disperati». Oppure – annota il 3 luglio 1942: «Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Oralo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia».

Inizia, da questo momento, la maturazione di un altruismo radicale che la spinge ad assumere il destino dell'Altro, del popolo ebraico, nel suo proprio destino personale. Nell'agosto 1942 finisce nel campo di concentramento di Westerbork, pur non essendovi costretta, senza ascoltare gli inviti degli amici a fuggire o a nascondersi. «A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza,

senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita». Da questo processo neanche la divinità è salva. Auschwitz ha annullato la possibilità di pensare al mondo come guidato dalla provvidenza divina. C'è soltanto un Dio a sua volta impotente di fronte al dolore. «L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi». Nella sua ultima cartolina postale, lanciata il 7 settembre 1943 dal treno della sua ultima destinazione, Etty ha scritto: «Abbiamo lasciato il campo cantando». Viene uccisa il 30 novembre successivo ad Auschwitz.

Il Manifesto – 18 gennaio 2002



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Stella e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Primavera 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°O/n, primavera 2614 (2002) – Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°161 – Marzo 2002
Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984 – Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze.

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole – via Padova, 29 – 20127 Milano
Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343 – e-mail: associazione@uomincasalinghi.it – sito internet: <http://www.uomincasalinghi.it>

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





Introduzione

Maria Pia Mazziotti, Gerrit Van Oord

Questo catalogo raccoglie la memoria del progetto *Etty Hillesum, Diario 1941-1943. Un mondo 'Altro' è possibile*, che si svolge a Roma dal 19 gennaio al 26 febbraio 2002.

Il *Diario* di Etty è stato pubblicato in Italia dalle edizioni Adelphi nell'ottobre 1985 e le *Lettere* nel 1987, ma solo a partire dalla seconda metà degli anni '90 si è registrato un crescente interesse di lettrici e di lettori. Da quel momento è iniziata una produzione intorno ai suoi scritti di saggi, articoli, recensioni, volumi monografici; rapidamente si sono moltiplicati seminari, conferenze, tavole rotonde in diverse città italiane, ma anche spettacoli teatrali, corsi universitari e tesi di laurea. I siti e i riferimenti in Internet oggi si contano a centinaia.

Perché tanto interesse intorno all'opera di Etty Hillesum?

Era inimmaginabile questo interesse nel lontano 1988, quando presso l'Istituto Olandese a Roma fu organizzato il primo seminario internazionale sull'opera di Etty Hillesum con la partecipazione di autorevoli ricercatori, ma con una limitata presenza di pubblico. Anche gli atti di questo convegno, pubblicati nel 1990 dalle edizioni Apeiron con il titolo *L'esperienza dell'Altro. Studi su Ette Hillesum*, furono inizialmente ignorati.

È nel mutamento delle condizioni storiche e socio-culturali della seconda metà degli anni novanta, dovuto da una parte al crollo delle ideologie monolitiche, dall'altra all'emergere della fecondità del pensiero e della pratica politica delle donne, che noi cogliamo lo spostamento di interesse intorno all'esperienza di Etty Hillesum. Ed è in questo nuovo contesto che due importanti Istituzioni culturali, le Biblioteche del Comune di Roma e l'Università Roma Tre, con l'attiva collaborazione di Istituti culturali italiani e stranieri promuovono nel 2002 un progetto culturale su Etty Hillesum che assume un senso completamente nuovo rispetto al passato.

Le parole di Etty, pronunciate nel luglio del 1943: "... più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo..." trovano oggi il terreno fertile per accogliere questa sfida e per creare spazi aperti a nuove pratiche relazionali, dove l'incontro sia *con altro* e non *contro l'altro* e dove sia forte il richiamo alla responsabilità personale.

Il senso del nostro lavoro è lasciare aperta questa sfida.

Il catalogo contiene: una nota biografica su Etty con notizie inedite; numerosi interventi di studiosi e studiose italiane e straniere; alcune fotografie inedite in Italia, tratte dalla mostra fotografica *Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango* e donate dalla Fondazione Etty Hillesum di Amsterdam; una bibliografia; le copertine delle diverse edizioni del *Diario*.



Laboratori di conoscenza

Igino Poggiali
Presidente delle Biblioteche di Roma

Come molti lettori anch'io sono rimasto particolarmente colpito dalle parole con le quali si chiude il diario di Etry Hillesum. Non tanto e non solo per quello che rappresentano sul piano etico ma per il messaggio che vi possono trovare coloro che operano nella promozione della lettura e nell'educazione.

Ma non è proprio questo un segno della buona economia — il fatto che in circostanze tranquille e favorevoli, artisti sensibili possano cercare indisturbati la forma più giusta e più bella per le loro intuizioni più profonde; e che poi in tempi più agitati e debilitanti queste stesse forme possano offrire appoggio e protezione agli uomini smarriti? Ai turbamenti e ai problemi che non trovano forma o soluzione, perché ogni energia è consumata dalle necessità quotidiane? In tempi difficili si tende a disprezzare le acquisizioni spirituali di artisti vissuti in epoche cosiddette facili (ma essere artista non è di per sé abbastanza difficile), e si dice: tanto cosa ce ne facciamo? È un atteggiamento comprensibile ma miope.

E rende infinitamente poveri.

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.

È proprio vero che di un libro ricordiamo e notiamo soprattutto le frasi che avremmo "scritto così e non diversamente" (*Diario*, p. 230).

E come non andare col pensiero alle biblioteche che Margherite Yourcenar fa definire all'imperatore Adriano "granai per l'inverno dello spirito"?

La sequenza delle inenarrabili tragedie che hanno martoriato il secolo appena concluso ha provocato un bisogno insopprimibile di capire, di conoscere, di dilatare la capacità di spiegare in misura corrispondente alla smisurata ed indicibile immensità delle sofferenze che hanno travolto l'intera umanità. Né l'arrivo di un nuovo secolo pare voler invertire quella corsa verso l'abisso il cui fondo quasi si desidera toccare per poter dare una misura almeno all'inspiegabile. E invece il vuoto pare dilatarsi istante dopo istante.

Era giusto che fossero le biblioteche a proporre la lucida, serena, impavida capacità di Etry di guardare l'abisso per abbracciarne tutta l'immensità e restituircene il senso.

Un senso che credo si debba trovare nella scoperta di un Dio buono ma impotente di fronte al dolore.

Una cosa però diventa sempre più evidente in me e cioè che tu non puoi aiutare noi ma siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. (...) Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi.

Died is isochin de begrippe
is hantpichig. L medidj nere

23 IJN
Men zo. in pleister op neder
wanden n. l. l. n. n.

Man muß seine Gausen web

Le ultime parole nel *Diario* di Etry Hillesum.

Dunque lo sforzo di capire le disvela la terribile verità che contiene anche il fondamento della possibilità di sperare, di lottare perché un altro mondo sia possibile: se è vero che siamo corresponsabili del male allora abbiamo noi stessi, nelle nostre mani le armi per combatterlo! Con questa lucida consapevolezza una ragazza di ventisette anni sceglie di patire con gli altri il supplizio estremo come forma di lotta, di contrasto, di riduzione della forza del male sui suoi compagni. Una donna contro milioni di uomini inferociti, svuotati di ogni senso, malati profondamente...

È difficile trovare sintesi più efficaci per descrivere la grandezza dell'umanità, il suo essere capace di ogni male così come di ogni bene. La più intensa laicità intrecciata con la più pura mistica, quella dei tanti santi anonimi e sconosciuti che si offrono al prossimo senza chiedere né agli altri né a Dio una ricompensa futura ma che trovano nell'effetto del proprio gesto la risposta al bisogno di verità.

Come cittadini del mondo globalizzato sentiamo che in queste intuizioni si nascondono schegge di senso che ci possono aiutare a trovare il nostro posto, a giocare al meglio le nostre possibilità di combattere il male, di fare la nostra piccola, umile ma insostituibile parte per costruire un mondo diverso.

Le biblioteche sono chiamate da sempre a svolgere la funzione di luogo di incontro con il pensiero e la conoscenza per "promuovere la pace e il benessere".

24

re spirituale delle menti di uomini e donne" (dal Manifesto Unesco sulle biblioteche).

Già Cassiodoro, nella metà del Sesto secolo dopo C., nell'introduzione alle "Institutiones", che fissavano i nuovi contenuti del sapere, le aveva definite *res pacis* luoghi del confronto pacifico tra le idee ed i pensieri diversi, laboratori della pace in un tempo, il suo, travagliato da guerre e devastazioni non dissimili da quelle che attanagliano anche oggi larghe parti del pianeta.

Anche le nostre iniziative assumono il carattere di laboratorio, di stimolo alla ricerca, di cimento con la riproposizione in forma scenica di parti del *Diario*, di proposta all'attenzione degli studenti di decine di scuole, dell'Università, dei giovani e delle donne, detenuti e detenute, nelle carceri romane, della società civile.

Non facciamo un'operazione sul fronte letterario o filologico, non è una rievocazione della Shoah ma un contributo alla crescita della sensibilità civile, un sostegno ai giovani ed ai cittadini nei percorsi verso l'assunzione delle proprie responsabilità. Anche perché è questo il solo modo col quale si potranno prevenire nuovi massacri.

Il benessere delle città, delle nazioni e dei popoli sarà determinato sempre più dalla responsabilità dei singoli senza la quale anche la più intelligente classe politica fallirebbe.

Etty non è una meteora; molte donne prima e dopo di lei hanno svolto un ruolo insostituibile nella direzione della ricerca della pace e nelle ricostruzioni post belliche. Anche lei avrebbe voluto dire la sua nel caso fosse sopravvissuta e lo dice chiaramente in vari passi.

Alcune di queste donne saranno nostre ospiti e ci diranno dall'interno delle loro storie quanto sia acuto il bisogno di capire, di sapere cosa sia meglio fare, anche oggi più che mai.

Le biblioteche di Roma sono impegnate da sempre sul fronte della sensibilizzazione verso l'assunzione di responsabilità di ognuno per l'affermazione dei diritti umani perché comunque non vi è pace senza giustizia, senza il riconoscimento dei diritti dell'altro da parte di ognuno.

Il ciclo di iniziative dedicate ad Etty Hillesum consolida il rapporto dell'Istituto *Biblioteche di Roma* con l'Università degli Studi Roma Tre ed ha il riconoscimento e la collaborazione degli Istituti culturali a Roma di Germania, Olanda, Francia e delle Istruzioni culturali ebraiche a Roma. Di questo li ringraziamo.

Voglio ringraziare Francesca Brezzi e Maria Pia Mazziotti per il lavoro di cura e di attenzione alla realizzazione del progetto e tutti coloro che hanno efficacemente collaborato.

Un ringraziamento affettuoso voglio infine rivolgere a Gabriella Fanello Marcucci e ad Alain Elkann, già membri del CDA dell'Istituto, per aver proposto e sostenuto il progetto.

"...e continuo a lodare la vita malgrado tutto"

Francesca Brezzi

Di fronte alla grande mole di testi ed opere che si interrogano sulla Shoah quelli di Etty Hillesum sono pochi, eppure chiunque li affronti esce diverso dalla lettura, perché sono essenziali per offrire il ritratto di un'anima o meglio il progressivo maturarsi di un'intelligenza che di fronte all'orrore della storia non abdica al proprio compito di ricerca di senso: nella estrema precarietà che Hillesum condivise con gli ebrei nelle terre occupate dai nazisti, Ella trova il filo della propria esistenza. Testi in cui storia personale e storia universale sono intrecciate in un susseguirsi di eventi: la prima è una nuova nascita ma anche un percorso di solitudine, la seconda un cammino di morte, ma se questa esprime lo scacco dell'umano e della divinità, Hillesum non cede alla tentazione e non evade verso il silenzio della morte, ma continua ad affrontare i brusii della vita, che, a mio parere sono di duplice segno: da un lato mostrano un abisso e una realtà insensata come la propria vita: "non siamo niente altro che botti vuote in cui si sciacqua la storia del mondo"; da qui i brevi accenni e lo stile apparentemente oggettivo con cui registra gli eventi, e mostra le conseguenze agghiaccianti nella apparente freddezza: "bene io accetto questa nuova certezza: vogliamo il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure..."

Dall'altro, ed è quello che maggiormente colpisce il lettore, la sua è la voce che parla attraverso la natura, una pianta fiorita, il faggio rosso vino della sua adolescenza, le orchidee profumate o i narcisi gialli, un pezzetto di cielo azzurro, un'amica o un amico caro, un anemone fra i capelli, che la fa sembrare una Carmen russa durante una festa di compleanno, e soprattutto, paradossale *refrain*, l'affermare più volte che la vita è davvero bella.

In particolare da parte mia, guidata dalla ricerca di un'etica all'alba del 2000, nella lettura di Hillesum ho trovato, in consonanza con altri pensatori ebraici, la singolare capacità di formulare le domande più esigenti e radicali e di confrontarsi con esse, per giungere a quella che vorrei definire, parafrasando Paul Ricoeur, una convergenza di pensiero, azione e sentimento.

Pensare il male, con la volontà di guardare dentro di sé e dentro la realtà, di mantenere vigile il suo intelletto e possiamo leggere i suoi scritti quale risposta, anticipatrice e profetica, all'interrogativo di Adorno: come pensare dopo Auschwitz? La filosofia classica, constatato il totale fallimento dell'avventura millenaria del pensiero, come sottolinea un'altra voce ebraica, Neher, di fronte al disinteresse per l'umano presente negli esiti ultimi di tale avventura che ha permesso Auschwitz, non ha la forza di sollevare il peso di quella domanda, se ne deve fare carico un pensiero nuovo, che insieme assuma l'ardua fatica di ripensare non solo Dio, ma anche il soggetto e la storia.



In questa ardua fatica Etty Hillesum occupa un posto di grande rilevanza, la sua testimonianza deve uscire dall'ombra, che almeno in Italia l'ha accompagnata, perché lucide ed acute sono le sue risposte: "se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà".

Questo senso nuovo è rintracciabile nel percorso labirintico del *Diario* dapprima come un "dipanare i pensieri", in quanto ella si sente quale un *gomitolo aggrovigliato*, in un secondo momento nell'azione e nel rapporto inter-soggettivo, verso e con gli altri, infine il sentire in un legame con la Trascendenza, con l'Altro e ma i vari momenti sono circolari e ancora strettamente intrecciati.

Via via con le sue parole seguiamo il pensare il male come il processo inferiore della ragazza che non sapeva inginocchiarsi e poi impara a farlo, attraverso contraddizioni, rotture, passi indietro, luci ed ombre, irrequietezze e sconforti: la sua anima giunge a quella che ella stessa chiama autonomia interiore.

La giovane donna di 27 anni, debole, incerta, malata nel fisico e nella psiche delle prime pagine che si era affidata alle cure di Julius Spier, crescendo di giorno in giorno raggiunge una maturità eccezionale e dal nuovo modo di intendere se stessa si irradia l'inedito rapporto con gli altri e con Dio, nome che bisogna avere il coraggio di pronunciare, afferma Hillesum, e infatti compare con sempre maggiore frequenza.

Pensare il male diventa per Hillesum azione per gli altri, e questo può essere il valore del suo messaggio alle soglie del terzo millennio: agire eticamente per diminuire la sofferenza, perché ogni male commesso da qualcuno rinvia al male subito da un altro, si deve essere a disposizione di chiunque si incontri sul nostro sentiero, al quale donare l'amore e la fiducia in Dio che abbiamo in noi stessi, afferma Hillesum, si deve attingere forza da questo amore per coloro che ne hanno bisogno.

Sul piano etico antropologico allora la categoria che emerge dalle pagine di questa giovane intellettuale è quella del credere *malgrado*, sperare *nonostante tutto*. Contro una visione deterministica della storia e degli eventi, quindi contro la rassegnazione che da tale necessità deriva, contro l'*amor fati* di Nietzsche o la tragica *ananké* che Freud immette nel principio di realtà, Hillesum, e con lei molte altre voci contemporanee aprono alla speranza come passione per il possibile di cui aveva parlato Kierkegaard: *malgrado la morte, nonostante le cifre della morte*, si schiude lo spazio della speranza, l'orizzonte dell'attesa in cui si inserisce l'azione degli esseri umani.

La scoperta della nuova identità personale per Hillesum non è mai forma di egocentrismo solipsistico, ma agire nella storia in nome di una *sympateia* con il creato, che diventa poi, per il destino storico preciso di Hillesum, un *cum patre*: il sentire, allora, diventa ricerca di Dio e assunzione di Dio in sé;

riprendendo uno dei suoi autori, Agostino (ma come non ricordare Rilke, il compagno di viaggio, e Dostoevskij), Hillesum trova Dio come alterità preziosa dentro di sé, così intimo da farle scrivere pagine di grande suggestione, che rinviano ai testi dei mistici: e se all'inizio aveva affermato che il mondo ruota melodiosamente dalla mano di Dio, più avanti aggiunge: "Mio Dio impendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza, perché è importante salvare un pezzetto di Dio in noi".

Scritture quindi come momento dell'unione tra finito e infinito, conoscenza di sé ottenuta nella conoscenza dell'Altro, e molteplici sono le sfumature di questo percorso, che, come una sinfonia, tocca vari registri: il colloquiale del dialogo diretto con Dio, la profondità teoretica, o l'intimità amorosa; la conclusione è la fiducia e l'abbandono a Dio: "Trovo bella la vita e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini... Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso — se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore... È l'unica soluzione possibile... Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra".



Il tedesco — la lingua di Rilke, da lei il più amato tra i poeti — è per Etty Hillesum la lingua del futuro progettato, delle cose importanti da pensare, della maturità di scrittrice che avrebbe voluto raggiungere se la persecuzione non le avesse precocemente tolta la vita. Nelle lettere e nel diario compaiono alcune parole tedesche — che rimangono tali perché “difficili da tradurre in olandese”. *Hineinhorchen*, *Vorwegnehmen*, *Bedeutungsabweer*. Esse segnano punti cruciali del percorso spirituale di Etty Hillesum. In particolare, disegnano il lavoro profondo e originale da lei compiuto sui sentimenti, in specie sulla compassione. È questo lavoro che riassume l’atteggiamento di fondo che porta Etty Hillesum a essere il “cuore pensante” del campo di concentramento, a ospitare tutto, a “vivere tutto” (Rilke). *Hineinhorchen* è l’atteggiamento di ascolto interiore, il pensare con il cuore; *Vorwegnehmen* è l’anticipazione con l’immaginazione. Essi introducono nel “peso” (*Schwere*) dell’atto di empatia, nella condivisione del dolore altrui che si fonda sul rendere tutto significativo, un elemento di lievità, di ampliamento di orizzonte. Si tratta di un alleggerimento riconducibile all’immaginazione intesa come capacità di affinamento della percezione, che consente di vedere, sentire, pensare oltre e di più rispetto al cerchio dell’esperienza personale, ma anche rispetto alle coordinate del presente vissuto. È con l’immaginazione che Etty Hillesum arriva a pensare il futuro (suo e dell’Europa dopo la Shoah), gli altri e Dio. Con l’immaginazione Etty Hillesum scioglie la compassione dal vincolo del dolore e della sua imperdonabilità e lo mette in relazione — relazione che è innanzitutto parola, scrittura, racconto con il mondo, la storia, Dio.

Abbiamo in eredità vite irripetibili che autorizzano a lavorare accuratamente e fino in fondo la pasta di cui siamo fatti, ciascuna e ciascuno. Naturalmente si deve essere in cerca di una tale autorizzazione per ricevere intensamente la forza e la bellezza di una vita come quella che ha desiderato lasciarci Etty Hillesum, pensando e scrivendo. Tra le tante irripetibilità da lei documentate, c’è sicuramente almeno un insegnamento che può venire estratto dalla sua esperienza, lasciandola per il resto non segmentabile né, forse, analizzabile. C’è una pratica che le cambia la vita e da cui si ricava un insegnamento che è stato (che è) giustamente raccolto, citato, ripetuto e divulgato nei giorni attuali, durante i quali viene orribilmente riproposta la guerra come ossessione, come il solo modello per affrontare ciò che ci mette in questione, il che avviene, spesso, in maniera irrevocabile.

Etty Hillesum ci dice: la trasfigurazione del mondo avviene in noi stesse, in noi stessi, prima di tutto e se ci mettiamo in presenza di un’altra, di un altro che ci ascolta. Anzi: non c’è mondo possibile e, si badi bene, patibile se non facciamo il lavoro incessante di fargli posto, di cambiare per cambiarne qualcosa, di essere disposte/i al cambiamento continuo perché continui a esserci l’essere. Ma il gusto della divulgazione o il rammentare ciò che ha scritto una ricercatrice geniale come Etty Hillesum, devono rendere conto del dato realissimo che lei davvero ha fatto quello che ha detto, che davvero e largamente ha guadagnato il suo “lasciarsi essere”, ha aperto i passaggi, in sé e intorno a sé, al transito di altro.

Voglio dire che l’unicità non individuale (lei aveva visto in se stessa almeno un altro “dio”) guadagnata da certe voci e da certe vite che ci scuotono perché ci promettono amorosamente l’esistenza di soglie che fanno tremare, sarà onorata degnamente se non le attribuiamo un’eccezionalità data dalle circostanze, dagli amori, dalle letture, dai mal di testa, dalle rose gialle, dalla luce del nord... La cosa difficile, sempre, è fare in modo che si disegni la nostra unicità. Come si fa ad uscire dalla banalità dei gesti, dei pensieri, dalla volgarità di ciò che riserviamo a noi stesse/i, agli altri, alle altre?

Etty Hillesum è unica, ma non eccezionale: è insieme ad altre che possiamo incontrare ancora perché hanno avuto il piacere e la pazienza di scrivere, o altre che camminano, ora, poco distanti da noi. Certo, fa parte della sua unicità la sua sorprendente disposizione di fronte agli sterminatori del suo popolo, ma nemmeno questa si propone né come modello, né come eccezione, semmai è figura raccontata di uno “stile” che riveste gli esiti di ciò che lei ha scoperto essere la sua vita autentica.

Ma per ciò che riguarda la questione di come fare cambiamento, è decisivo rendersi conto che anche Etty Hillesum, riapparendo le conseguenze di una precisa logica i cui nomi si trovano nelle sue pagine, si è messa su una via del tutto praticabile, anche oggi, anche ora, anche qui.

Per conoscere Etty Hillesum

Gabriella Caranmore

“In una vita c'è posto per tutto: per una fede in Dio e per una fine miseranda. Io posso...essere accanto ai moribondi, agli affamati, ai maltrattati, ma posso anche essere vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro le mie finestre”. Così scrive Etty Hillesum il 3 luglio 1942. Credo che non bisognerebbe mai dimenticare, neppure per un istante, quando ci si accinge a parlare di Etty Hillesum, che è una vita quella che stiamo per toccare, una vita che è storicamente esistita, che ha pulsato, che — nel breve arco di tempo che le è stato concesso — è riuscita incredibilmente a dilatarsi nel mondo, e non semplicemente un oggetto di studio.

Etty non è una filosofa, non è una teologa, non è una psicologa. Non è nemmeno — forse semplicemente perché non ne ha avuto il tempo — la scrittrice che avrebbe voluto diventare. È una giovane donna la cui esistenza si è smisuratamente estesa dalla piccola scrivania accanto alla finestra della sua stanza, che dava sulla piazza del Rijksmuseum, dove ogni giorno cercava per sé “almeno un paio di parole”, come altri cercano una casa, un rifugio, fin dentro le pieghe della più grande tragedia storica del Novecento: “Se dico che stanotte sono stata all'inferno, che cosa potete capirne voi?” scrive agli amici di Amsterdam da dentro il campo di transito di Westerbork, dove ogni lunedì arrivava un treno vuoto che ripariva il mattino seguente carico di donne, uomini, vecchi, bambini, destinati allo sterminio. E tuttavia, in quel lungo tragitto dalla sua scrivania (“il più bel posto di questa terra”) alla storia, Etty non solo non smarrisce se stessa, ma non smarrisce la libertà di continuare ad amare gli esseri umani e di continuare ad assaporare la bellezza del mondo. Mantiene intatta “la coscienza che, in ultima istanza, non ci possono togliere nulla. Che esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e abbastanza spazio dentro ciascuno di noi per poter congiungere le mani in una preghiera”.

Dunque, accostandoci a Etty non dobbiamo commettere l'errore di trasformarla in oggetto della nostra indagine, volta a catturare la sua appartenenza, il suo pensiero, la sua religiosità, e così via. Ma abbiamo invece il compito, oltre che la grande chance di disporre delle “tracce” scritte della sua vita che ci ha lasciato, di cercare di conoscerla. Parlando della vocazione di scrittrice alla quale si sentiva destinata, Etty diceva: “Vorrei scrivere parole che fossero organicamente inserite in un grande silenzio”. E anche: “Se mai un giorno scriverò mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto”. La storia, credo, è quello “sfondo muto” nel quale le sue parole sono state scritte. E noi dovremmo fare quel “grande silenzio” per ascoltarle.

In che modo, allora, potremo metterci in ascolto delle parole di Etty? E che cosa potremo conoscere di lei?

In primo luogo, dovremmo tenere a mente, con trepidazione, che ponendo lo sguardo su una vita umana non tutto potremo cogliere, perché mai tutto emerge in superficie, e mai tutto viene interamente abbracciato dallo sguardo dell'altro. E quindi non dovremo presumere di afferrarla per intero, di coglierne il segreto, ma sapere che soltanto ne assaggiamo la schiuma. Poi, occorrerà essere disposti a cogliere frammenti, sfaccettature, schegge: perché non solo mai una vita si offre per intero, ma, anche, mai una vita è intera: è piuttosto frantumata, spezzata, plurima, molteplice. E dunque ci dovremo accontentare di comporre la sagoma di un mosaico parziale. Infine, il nostro desiderio di conoscere Etty dovrà avere le modalità dell'*imparare*. Perché conoscere una vita umana, in assenza di una possibile reciprocità, può voler dire soltanto mettersi in relazione a ciò che è stata, disporsi ad accogliere il segno che è riuscita a lasciare sulla terra.

Ciò che, dunque, di Etty Hillesum potremo conoscere, e forse *imparare*, è in primo luogo la ricchezza delle potenzialità di una vita umana. Anche nelle situazioni più terribili, e di maggiore costrizione, si può trovare la forza se non di capovolgere il dato, almeno però di rovesciarne il senso: “Ho il dovere di vivere nel modo migliore, e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro. Allora chi verrà dopo di me non dovrà più cominciare tutto da capo e con fatica”. Etty sa amare la vita, e trovarvi bellezza, anche nelle situazioni più intollerabili non perché sia un'anima bella, che non sa vedere l'orrore del mondo, ma perché sa che “tutto fa parte di questo mondo: una poesia di Rilke come un ragazzo che cade dall'aeroplano”. Viene in mente Dietrich Bonhoeffer, nel carcere di Tegel, a Berlino, poco tempo prima di venire giustiziato: “Meravigliosamente custoditi, da forze che vegliano per il nostro bene, attendiamo senza timore l'avvenire. Dio è con noi sera e mattina, e lo sarà fino all'ultimo giorno”.

Di Etty potremo anche conoscere, in tempi in cui le fedi ci appaiono sotto il loro volto o fondamentalista o secolarizzato, o spettacolarizzato o svilito in consuetudini quotidiane, che fede può essere anche qualcosa in cui libertà e sottomissione diventano la stessa cosa. Bisogna “sopportare i misteri di Dio”, dice Etty, e solo sopportandoli, senza presumere di possederne le chiavi, si può anche sperare di “aiutare Dio”, quando Dio non sembra più in grado di far fronte alla malvagità degli esseri umani.

Ma, infine, da Etty potremo anche comprendere che la vita non va conservata, ma spesa “ad ogni costo”. E che solo spendendola, come è stato detto prima di lei, la si può salvare. Per questo la “parola” fondamentale sotto la quale si può leggere il senso dell'esistenza e del destino di Etty Hillesum è, forse, quell' “ardore elementare” in cui consiste l'amore per il prossimo, e che arriva a superare le barriere dell'indifferenza e dell'egoismo, della superficialità e dell'inimicizia. “È giunto il momento di mettere in pratica ‘ama i tuoi nemici’. E se noi arriveremo a dirlo, bisognerà pure che questo sia possibile.”





Programma delle iniziative culturali

sabato 19 gennaio

ore 12,15

RAI radio 3 - "Uomini e Profeti" un programma di Gabriella Caramore
Incontro con le detenute della Casa Circondariale Femminile Rebibbia su:

La memoria, le prigioni della storia, la libertà di coscienza a partire dall'esperienza di vita e di scrittura di Ety Hillesum.

ore 16,30

Sala della Protomoteca in Campidoglio

Inaugurazione:

Ety Hillesum. Diario 1941-1943.

Un mondo 'altro' è possibile

Sarà presente il Sindaco Walter Veltroni.

Un saluto dell'Assessore alla cultura Gianni Borgna, del Rettore dell'Università Roma Tre, prof. Guido Fabiani, del Presidente delle Biblioteche di Roma, Igino Poggiali, del Direttore Antonio Calicchia, della Direttrice del Dipartimento Cultura, Giovanna Marinelli, dei Direttori e delle Direttrici degli Istituti culturali italiani e stranieri.

Presenta il progetto: Francesca Brezzi

Partecipano: Marco Deriu; *Preparare tempi nuovi: la resistenza esistenziale di Ety Hillesum*, Giancarlo Gaeta: *Il Dio senza religione di Ety Hillesum*, Paul Lebeau: *Ety Hillesum, un itinerario spirituale*, Lia Levi: *L'odio, malattia dell'anima*, Nadia Neri: *Attualità delle risposte di Ety al male estremo*, Klaas Smelik: *Il Diario di Ety Hillesum*, Gerrit Van Oord: *L'inutile sveltezza dell'odio*.

lunedì 21 gennaio

ore 17,00

Aula Magna Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Roma Tre (Via Ostiense 234, metro B/ Marconi)

Incontro Ety Hillesum: scrivere e sentire la vita.

Con: Denise de Costa: *Leggere Anne Frank e Ety Hillesum nel contesto della differenza sessuale*, Marcella Filippa: *Ety, il fremito del gelosino*, Chiara Zamboni: *L'efficacia di saper dire quel che accade*, Paola Ricci Sindoni: *Far fronte al male. Ety Hillesum e Ruth Klüger*, Gabriella Farina: *Storie di esistenze in cerca di libertà a partire dal diario di Ety Hillesum*.
Coordina Francesca Brezzi. Sarà presente Chiara Passanti, traduttrice italiana del *Diario* (Adelphi ed.).

Inaugurazione Mostra fotografica, documentaria Ety Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango che sarà esposta dal 21 al 25 gennaio presso l'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, orario 10.00 - 12.00 e 15.00 - 17.00.
Coffee Break.

ore 21,00

Ex Chiesa di Santa Marta (Piazza del Collegio Romano)

Concerto parlato *Leggere il cielo. Musiche e parole intorno a Ety Hillesum* a cura di N.A.T.U.R. & Onlus.

Musiche di Leo Smit, E. Schuloff, I. Lilien con un piccolo contrappunto di John Cage sull'olocausto e la guerra e l'ascolto di un inedito preludio per piano solo di Mischa Hillesum, fratello di Ety. MCM musicomorfosi: Andrea Zani, Claudio Mariano al pianoforte, Michele Brescia al flauto, Eleonora Longoni al violino, Cristina Bellini, Debora Mancini, voci recitanti. Con interventi di Saul e Gemma Beretta.

continua a pag. 32



Storie di esistenze in cerca di libertà a partire dal *Diario di Ety Hillesum*

Gabriella Farina

Il *Diario* (1941-1943) di Ety Hillesum è una preziosa fonte di notizie e spunti di riflessione sull'esistenza, come tanti semi gettati, che attendono di germogliare, come lacrime che sgorgano su un'umanità ancor oggi estremamente sofferente, e che per motivi diversi, piange ancora per la propria sorte e per un destino carico di nubi minacciose.

Lacrime, quali metafora dell'esistenza umana, permeata dal dolore, ma anche, quale dono concesso, "in un attimo di clemenza", fin dall'origine, al primo uomo, che, "bandito dal nido dell'eterno", "cadde col viso nella polvere della terra". Così suonano alcuni versi del poeta Lucian Blaga.

Lacrime, quale espressione più autentica e più profonda di ogni parola, esse scaturiscono da quel senso tragico e doloroso in cui vita e dolore sono inscindibili e dove l'uomo ritrova la cifra della sua finitudine e dell'ineluttabile consumarsi di ogni cosa. Gli antichi Greci ne avevano piena consapevolezza; Nietzsche ha scritto sull'argomento pagine memorabili nella *Nascita della tragedia*.

È strano come l'uomo occidentale sembra averne perduto la memoria e disimparato ad accettare il dolore, fino a perdere ogni familiarità con esso.

La storia di questa giovane donna, insieme alle tante testimonianze via via ritrovate nel corso degli anni, è un appello alla memoria ed un invito a riflettere sulla vita umana.

Le sue parole suonano per noi come una testimonianza universale dell'errare di un'esistenza, del suo essere colta in un gioco crudele intriso di festa e di morte, come un'interminabile peregrinazione sempre esposta ai rischi del naufragio e sospesa su un filo che unisce cielo e terra, dolore e gioia, vita e morte, orrore e gesto generoso, in perenne tensione verso la ricerca di un equilibrio tra vuoti e assenze.

Dal suo "cuore pensante", io aggiungerei anche dal suo "cuore femminile di filosofa" s'innalza un inno alla vita, che pur nelle sue atrocità, le appare infinitamente ricca di sfumature, alla stregua di una "grande, potente ed eterna corrente": inno alla vita e alla sua bellezza, capace di trasformarsi in una preghiera.

Preghiera sui generis quella di Ety, non dettata da nessuna teologia, lirurgia o tradizione, essa sembra nascere piuttosto da un dialogo con la parte più profonda e più ricca di sé, che lei chiama Dio. Preghiera, come testimonianza della realtà più profonda del cuore umano.

E preghiera è anche quella di Sartre, nonostante le sue ripetute dichiarazioni di ateismo, intesa come dinamico e misterioso atto di libertà, contingente ed eterno nello stesso tempo. Cosa accomuna questo autore con il viaggio

29

interiore di Erty che imparò ad inginocchiarsi ed a ritirarsi nella chiusa cella della preghiera?

La risposta a questi interrogativi ci è suggerita da una *pièce* teatrale, meno nota ai lettori di Sartre, composta nel dicembre 1940 nello Stalag XIII a Trèves dove egli era prigioniero in un campo di baracche di legno a tre piani; ogni camera ammucciava 40 persone. Sollecitato anche dalle conversazioni con l'abate Page, suo compagno di prigionia, Sartre scrive per la notte di Natale, *Bariona ou le fils du tonnerre*, ispirato al mistero della nascita di Gesù. La storia è tratta dalla mitologia cristiana, ma il fascino di questa opera risiede nel modo in cui Sartre la descrive, trasformandola ora in opera d'arte, ora in preghiera. Si legge nei *Cahiers pour une morale*: (trad. it. p. 214) "Il carattere tipicamente poetico della preghiera viene dal fatto che si parla per non dire nulla". Ma sappiamo quale valenza abbia il nulla per Sartre e come esso sia correlato alla libertà. E proprio in quanto collegata alla libertà, la preghiera attiva nell'uomo il desiderio di fendere e spezzare la staticità di ogni risposta materiale agli eventi della vita.

Bariona, capo di un villaggio vicino a Bethlem, sobillato dalle imposte sempre più alte richieste dal funzionario romano, riunisce in assemblea gli anziani del villaggio ed, abbandonandosi ad un atto di disperazione, suggerisce di non generare più figli affinché la vita dell'intero villaggio possa estinguersi definitivamente. La moglie di Bariona, che attende un bambino, si rifiuta di interrompere la gravidanza e, cosa ancor più straordinaria, Dio manda un angelo ad annunciare la nascita del messia in una grotta tra le montagne.

Alla vista del "Bambinello", Bariona abbandona ogni forma di diffidenza e si impegna nel progetto di liberazione del suo popolo: al posto della disperazione prende il sopravvento la speranza.

La scena, rappresentata in sette quadri, è raccontata, da un cieco, elemento centrale della *pièce* e metafora dell'impossibilità per il sapere di penetrare in quelle profonde oscurità che non possono essere dissipate. Tutta la scena assume le sfumature ed i toni di una preghiera, capace di unire cristiani e non credenti in un grande momento di religiosità collettiva, colta come un' esplorazione, che non può dirsi mai effettivamente conclusa.

L'interrogazione sulla preghiera, centrale in Sartre come in Erty, è un elemento ineludibile dell'esistenza, un appello all'altra parte dell'uomo, sempre sfuggente e inafferrabile. Preghiera rivolta ad un Dio tanto esterno quanto interno, ma in ogni caso, "sensibile al cuore", quel Dio che rispetta a tal punto la libertà dell'uomo da preferirlo libero piuttosto che non-peccatore.

La preghiera, nel senso di abbandono ed offerta di sé stessi, nel suo essere atto di immaginazione oltre che di fede, è irrequietezza creativa che spinge l'uomo ad accettare tutte le contraddizioni ed i momenti irrazionali come un unico insieme. Preghiera come descrizione del paesaggio dell'anima che si riflette sul mondo esterno, stabilendo un giusto rapporto tra parole e silenzio, è un'esperienza inoggettivabile, alla stregua di un pensiero intuitivo che emana

un'aurea di irrealità, ed è per ciò manifestazione più pura della libertà, in cui Bene e Male sono interscambiabili, in una interminabile conversione senza leggi né regole.

Preghiera come cammino verso una libertà in situazione, espressa con parole non comunicative e non esprimenti informazioni, che mirano "all'istante", facendo saltare la situazione, reclamandone un godimento immediato, essa fa appello alla generosità che lotta contro ogni pretesa di dominio.

Nella preghiera di Erty e di Sartre, rivolta ad un interlocutore che non ha nome, o meglio che ha infiniti nomi quanti sono gli uomini che in ogni tempo sentono il desiderio di modificare gli atti con altri atti, ritroviamo tutto il mistero della libertà dell'uomo.

Scriva Sartre nelle ultime scene della *pièce*: "Sarah! Alleva (nostro figlio) senza nascondergli nulla delle miserie del mondo ed armalo contro di esse. Io ti lascio un messaggio per lui. Più tardi, quando sarà grande, (...) quando sentirà la sua immensa solitudine ed abbandono, quando ti parlerà di un certo sapere di fièle in fondo alla bocca, digli: tuo padre ha sofferto tutto ciò che soffri tu ed è morto nella gioia".

Annota Erty nel suo *Diario*: "Nella grande rovina delle cose, in tutta la mia stanchezza, ... rimane pur sempre la mia gioia, la gioia dell'artista nell'osservare le cose e nel trasformarle nel suo spirito in un'immagine sua" (p. 157).

E il 7 settembre del 1943, dal finestrino di quel treno dei deportati gettò una cartolina che conteneva il suo ultimo messaggio:

"Abbiamo lasciato il campo cantando".



Il 19 febbraio 1942, alle due del pomeriggio, una giovane donna annota sul suo diario: "Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica soluzione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove".

Con un linguaggio di grande attualità, forte e meditato nello stesso tempo, Etty Hillesum, ci ammonisce che il cambiamento, ogni cambiamento può avvenire solo se partiamo da noi stessi. Un simile atteggiamento introspettivo lo ritroviamo nelle riflessioni di Carl Gustav Jung, quando scrive: "Poiché ogni cambiamento deve aver inizio da qualche parte, è il singolo individuo che dovrà sperimentarlo e condurlo a termine. Il cambiamento deve necessariamente cominciare in un individuo; potrebbe essere chiunque di noi". È un passaggio che Etty deve aver visitato e sul quale aver riflettuto, magari proposto dal suo maestro e amante Julius Spier, discepolo a sua volta di Jung.

Attraverso la sua scrittura ella ci suggerisce di lasciarci guidare non da quello che avviene fuori di noi, ma da ciò che si innalza dentro, offrendoci un percorso di riflessione interiore che supera ogni dogmatismo, rigidi schematismi e appartenenze circoscritte, assumendo un carattere universale che unisce, anziché dividere, gli esseri umani, qualunque essi siano. In maniera ricorrente e sistematica viene affermato il rifiuto dell'odio, inteso come malattia dell'anima, e tale asserzione si esplicita, nel corso della sua breve esistenza, lasciando Amsterdam per aiutare concretamente il popolo ebraico al quale sente di appartenere fino in fondo, alla volta del campo di transito di Westerbork, confortando uomini e donne che incontrerà nel suo cammino, riconoscendo nell'altro, sia esso ebreo o tedesco, l'umanità offesa o quella perduta, o ancora quella sommersa, per parafrasare Primo Levi, che non deve però essere abbandonata a se stessa attraverso sentimenti e azioni distruttrici. In quella sorta di limbo, che è Westerbork, dove si attende giorno dopo giorno, la destinazione futura e nella maggior parte dei casi la morte non lontana, la giovane donna trova dentro di sé, l'energia vitale che le permette di far visita di tanto in tanto ai gabbiani, di vedere oltre il filo spinato un pezzetto di cielo azzurro e terso dopo il vento primaverile, o di fremere in ricordo del bianco gelsomino che cresceva un tempo davanti alla finestra della sua camera ad Amsterdam.

La straordinaria capacità di Etty di non provare odio, di imparare ad amare anche i carnefici e coloro che la perseguitano — che sogna e annota nel diario —, evoca l'insegnamento che negli stessi anni l'ebreo tedesco Ernst Bernhard, fondatore della psicologia junghiana in Italia e psico-chirologo, ma-

estro di Spier, trasmette dal campo di internamento Ferramonti di Tarsia in Calabria, dove viene rinchiuso nel 1940. Anch'egli come la giovane ebrea olandese, legge la Bibbia, accanto a testi di tradizione orientale come I King, insieme al suo inseparabile diario sul quale annota con grande puntualità sogni, premonizioni e ogni pur minimo accadimento della vita del campo. È la stessa attualità del messaggio che li accomuna entrambi, ovvero la capacità di portare l'altro con sé, sia esso l'amato o finanche l'aguzzino, sempre e dovunque.

La scrittura dell'ebrea olandese, che si esplicita nella forma memorialistica del diario e delle lettere, ampliata a dismisura per l'esperienza che si trova a dover vivere, è densa, ricca, semplice, meditata, ispirata. È la lingua salvata di chi vuole testimoniare a futura memoria l'orrore, l'indicibile, l'inenarrabile. È la lingua delle antiche stampe giapponesi, la lingua della purificazione e della pulizia interiore, nel senso attribuito da Martin Buber.

Tale linguaggio è più che mai proponibile oggi a chi voglia affrontare un percorso di conoscenza della Shoah, in particolare alle giovani generazioni, bombardate da quella che definirei spettacolarizzazione del dolore, che enfatizza in modo ossessivo e talora improprio messaggi di violenza e orrore, ai quali i giovani tendono a rispondere opponendo ad essi una sorta di allontanamento e rifiuto. La memorialistica ha trasmesso la tragedia dell'odio razziale in forme diverse: c'è chi ha prediletto l'urlo espressionistico e chi ha tentato di coniugare ragione e sentimenti, e chi ancora, come Primo Levi, davanti all'indicibile quasi si ritrae per celare l'orrore, lasciando spazio a parole sommesse e pudiche.

In Italia per la prima volta si è celebrata con una legge dello stato la Giornata della Memoria, già approvata e proposta in altri stati europei. Ritengo che la figura di Etty Hillesum e i suoi testi possano essere consigliati in analoghe iniziative, tese a rendere memoria di quell'evento e a ricostruirne il percorso storico, ma anche a suggerire forme di pensiero, pratiche di vita illuminanti e di grande attualità oggi. L'efficacia del messaggio, che ho avuto modo di verificare in alcune percorsi di approfondimento del Novecento da me presentati in particolare nelle scuole, sta nel fatto che Etty si presenta come una donna normale, in carne ossa, per parafrasare la definizione grammiana, che ama, soffre, piange, pensa con il cuore, prega, ha conflitti con la famiglia, e che utilizza forme di scrittura soggettive e intime come il diario e le lettere, proprio come i giovani fanno. Ella si presenta come una donna dall'identità complessa e plurima, che conduce una vita anticonvenzionale ma non sregolata, come alcuni l'hanno definita, una vita alla ricerca di una spiritualità che supera ogni rigida appartenenza religiosa e molte ne contempla, per riassumerle in una visione più ampia. La sua ricerca interiore, il suo processo di spiritualizzazione, faticoso e sofferto, non nega però l'essere donna fino in fondo, anzi ella manifesta la sua femminilità scoprendosi capace di accettare le proprie debolezze, le contraddizioni, le ambiguità, consapevole della

31

propria forza attraverso una capacità illimitata di amare e leggere gli eventi che attraversano la sua breve esistenza.

Inoltre il suo messaggio mi sembra particolarmente rilevante da proporre oggi, in una società che esaltata l'effimero e il superfluo, in quanto rivaluta la ricerca della semplicità — come semplice è la pioggia che cade e il grano che cresce —, dell'essenzialità, della trasparenza, e, per parafrasare Siegfried Kracauer, la volontà di concentrarsi sul genuino nascosto fra gli interstizi, fra le credenze dogmatizzate del mondo. Etty Hillesum ha portato luce nell'inferno della Shoah, e quella luce ha permesso di leggere in modo nuovo, originale e inedito la persecuzione degli ebrei, in particolare il complesso rapporto fra ribellione e accettazione del proprio destino, introducendo come chiave di lettura di quegli eventi, la categoria di resistenza esistenziale.



continua da pag. 29

martedì 22 gennaio

ore 17.00

Istituto Olandese (via Omero 10)

Incontro: *La resistenza problematica. Il mondo intellettuale e sociale di Etty Hillesum*

Intervengono: Ria van den Brandt, Denise de Costa, Piet H. Schrijvers, Klaas Smelik, Gerrit Van Oord.

Coordina Catrien Santing.

Coffee break.

mercoledì 23 gennaio

ore 17.00

Goethe Institut (via Savoia 15)

Incontro: *Etty Hillesum, la cultura tedesca, Rilke, la spiritualità*

Intervengono: Laura Boella: *Compassione e immaginazione. Aliegrive l'empatia* (Etty Hillesum lettrice di Rilke), Gabriella Caramore: *Un ardore elementare. Etty Hillesum tra mondo e Dio*, Joseph Sievers: *Il nostro soldato tedesco Kasber: Etty Hillesum e l'altro*. Coordina Giacomo Marramao.

Proiezione del documentario *Etty Hillesum. Una vita spezzata* di Jaap Walvis e Almar Tjepkema.

Presenta Francesca Koch.

Coffee break.

sabato 26 gennaio

ore 17.00

Biblioteca Orologio (Piazza dell'Orologio 1)

Incontro: *Etty Hillesum, un'amica di Dio*

Intervengono: Laura De Salvo: *Etty Hillesum, un cuore pensante: sentire ed essere*, Ria van den Brandt: *Etty Hillesum e Meister Eckhart*, Annarosa Buttarelli: *Etty Hillesum, una scopritrice dell'essere*, Marco Guzzi: *Un Dio da aiutare a nascere*, Maria Giovanna Noccoli: *Una lettura dell'amicizia di Etty con Dio*, Wanda Tommasi: *Etty Hillesum, mistica? Coordina Francesca Brezzi. Presiede Gabriella Fanello Marcucci.*

domenica 27 gennaio

ore 17.00

Il Pitagoriano, Centro Ebraico Italiano (via Arco de' Tolomei 1)

Proiezione del documentario *Etty Hillesum. Una vita spezzata* di Jaap Walvis e Almar Tjepkema.

Mostra fotografica e documentaria *Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango*, che sarà esposta dal 27 gennaio al 1 febbraio (escluso venerdì pomeriggio).

continua a pag. 33



A Etty Hillesum la via della preghiera si è dischiusa d'un tratto, per un impulso irresistibile: "Mi sono trovata improvvisamente in ginocchio" (*Diario*, p. 87). Un gesto intimo "come i gesti dell'amore", davanti al quale aveva a lungo esitato, finché non aveva trovato "il coraggio di pronunciare il nome di Dio". Un nome che infine aveva assunto per lei pieno significato, era diventato reale e non a motivo di una qualche illuminazione, ma come conseguenza di una progressiva presa di coscienza che le aveva reso disponibili le sue "forze più profonde". Capita spesso di dire a se stessi: in fondo sono una persona religiosa, oppure: in fondo credo in Dio, e capita così di sentirsi persino in dovere di pregare; ma allora si prega con la parte superficiale di sé, la parte emotiva, volitiva, intellettuale, mentre la parte profonda resta inerte, opaca, chiusa nella gabbia dell'io; così in definitiva si prega per lo più sotto la pressione degli eventi esterni e non per qualcosa che "s'innalza dentro". Non si trattò tuttavia di un movimento ascensionale; piuttosto, nell'esperienza di Etty, la preghiera fu un "ascoltare dentro": se stessi, gli altri e Dio, simultaneamente. "E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio" (*ibid.*, p. 202). Come sa ogni mistico, soltanto Dio può realmente pregare Dio, ma Etty non esita a identificare Dio con "la parte più profonda e ricca di me in cui riposo" (*ibid.*, p. 201), poiché è penetrando in se stessa, oltre la barriera dell'io impregnato di paura, che ha scoperto la casa di Dio, il luogo che è riposo; là il colloquio è possibile e reale tra i frammenti di Dio dispersi nell'umanità, cioè in ciascuno, nessuno escluso. "Nella casa del Padre ci sono molte dimore", ha scritto l'evangelista; Etty avrebbe forse tradotto nel suo linguaggio: il Padre dimora nella parte segreta di ciascuno, ed è sempre la stessa dimora, cosicché chi conosce la propria conosce quella di tutti; si tratta solo di penetrarvi e, per chi già vi è entrato, di aiutare altri a farlo.

Il Dio di Etty Hillesum non è un Dio sconfitto. È un Dio imponente ad agire in questo mondo se non per l'intermediario di chi lo ha trovato in se stesso: "...tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi" (*ibid.*, p. 169). Sconfitti sono tutti quanti, carnefici e vittime, si muovono, agiscono e reagiscono sotto l'impulso della paura. Di tutto il male che accade sono responsabili unicamente gli uomini, da una parte e dall'altra; gli uomini in balia del cieco meccanismo delle forze esterne. Gli uni esaltati da un assoluto potere di vita e di morte che consente loro di rifuggire da se stessi, ponendosi al di sopra del resto dell'umanità in quanto partecipi di un sistema di potere violento; gli altri, "ormai ridotti a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, esclusivamente interessati alla salvezza del proprio corpo" (*ibid.*, p. 170). Nell'un caso come nell'altro, ciò

32

che viene sfigurato o conculcato è "il piccolo essere umano" che ciascuno porta in sé sotto una spessa coltre di marciume, l'unico che avrebbe occhi per vedere e orecchie per ascoltare e intelletto per riconoscere e parole per comunicare. E dunque occorre vincere la paura, strappar via il proprio marciume, prendere stabile dimora nella casa di Dio in se stessi e di lì, da quel luogo infine chiaro, protetti e sicuri tra le braccia di Dio, impregnati di eternità, iniziare l'edificazione di tempi nuovi; in se stessi innanzitutto: "Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove" (*ibid.*, p. 100).

È la grande lezione di Etry Hillesum: occorre cominciare da se stessi, cercando il contatto con quella parte profonda di sé che è il pezzetto di Dio in noi, laddove cessa l'agitazione e svanisce la paura, e la vita acquista bellezza e significato indipendentemente dalle circostanze esteriori che "non possono essere mai così determinanti, perché esisteranno sempre delle circostanze — buone e cattive — che dovranno essere accettate, il che non impedisce poi che uno si dedichi a migliorare quelle cattive" (*ibid.*, p. 139). Non c'è quietismo in questo, bensì consapevolezza positiva che tutto appartiene alla vita, anche il male, anche la sventura, anche, ed è decisivo, la morte; perché è proprio intendendo la possibilità della morte alla vita, che questa paradossalmente si amplifica, si arricchisce e consente di agire forze altrimenti destinate a restare impigliate nelle maglie strette della paura, della violenza, dell'insensatezza: "Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartoccia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità e anche senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere. Io non odio nessuno, non sono amareggiata. Una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito" (*ibid.*, p. 172).

"Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più 'raccolta', concentrata e forte" (*ibid.*, p. 111). Nel cuore dell'Europa trasformata in un immenso campo di concentramento, Etry Hillesum edifica la sua cella della preghiera, fatta di mura alte e impenetrabili all'orribile pressione delle forze distruttive a cui ora mai nessuno può sottrarsi. Una cella interiore, in cui custodire e accrescere l'unica cosa di noi che conti in assoluto: Dio in noi, e dunque sgravandosi dall'affanno per la conservazione della propria vita. In quella cella si svolge il dialogo amoroso di Etry col suo Dio: "Quando prego, non prego mai per me stessa, prego sempre per gli altri, oppure dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo con la parte più profonda di me, che per comodità io chiamo 'Dio'" (*ibid.*, p. 176). E da essa s'irradia la compassione per la sventura di tutti, poiché non vi entra né odio né senso d'impotenza né disgusto della vita, ma solo una grande pena per l'incapacità dei più ad accettare il loro destino con digni-

tà, a causa dell'incapacità a entrare in contatto con la parte inalienabile della propria anima, laddove appare chiaro che "tutto è sempre e completamente un bene così com'è" (*ibid.*, p. 252). La preghiera di Etry, il suo colloquio ininterrotto con Dio, nasce al contrario da questa consapevolezza: è un canto di gratitudine per la vita, che è malgrado tutto splendida e grande, è una invocazione perché gli sventurati trovino la forza di sopportare tutto, è un esercizio dell'attenzione volto a infrangere la barriera tra amici e nemici nella ricerca del germe di umanità presente in tutti, è soprattutto dono di sé: "Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani" (*ibid.*, p. 253). Per questo la preghiera fu per lei, pur così lontana da ogni appartenenza religiosa e così vincolata alla pura e semplice umanità, la pietra angolare su cui costruire un umanesimo tutto nuovo: "E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina" (*ibid.*, p. 245).



continua da pag. 32

lunedì 28 gennaio

giovedì 24 gennaio

ore 17.00

Aula Magna Rettorato, Università Roma Tre (Via Ostiense 161, Basilica S. Paolo)
Tavola rotonda: *Cuori pensanti nell'orrore e nella guerra*

Intervengono: Tijana Djerkovic (Serbia): *Le guerre scadono*, Orzela Ashraf (Afghanistan), Zazi Sadou (Algeria), Nurit Peled-Elhanan (Israele), Pippo Delbono: *Danzare la guerra... dove le parole di Etry Hillesum risuonano come un grido di libertà*, Annarosa Buttarelli, Erri De Luca, Laura Ginapri: *Peesaggio di un'anima: Etry Hillesum, uno sguardo diverso sulla Shoah*. Coordinano Francesca Brezzi e Amos Luzzatto.
Presiede Igino Poggiali.
In occasione della "Giornata della Memoria".
Coffee break.

continua a pag. 34



33

Etry aspetta l'autobus con un amico, fa freddo, è il febbraio del 1942:

Jan chiedeva con amarezza: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? E io: gli uomini, dici — ma ricordati che sei un uomo anche tu.

(Diario, p. 99)

Mi sono chiesta spesso perché il *Diario* di Etry Hillesum lasci il segno in ogni persona che lo incontra. Come Primo Levi credo che le ragioni per cui si affeziona a un libro possano essere molte, "alcune decifrabili e razionali, altre oscure e profonde". La risposta è, in realtà, molto semplice, si tratta di una giovane donna che ha vissuto molto intensamente e ha restituito al mondo la sua esperienza di vita attraverso la scrittura: *la sua opera è la sua vita e viceversa*.

Oltre a ciò, bisogna considerare che Etry Hillesum è stata una donna molto coraggiosa. È questo che mi ha colpito quando l'ho incontrata: il suo grande coraggio nel confronto col male, e la Shoà si può considerare come il fatto storico per eccellenza in cui si rivela il rapporto tra l'uomo e il male.

L'opera di Etry si situa proprio su quel ponte che la letteratura crea tra storia e sentire umano, ci permette di sentire la dimensione esistenziale della Shoà, e ci rimette di fronte a noi stessi: di fronte alla nostra possibilità di confronto con il male.

La grandezza di Etry, anche rispetto a tanti altri testimoni della Shoà, è la comprensione immediata di ciò che le stava accadendo e la restituzione di questo al mondo nella sua essenzialità e verità. A lei non è stato concesso il "seno di poi", ha anticipato tutta la riflessione del dopo Auschwitz, soltanto che la sua riflessione arriva dall'interno della Shoà e riesce già a sentire l'impossibilità della sopravvivenza dello spirito dei deportati, che poi tanti testimonieranno, a vedere la "quotidianità del male" anticipando e superando la "banalità del male" di Hannah Arendt, e a rispondere prima e meglio di Hans Jonas alla domanda "come è possibile una vita con Dio dopo Auschwitz?"

Etry ha scelto il confronto con il male, nella sua estrema rappresentazione, e l'amare e il compiere anziché l'odiare e il distruggere. La sua resistenza è resistenza per la dignità, per lo spirito, per la libertà del pensiero, per aiutare gli altri, per aiutare Dio. Etry ha saputo non odiare in una situazione limite, ha amato con tutta se stessa, ha scorto l'uomo dietro l'uniforme nazista e non l'ha semplicemente considerato mostro. La sua *comprensione e accettazione* del male è vittoria sul male.

Etry Hillesum ci ha lasciato un prezioso dono con il suo modo poetico ed essenziale di raccontare ciò che la vita ogni giorno ci dice ma che non ascoltiamo, lei ascoltava meglio di altri e godeva del profumo del gelsomino, del sor-

riso di un amico, del cielo sopra al campo, pativa con gli altri i dolori della persecuzione e non smetteva mai di scrivere su uno dei suoi quaderni, di scrivere per noi e per le generazioni future un grande messaggio di pace e di vero incontro con l'Altro.



continua da pag. 33

ore 21.00

Teatro India (Lungotevere dei Papireschi, piazzale della Radio)

Misè en espace: *La ragazza che non sapeva ingnocchiarsi. Dal Diario e le Lettere di Etry Hillesum*, di Gabriella Schina.

Regia di Pia Di Bitonto. Con Elisabetta Pozzi, Evelina Meghinagi (cantante di repertorio ebraico).

Lo spettacolo sarà dedicato alla "Giornata della Memoria".

martedì 29 gennaio

Casa di reclusione Roma-Rebibbia

La rabbia ... dove le parole di Etry Hillesum risuonano come un grido di libertà

Intervento teatrale di Barboni Teatro. Regia di Pippo Delbono.

Sarà realizzata una diretta RAI Radio 3, all'interno del programma Fahrenheit.

sabato 2 febbraio

ore 16.00

Istituto di rieducazione minori Casal Del Marmo

Intervento teatrale *Viaggio al centro del cuore. Dal Diario di Etry Hillesum*. Raccontostoria di Jobel Teatro da una ricerca di Roberta Palombo, regia di Lorenzo Cognigni, con Marinella Montanari e Gabriele Tozzi.

Introducono Nadia Neri e Gerrit Van Oord.

sabato 9 febbraio

ore 10.00

Biblioteca Bortomeo (via F. Borromeo 67, Primavalle)

Incontro: *L'esperienza dell'Altro. Dal diario di Etry Hillesum*

Intervengono: Francesca Koch: *L'altro tra di noi, l'altro dentro di noi*, Laura De Salvo: *Etry Hillesum: dire la libertà con voce di donna*, Gerrit Van Oord: *La bottega dell'anima: Etry Hillesum e l'Altro*.

Intervento teatrale di Jobel Teatro: *Viaggio al centro del cuore. Dal diario di Etry Hillesum*.

Mostra fotografica e bibliografica *Etry Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango*. Fino al 16 febbraio. Sarà a disposizione il video *Etry Hillesum, una vita spezzata*.

martedì 19 febbraio

ore 10.00

Biblioteca Penazzato (Via Dino Penazzato 112, Prenestino)

Incontro: *Un mondo "altro" è possibile? Riflessioni da Etry Hillesum*

Intervengono Marco Guzzi, Gerrit Van Oord.

Mostra fotografica *Etry Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango*. Fino al 26 febbraio

Letture dal *Diario* e le *Lettere* di Etry Hillesum a cura degli e delle studenti del laboratorio teatrale dell'ITIS Giovanni XXXIII. Sarà a disposizione il video *Etry Hillesum, una vita spezzata*.



continua a pag. 36

Tutti concordano ormai sulla rilevanza storica degli scritti di Etry Hillesum, che vengono accolti come uno degli eventi spirituali più incisivi e sorprendenti degli ultimi decenni. E certamente poche pagine possono toccarci più a fondo di quelle in cui Etry esprime la propria riconoscenza, le proprie lacrime di riconoscenza tra i fili spinati dell'inferno di Westerbork. Eppure non mi sembra ancora chiarito a sufficienza in che cosa consista l'originalità dell'esperienza spirituale di Etry, e cioè quella sua specifica natura che ce la rende così vicina, così contemporanea. E qui ha ragione Gaarlandt quando sostiene che le sempre più numerose rivendicazioni ebraiche e cristiane del suo pensiero dimenticano che Etry "segue un cammino assolutamente personale", guidato da "un ritmo religioso tutto suo, che non è dettato da chiese o sinagoghe, né da dogmi, né da nessuna teologia, liturgia o tradizione — cose che le erano tutte completamente estranee." E forse è proprio questo l'elemento spirituale che più ci riguarda, e che andrebbe più attentamente approfondito.

Proporrò dunque solo alcuni spunti molto sintetici, addirittura schematici, in questa direzione interrogativa, una sorta di indice per una ricerca ulteriore:

a) Etry inizia il cammino della propria trasformazione, descritta nei diari, da una condizione esistenziale già estrema, che non sembra determinata di per sé dalle persecuzioni in atto, ma da sommovimenti del tutto interiori: "in fondo ho già toccato i limiti, è già successo tutto, ho già vissuto tutto, perché continuo a vivere?". Oltre questa soglia "non mi rimarrà che il manicomio. Oppure la morte?" Qui Etry è sorella di Rimbaud e di Campana, di Trakl o di Dylan Thomas. Patisce cioè esistenzialmente la catastrofe di un'intera figura storica di umanità, di cui la Seconda Guerra Mondiale, come la Prima, non furono che lo scenario apocalittico: effetti cioè più che cause.

b) In questa catastrofe, storica e psicologica al contempo, l'ego occidentale è sprofonda: "Questo io tanto ristretto, coi suoi desideri che cercano solo la loro limitata soddisfazione, va strappato via, va spento". E crollano tutte le certezze teologiche e ideologiche, tutte le arroganze conoscitive del nostro ego. Per cui non resta che scendere più profondamente in noi stessi per cercare la fonte di un nuovo orientamento: "la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo Dio".

c) E come la ricerca Etry questa fonte di vita, sottratta alle guerre mondiali del nostro ego? Innanzitutto attraverso un lavoro psicologico sulle proprie aree oscure: "Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, (...) e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappare via il nostro marciame". Incontriamo Dio cioè lavorando sulla nostra ombra. E qui Etry assorbe la lezione di Jung attra-

verso la psicochirologia di Spier. Ed è anche uno sblocco erotico e sessuale a liberare la sua spiritualità.

d) Questo sblocco psichico la libera progressivamente dalle tenaglie della paura, che prima la paralizzava: "Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo". E questa liberazione dall'ego e dai suoi terrori sfocia nella creatività, nella scrittura. Il divino liberato si esprime cioè *poetica-mente*: "In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia". E anche qui Etry, attraverso Rilke, si connette alla linea poetica che da Friedrich Hölderlin in poi, e fino a Paul Célan o a Mario Luzi, sperimenta un dire trans-egoico che ci parla e ci guarisce.

Dunque l'esperienza spirituale di Etry sembra essere profondamente psicologica e poetica, e proprio per questo così concreta e capace alla fine di donazione completa di sé. Il cuore può continuare a pensare e addirittura a cantare nell'inferno, solo perché è stato ben lavorato, perché cioè le sue difese sono state già abbattute.

Non c'è niente di intimistico in questo itinerario, si tratta al contrario di contribuire a ricostruire il mondo su un "ordine superiore": "Da qualche parte in me c'è un'officina in cui dei titani riforgiano il mondo". Ma Etry sa che i progetti rivoluzionari fondati sull'odio e sulla vendetta, sulla proiezione semiplicitica delle proprie ombre sul nemico di turno, e cioè le "durissime teorie sociali di un tempo" sono appunto residui del mondo che sprofonda, reperi di una figura di umanità già finita. Il mondo nuovo è solo l'uomo nuovo che lo incomincia a balbettare con le nuove parole che lascia sgorgare dal cuore pacificato in una assoluta riconoscenza.

Ribalutando un mondo senza odio Etry incontra poeticamente e psicologicamente, e cioè *da dentro* la propria carne emotiva, la tradizione ebraica e cristiana: "Mi porterò una Bibbia e quei libretti sottili, le *Lettere a un giovane poeta*". Nell'inferno del campo di Westerbork Etry porta nel cuore l'intera storia della salvezza e il travaglio rigenerativo della modernità che culmina nei balbettii dell'Uomo-Dio nascente, ricordato da Rilke proprio al giovane poeta: "Chi vi trattiene dal gettare la sua nascita nei tempi venturi e vivere la vostra vita come un bello e doloroso giorno nella storia d'una grande gestazione? (...) Festeggiate, caro signor Kappius, Natale in questo pio sentimento ch'Egli forse abbisogni appunto di questa vostra angoscia della vita, per iniziare".

È il mistero di salvezza di Cristo che riemerge dal cuore poetico di Etry sciolto dalle catene dell'odio e dalle illusioni dell'io? Quando il suo amico Klaus, il "vecchio e arrabbiato militante di classe", le dice sconcerato che il suo progetto di purificazione interiore non sarebbe altro che cristianesimo, Etry annota: "E io, divertita da tanto smarrimento, ho risposto con molta flemma: certo, cristianesimo — e perché no?"

Un cristianesimo però decantato attraverso tutte le purificazioni della modernità e dello stesso nichilismo, secolarizzato al massimo, e perciò reso

davvero non violento. Un cristianesimo filtrato da Rilke e da Jung, e cioè smascherato in tutte le contraffazioni (psico-teologiche) della sua storia. Un cristianesimo cioè ancora in buona parte *futuro*.

Ecco perché gli scritti di Erty escono solo nel 1981. Non sarebbero stati assimilabili prima. Non sarebbero stati tollerabili. Forse solo ora possiamo incominciare a riconiungere il Cristo con gli esiti estremi della modernità, la forza della tradizione con l'urgenza di novità poetica, abbandonando dentro e fuori di noi interi repertori storici, abiti mentali e figure di identità, linguaggi e rituali ormai inutilizzabili. Forse solo ora possiamo incominciare ad accettare una prospettiva che coniughi la trasformazione interiore con il processo storico di liberazione, e cioè psicologia, mistica, e politica in una sintesi inaudita, in un orizzonte folle e buono di guarigione e di salvezza davvero *globali*: «la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo?».



continua da pag. 34

lunedì 4 febbraio

ore 10.00

Biblioteca Rugantino (Via Rugantino, 113, Torrespaccata)

Incontro: *Il marciame che c'è negli altri dobbiamo cercarlo in noi stessi, non altrove*
Interventi di Emilio Baccarini, Antonio Turcetto: Frate Lupo (colloquio) e Edith Bruck. Coordinata Roberto Cipriani.

Intervento teatrale di Jobel Teatro: *Viaggio al centro del cuore. Dal Diario di Erty Hillesum*.

Mostra fotografica e bibliografica *Erty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango*. Fino all'8 febbraio. Sarà a disposizione il video *Erty Hillesum, una vita spezzata*.



dal 28 febbraio a fine giugno

La mostra fotografica e il documentario in video saranno a disposizione degli Istituti scolastici in relazione con il Sistema bibliotecario integrato metropolitano (SBIM):

AMALDI Liceo classico (Torbellamonaca)
GIOVANNI XXIII ITIS (Torsapienza)

TOSCANELLI ITC (Ostia)

SAVINIO Liceo artistico (Largo Pannonia)

CAVOUR Liceo scientifico (Rione Monti)

VAN NEWMAN IS (Nomentano)

PASTEUR Liceo scientifico (Monte Mario alto)

continua a pag. 37

Fecondità e attualità della posizione di Erty Hillesum

Nadia Neri

Riflettere sulla figura di Erty Hillesum oggi è, secondo me, tragicamente attuale ed urgente. Siamo in questi mesi nuovamente in una situazione estrema come quella vissuta da lei durante la seconda guerra mondiale e la persecuzione antisemita da parte dei nazisti; la sua testimonianza di vita inanzitutto e poi le sue parole attraverso il diario e le lettere ci pongono ancora oggi domande inquietanti. Mi preme sottolineare la necessità di valutare tutti i molteplici aspetti sia della sua personalità che dei suoi scritti perché spesso Erty è stata mal compresa o valutata esaltando soltanto alcuni elementi che emergono dalle sue parole mentre è solo dall'attenta descrizione della sua personalità vista in tutta la sua complessità che possiamo apprezzare appieno Erty e meditare sull'attualità della sua testimonianza. Lettrice raffinata di Rilke, il suo poeta preferito, così come della letteratura russa, dei mistici da Tommaso da Kempis a Meister Eckhart, di sant'Agostino come del Corano o del Tao The Ching o dell'antroposofa Rudolf Steiner per finire alla lettura quotidiana della Bibbia, Erty scrive come esercizio letterario, come necessità di lasciare memoria, come lavoro introspettivo. Il suo forte richiamo alla responsabilità individuale, mutuato dallo studio di alcune opere di Carl G. Jung è vissuto con coerenza fino alla fine nonostante prove sempre più tragiche, la vita nel campo di Westerbork, la deportazione ad Auschwitz il 7 settembre 1943. Donna sensibile alle tematiche femminili, ebrea laica vive in modo coerente un percorso psicologico d'introspezione profonda sia un originale percorso spirituale: anche qui un bell'esempio della possibilità di coniugare senza confonderle un'esperienza psicoterapeutica ed una di fede. È proprio dal lavoro psicologico fatto con lo psico-chirologo Julius Spier che Erty trae la forte convinzione che bisogna avere il coraggio di non odiare il nemico, ma di estirpare prima il male dentro di noi, quel male che noi proiettiamo sul nemico negandolo in noi stessi. Riuscire a vivere e ad affermare ciò in piena guerra e mentre si subisce una persecuzione è un insegnamento unico e commovente; Erty ha avuto la forza di levare la sua voce profetica e di sentirsi sola e non capita dai suoi contemporanei, sicura che proprio agli ebrei nel dopoguerra sarebbe spettata la prima parola per costruire un mondo migliore. Nell'introduzione a *Un'estrema compassione* ho sostenuto che la Hillesum è portatrice di tre virtù quotidiane (nel senso di Todorov), l'indignazione come alternativa all'odio, la semplicità come ricerca dell'essenziale, la compassione. Il richiamo alla responsabilità individuale e all'introspezione è una risposta etica al male che si fonda nel '41 soltanto su una base psicologica e poi si radica sempre più anche su un fondamento di fede. Il percorso spirituale di Erty è originale e, secondo me molto attuale perché la sua fede ha un respiro di libertà che va al di là della rigidità di ogni chiesa, aperta all'apporto di ogni testi-

Handwritten signature and the number 36.

La ragazza che non sapeva ingnocchiarsi

Gabriella Schina

Libero adattamento dal Diario e le Lettere
Testo di Gabriella Schina, regia di Pia di Bitonto
Con Elisabetta Pozzi, Evelina Meghnagi (cantante di repertorio ebraico)

La prima volta che ho letto Etry ero su un treno che mi riportava a Roma, una donna sui quarant'anni seduta di fronte mi ha detto: conosce Etry Hillesum? ... io ho sempre i suoi libri sul comodino, ... ogni tanto rileggo delle pagine, ... mi dà tanta forza.

Aveva ragione. Scrive Sylvie Germain che "per inoltrarsi in una via così marginale e rischiosa come quella seguita da Etry, è indispensabile essersi interiormente preparati, un atteggiamento come il suo non s'inventa (...) deve essere il frutto di una 'rivelazione interiore' (...)".

Il pensiero di Etry diviene lucente, il sentimento incontra la compassione, la volontà cosciente diventa azione ... un moto misterioso e reale trova nutrimento e rigenerazione nel suo spendersi tra l'umanità ferita.

Scrivere questo testo teatrale è stato un viaggio al limite dell'orrore, un viaggio nel "mistero" dell'orrore, ... ma pur sempre un viaggio al caldo, dentro le mura di casa, e allora che dire? Impossibile sfiorare, seppure lontanamente, ciò che è stato.

Per tutto il tempo che ho lavorato a questo testo, ho avuto sempre una foto di Etry sulla scrivania, ... attendevo di rincontrarla ogni giorno, per giorni, ... ho ascoltato la sua voce, ho aspettato di entrare nella sua baracca, immaginato i suoi vestiti, il suo zaino ... la sua piccola amica russa, deforme, avvolta dalla vestaglia di seta verde; un giorno l'ho sognata: era sola, al centro di Westerbork, tutto deserto e coperto di neve ... Ogni sera ho faticato a lasciarla ...

Mi sono chiesta che cosa avrei fatto al suo posto, quanto avrei resistito e come? Quanto avrebbe retto la mia morale ... quella di ora, quella tra le quattro mura?

È profondamente vero che non si può rimanere indenni dopo aver guardato nell'orrore della Shoah.

Non dovremmo rammaricarci se ci è voluto tanto tempo per la pubblicazione degli scritti di Etry, ricordiamoci del suo invito a guardare la "sagezza della vita", e ad avere fiducia nell' "intima necessità delle cose", ... oggi, più che mai sono necessarie le sue parole.

Non voglio aggiungere altro ... posso guardare, ... cercare di capire, ... ricordare e sperare, proprio per i tempi che viviamo, di riuscire ad avere per me e per tutti un po' della "forza misteriosa", reale e scardinante di Etry.

monianza, lontana quindi da ogni rischio di fondamentalismo. Il suo è un Dio che va aiutato perché poi ci chiederà conto di ciò che stiamo facendo sulla terra. Etry riesce ad essere "il cuore pensante della baracca" come lei stessa dice con questa espressione intensa ed emblematica e ci fa sentire come i nostri giorni così bui avrebbero bisogno di tanti "cuori pensanti". Mi piace citare tra le tante queste sue riflessioni del settembre 1942: "Improvvisamente, tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolere. Quante pene voglio prendere su di me quest'inverno?" E ancora nello stesso anno, "Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima". L'amore per gli uomini e per Dio s'intrecciano indissolubilmente in Etry, "amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di dispeppellirti dal loro cuore, mio Dio. Ma ora avrò bisogno di molta pazienza e riflessione e sarà molto difficile. E dovrò fare tutto da sola."



continua da pag. 36

VITTORIA COLONNA Liceo psicopedagogico (Campo de' Fiori)
PRIMO LEVI Liceo scientifico (Vigna Murata)

KEPLERO Liceo scientifico (Marconi - S. Paolo)
CATTANEO IP (Testaccio)

Mostra fotografica e documentaria
Etry Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango
dal 21 gennaio al 26 febbraio 2002

15 pannelli 100x70 cm con fotografie in bianco e nero donate dalla Fondazione Etry Hillesum di Amsterdam. Le immagini sono accompagnate da citazioni scelte dal *Diario* e dalle *Lettere* di Etry Hillesum (Edizioni Adelphi). Le fotografie ritraggono i volti della famiglia di Etry, il padre, la madre, i fratelli Mischa e Jaap, le amiche, gli amici, Amsterdam, il campo di Westerbork. Itinerario della mostra:
dal 21 al 25 gennaio: Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia Università Roma Tre, orario 10.00 - 12.00 e 15.00 - 17.00
dal 27 gennaio al 1 febbraio: Il Pitagorico Centro Ebraico Italiano
dal 4 all'8 febbraio: Biblioteca Rugantino
dal 9 al 16 febbraio: Biblioteca Borromeo
dal 19 al 26 febbraio: Biblioteca Penazzato
Dopo questa data sarà a disposizione degli istituti scolastici in relazione con lo SBIM (Servizio Bibliotecario Integrato Metropolitano).

Documentario in video
Etry Hillesum. Una vita spezzata
di Jaap Walvis e Almar Tjepkema

Il video è stato realizzato dalla televisione olandese nel 1984. Comprende: letture recitate di alcune pagine dal *Diario* e dalle *Lettere*; interviste agli amici e alle amiche, ormai anziani e anziane, alcuni di loro sopravvissuti allo sterminio, che raccontano della loro relazione con Etry e le ragioni che l'hanno convinta a rientrare definitivamente nel campo di Westerbork.

La voce di uno speaker spiega con filmati d'epoca, il periodo storico, le conseguenze delle leggi razziali in Olanda, il campo di Westerbork. Il filmato è doppiato in lingua italiana, sul sottofondo la voce in originale dei protagonisti.

Il video sarà proiettato nel Goethe Institut il 23 gennaio e nel Centro Ebraico Italiano Il Pitagorico, il 27 gennaio. Dopo questa data sarà a disposizione delle biblioteche e degli istituti scolastici in relazione con lo SBIM (Servizio Bibliotecario Integrato Metropolitano).

continua a pag. 41

37

Faccio parte di quei lettori che non possono resistere al fascino esercitato da Etty Hillesum, dai suoi scritti e dalla persona che li ha potuti concepire. Proprio nel momento in cui il mondo si sprofonda attorno a lei, lei raggiunge il più alto grado di qualità morale: si preoccupa degli altri, combatte il male in se stessa. Inoltre, questa virtù interiore è accompagnata da un amore per la vita concreta, materiale, quotidiana, e questo tratto la rende ancora più avvincente ai miei occhi. Eppure, non mi sento capace di trasformare questa ammirazione in un'accettazione senza restrizioni di quel che si potrebbe definire il suo progetto di vita.

Tutto si svolge come se, per lei, la lotta contro il male interiore subentrasse a quella contro il male esteriore, in modo che l'una servisse di preparazione all'altra. A dire il vero, il suo duplice "programma" — non odiare il nemico e cominciare a lottare contro il male che ognuno porta in sé — non esaurisce il campo del possibile: niente è detto qui di un combattimento che sarebbe intransigente, senza tuttavia condurre alla diabolizzazione del nemico, all'idea della colpevolezza collettiva oppure al manicheismo. Possiamo anche interrogarci: un'attitudine come quella di Hillesum non rischia, in fin dei conti, di facilitare lo sviluppo del male? La "elementare indignazione morale" di cui lei parla sarebbe stata sufficiente a ostacolare l'avanzare del nazismo? Questione pressante che non riguarda soltanto l'autore di queste parole, ma ogni resistenza al male.

Hillesum ha fatto riferimento qui a un'argomentazione che lei crede di trovare nella tradizione cristiana, ma che si riallaccia, con maggiore aderenza, allo stoicismo, al quietismo o, nella tradizione orientale (alla quale lei fa ugualmente riferimento), al taoismo. Si deve accettare il mondo così com'è, con le sue gioie e le sue sofferenze, poiché sono queste cose a formarne la totalità e la bellezza. Tutto quel che esiste è buono. La sola cosa inaccettabile (ma questa eccezione non rimette in causa la coerenza della dottrina?) è la volontà umana, il desiderio di modificare l'ordine universale, di scartare il male e di preservare soltanto il bene. Per tale motivo, Hillesum non prova nessuna simpatia particolare per i riformatori di qualsiasi obbedienza. Ma non è concepibile voler eliminare quel fatto particolare, ad esempio, i campi di sterminio degli ebrei, senza distruggere comunque l'armonia universale?

In seguito a tale accettazione globale del mondo, Hillesum può andare ancora più lontano e (in certi momenti soltanto, è vero) dichiarare la propria preferenza per la sofferenza. Sono gli occidentali, afferma lei, ad essere particolarmente riluttanti ad accettare la sofferenza come fonte di forze positive, ad accettare la morte come parte integrante della vita. Poco importa, allora, quale sia la fonte della sofferenza: l'inquisizione, Ivan il Terribile o Hitler, le

guerre o i terremoti, "quel che conta è il modo di sopportarla e di sapere assennarle un posto nella vita, pur continuando ad accettare questa vita" (da *Une vie bouleversée*, 136). Hillesum conosce l'elemento di sofferenza nella vita umana e considera che il suo ruolo personale sia farlo accettare anche dagli altri, assistendoli e curandoli (senza cercare di eliminare le cause di questa sofferenza). Poiché in questi tempi di disperazione è il campo di sterminio ad essere l'incarnazione più pura del malessere, lei decide, di testa propria, di recarsi. A Westerbork, lei è più felice che mai; si lamenta soltanto quando sta per andarsene, come se qualcuno le privasse di un privilegio. I primi mesi ivi trascorsi sono per lei "i più intensi e i più ricchi della mia vita e mi hanno fornito la conferma clamorosa dei valori più gravi, più elevati della mia vita. Ho imparato ad amare Westerbork, per cui sento nostalgia di quel posto" (196). Tanta gioia finisce per renderci Etty Hillesum estranea, anche se possiamo comprendere la sua esultanza davanti alle difficoltà da superare; è come se lei aspirasse allo sviluppo crescente del malessere intorno a sé pur di facilitare la propria pienezza personale. Nei suoi momenti più esultanti, vi è qualcosa di sovrumano in lei e, per questa stessa ragione, qualcosa di inumano. Anche se io non credo che un mondo senza male, né sofferenza sia possibile, non ammetto che si accolga tutto il male e tutta la sofferenza come una fatalità o come l'elemento di un'armonia cosmica, di un disegno della Provvidenza o di una astuzia della ragione. È necessario riservare, nella vita, un posto alla morte, è vero; ma mi rifiuto di credere che la morte nei campi di sterminio appartenga alla stessa categoria di quella dovuta alla vecchiaia o alle malattie inguaribili. Hitler non era una calamità naturale. L'idea di un mondo senza sofferenza è un'utopia pericolosa, per cui sono grato a coloro che hanno escogitato dei mezzi (artificiali e non naturali) affinché gli esseri umani soffrissero di meno, a coloro che lottano per eliminare le cause di certi mali nient'affatto ineluttabili. Non ammetterò mai che il totalitarismo e i campi di sterminio siano stati, in un senso cosmico o storico, "necessari". Ecco perché, pur considerando l'attitudine scelta da Etty Hillesum di un'incontestabile nobiltà, mi guardo bene dal raccomandarla a tutti i dannati della terra.

Traduzione di Ricardo de Mambro Santos

La scrittura di Etty Hillesum trae la sua forza dalla capacità di dire l'esperienza, di tradurla in parole che non la tradiscano né la impoveriscano: dire l'esperienza significa saper accordare la testa con il cuore, far crescere insieme la capacità di patire e quella di osservare, essere contemporaneamente coinvolti e distaccati. Il suo scrivere è sorretto dal riferimento costante ai moti del cuore e alle asperità dell'esistenza: ma il lavoro della scrittura implica un'elaborazione, una presa di distanza dal vissuto per restituirne il sapore su un altro piano. Etty Hillesum considera il lavoro creativo così difficile che quasi sempre si sente inadeguato: se per lei c'è qualcosa di ineffabile, questo è uno stato d'animo che non riesce a catturare o una realtà che sembra così viva in presenza, ma che, non appena si mette a scrivere, le sfugge.

L'ineffabile, il mistico è per Etty Hillesum la realtà nella sua presenza immediata - quel viso, questo fiore -, al punto che, se nel suo caso si può parlare di mistica, non vi è però affatto in lei il tema, tipico dei mistici, dell'ineffabilità dell'esperienza del divino. Indicibile non è il suo rapporto con Dio, ma è l'immediato della presenza, così vivo mentre lo si vive, ma così difficile da rendere quando si scrive: nella scrittura, si deve saper approntare la cerimonia capace di accogliere la presenza di ciò che è, di quel viso, di questo fiore. Accogliere nel linguaggio la presenza dell'immediato significa innanzitutto abbandonare il desiderio di possesso nei confronti delle cose, lasciarle essere, lasciarle andare e trascorrere: Etty Hillesum impara l'economia di un godimento senza possessività - un'economia libidinale femminile -, che le consente di godere del mondo senza volerlo possedere.

Man mano che gli eventi circostanti si fanno sempre più drammatici per l'aggravarsi dei provvedimenti contro gli ebrei, il fiume di parole che Etty riversa quotidianamente nel *Diario* lascia sempre più spazio all'esigenza del silenzio: in ascolto del silenzio interiore, che riesce a coltivare anche in mezzo agli altri e al tumultuoso fluire della vita, Etty, quando, dalla tranquillità della sua scrivania, viene scaraventata in quel centro del dolore umano che è Westerbork, non avverte una frattura fra queste due dimensioni, ma una profonda continuità, emblematicamente rappresentata dall'affinamento della sua capacità di lettura. Come, alla sua scrivania, aveva imparato a leggere dentro di sé, così ora si sforza di leggere un libro vivente, di decifrarne il senso "sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate". (*Diario*, p. 208) "Una cosa è certa; non potrà mai scrivere le cose come la vita le ha scritte per me, in caratteri viventi. Ho letto tutto, con i miei occhi e con tutti i miei sensi, ma non saprò mai raccontarlo allo stesso modo." (*Diario*, p. 209)

L'immagine del libro vivente ricorre sempre più frequentemente nel *Diario*, tuttavia, benché anche a Westerbork Etty riproponga di continuare a leggere la vita degli uomini per poi raccontarla, il suo coinvolgimento nelle relazioni, nello sforzo di ascoltare e di aiutare gli altri, è tale che lei stessa si chiede se esso non escluda la possibilità di materializzare qualcosa della sua ricchezza d'immagini. Sembra che tutto sia consumato nel fuoco della presenza viva, al punto che non rimane alcun resto che possa servire da stimolo alla produzione creativa: "A volte mi domando se io non viva troppo intensamente: io vivo, godo e consumo la vita al punto che non ne rimane più niente. Forse è necessario che un qualche testo rimanga, perché si produca la tensione che induce a creare?" (*Diario*, p. 205)

Posta di fronte all'alternativa fra scrivere ed essere, ad un certo punto Etty Hillesum sembra risolversi per l'essere: essere una presenza luminosa nel campo, essere così semplice e senza parole come il grano che cresce o la pioggia che cade. Tuttavia, benché a Westerbork tutto sembri giocarsi sul piano dell'essere, rimane ancora una dimensione della scrittura praticabile per Etty, quella della testimonianza. Dopo aver affermato che il suo fare consisterà nell'essere, Etty annota infatti che deve anche essere fedele al proprio talento creativo: "Io mi divido tra gli affetti, le impressioni, le persone e le emozioni che mi toccano: devo rimanere fedele a tutti ma devo anche essere fedele al mio talento. 'Vivere' tutto quanto non è più sufficiente, ci vuole qualcosa di più." (*Diario*, p. 223)

La parola come testimonianza è l'ultimo approdo della scrittura di Etty Hillesum: Etty descrive Westerbork con l'intelligenza del cuore e, rifiutandosi di fare la cronaca degli orrori, rende poeticamente quella singolare congiunzione chi sventura e bellezza, di fango e di sole interiore, di avvilito e di ricchezza umana che il microcosmo del campo è ai suoi occhi. Se la sventura, come afferma Simone Weil, è ben al di là della semplice sofferenza, perché implica, oltre a quest'ultima, una degradazione sociale che viene interiorizzata fino al punto che si arriva a disprezzare se stessi, si può dire che Etty Hillesum, pur toccata pesantemente dalla sofferenza, non sia stata tuttavia veramente intaccata dalla sventura, perché è riuscita a conservare intatto un pezzetto della propria anima perfino fra il fango e le baracche di Westerbork. Ed è riuscita a testimoniare fino all'ultimo di un frammento di umanità che può sopravvivere anche in mezzo agli orrori e alla devastazione: il suo amore per il mondo, affinato dalla sofferenza ma sempre sensibile anche alla gioia e alla bellezza, le ha permesso di affermare che ovunque, anche a Westerbork, "là dove ci sono uomini c'è anche vita, e che questa vita si ripresenta nelle sue mille sfumature - 'con un sorriso e con una lacrima'". (*Lettere*, p. 41)

Etry Hillesum non ha cercato di sfuggire ai nazionalsocialisti, anche se poteva tentarlo. Aveva legami infatti con la resistenza olandese. Più volte sono ritornata su questa sua scelta chiedendomi come mai avesse agito così.

Certamente questo ha a che fare con il desiderio di condividere il destino dei suoi familiari e degli altri ebrei. Ma lei stessa parla della necessità di dare testimonianza di quel che avveniva in quei giorni, in quegli anni, negli animi e nei comportamenti delle persone vicino a lei. Voleva dare testimonianza perché quel che accadeva non si ripettesse in futuro e si potesse andare verso un'epoca profondamente rinnovata. Per dare testimonianza occorreva esserci, raccontare, avere una grande fiducia nella lingua e nella risonanza simbolica della scrittura.

Non è un caso che la Hillesum abbia fatto di tutto perché i suoi diari fossero salvati, in modo che poi potessero pubblicati e letti anche dopo la sua morte, che sapeva sicura. Ha fatto di tutto per salvare i diari e non per salvare se stessa.

Ha scommesso sul dare voce alle cose, a quel che accadeva per le vie della città e poi a Westerbork, agli atteggiamenti delle persone ai loro desideri e sogni. Che tutti fossero soppressi dal suo sguardo e ritrovassero in questo modo il loro peso specifico, il loro senso. Ad esempio quegli ebrei che, pur all'apparenza fragili, possedevano risorse interiori e quelli invece che si facevano schiacciare dagli eventi. Il tedesco pieno di ira degli uffici della Gestapo. Il giallo dei lupini al di là del filo spinato. Un affinamento continuo della coscienza storica della propria epoca attraverso la narrazione degli avvenimenti più grandi e più minuti. Dare voce alle cose e coscienza storica crescono assieme nel corso del diario.

L'amore per il mondo è ciò che la porta a slargare l'anima fino a farla coincidere con le sconfinata pianure dell'essere. In esse tutto ciò che è, che sia bene o male, trova il suo proprio luogo. Non c'è mai giudizio moralistico nel diario, bensì un'etica particolare nella quale il fare è per lei l'essere.

Gli inizi del diario non mostrano subito questa sua disposizione. A tale condizione infatti la Hillesum arriva per una via sperimentale, che è segnata da diverse pratiche. Una di queste è di scrivere più degli altri che di se stessa. Essa va di pari passo con l'affinamento della coscienza storica e con il decentrarsi da sé per rivolgersi a Dio, che scopre nel suo percorso. Si coglie nelle sue pagine come il rivolgersi con intenzione al nome di Dio è una pratica simbolica di forte decentramento di sé. Essa fa sperimentare che al centro di sé vi è qualcosa che è altro e dà valore ad una dimensione di relazione costituita con un tu.

Il 30 novembre 1941 Etry Hillesum annota nel suo diario che ha sempre più spesso la sensazione che "si nasconde l'inganno in ogni ideologia consapevolmente difesa". È convinta che "la vita non si lascia cogliere in un sistema", e costringerla procura danno. Seppur scorrendo in se stessa e negli altri una tendenza a voler "raccolgere le molte contraddizioni in una coerente costruzione", crede tuttavia indispensabile poter ignorare ogni sistema. Questo suo atteggiamento aperto si può spiegare ricorrendo al contesto storico in cui essa si trova: Etry è una donna ebrea-olandese, assimilata, non è cresciuta in un ambiente ebreo-ortodosso, né tanto meno in un ambiente cristiano; inoltre è istruita a livello accademico e frequenta ambienti culturali alternativi; sa muoversi nomadicamente tra le varie tradizioni e allo stesso momento farsi nutrire da esse. Il suo eclettismo liberale — Etry cita i testi che vanno bene con le sue idee — fa diventare il suo scrivere un originale mosaico di frammenti, il cui valore ha superato da molto tempo i confini olandesi.

Etry Hillesum, si sa, avvia il suo diario in un particolare contesto psicoterapeutico, non come un diario di guerra. Stimolata da Julius Spier, che appartiene alla scuola di Carl G. Jung, Etry Hillesum inizia a mettere per iscritto il risultato dei suoi sentimenti e pensieri. Vorrebbe liberarsi dei suoi problemi somatici e psichici, vorrebbe distaccarsi dal suo "piccolo io" a favore di forze più grandi e profonde. La sua ininterrotta introspezione sconfinata, anche a causa delle circostanze della guerra, i fini terapeutici e si trasforma in un percorso di crescita religiosa. Etry Hillesum descrive la spaziosità che sente in sé non come un vuoto indifferente, ma come un'esperienza della presenza di Dio. "Questa spaziosità non è altro che essere piena di Te." Il suo linguaggio diventa sempre più religioso e ci fa pensare molto all'eredità mistica contenuta nelle grandi tradizioni ebraiche e cristiane.

Nel mio contributo intendo confrontare alcuni tratti del pensiero di Etry Hillesum con quelli del insegnamento di vita di Meister Eckhart (1260-1327). Non ho alcuna intenzione di inquadrala ideologicamente come pensatrice cristiana. Il principale motivo di proporre come tema di ricerca l'idea che Etry Hillesum ebbe di Meister Eckhart si giustifica con il fatto che essa lesse nel suo ultimo anno di vita realmente i testi di Eckhart. Dalla sua ricerca della "formula liberatoria" e "le parole che valgono sempre", risulta che anche frammenti di testi eckhartiani possono fungere come "momenti di redenzione". Il mio contributo vuole essere una costruzione storica-letteraria della lettura che Etry fece di Eckhart.

È interessante che proprio il passaggio, che compie la Hillesum, dal partito da sé per arrivare alla propria relazione con il mondo e a ciò che del mondo lei può dire, sia in sintonia con lo scrivere e il pensare di quelle donne che si sono poste in modo politico nella propria epoca.

La via di Ety Hillesum è fatta di scoperte, nelle quali l'esperienza è resa significativa dal pensiero, dalla scrittura. Lei incomincia a scrivere il diario per atto di obbedienza a Spier, suo psicoterapeuta e poi amico. Ma il diario diventa ben presto un suo modo autonomo e la via per dare valore simbolico a ciò che sperimenta. Attraverso di esso la Hillesum, vuole fare coscienza storica del proprio tempo.

Ciò che colpisce è la sua forza e determinazione nello strappare la scrittura a quelle convenzioni convenzionaliste, che vedono il linguaggio come strumento per esprimere i fatti, senza sostanza autonoma, che sono complementari — io aggiungerei — a quelle altre concezioni, per le quali scrivere è inventare o creare la realtà, senza che l'essere sia in circolo con il linguaggio.

È significativo che lei scriva che una poesia di Rilke è reale quanto il fatto che sia morto un ragazzo in un incidente aereo (*Diario*, p. 57). La realtà di una poesia ha la stessa forza di un fatto, se pure di qualità diversa.

Di quale qualità si tratta? Lo dice bene la Hillesum quando considera come vi sia un'economia giusta nella vita. Rilke era stato un poeta, la cui esistenza era stata facilitata da amicizie facoltose. Probabilmente non sarebbe stato capace di reggere l'esperienza di Westerbork. Aveva avuto però il tempo e l'agio per scrivere quel che era tanto necessario all'anima di coloro che si trovavano in una condizione di vita, i cui margini di pensiero erano così ristretti (*Diario*, pp. 238-9).

L'anima ha bisogno di parole che dicano la verità di ciò che di necessario si sta vivendo. Che ne dicono l'ordine profondo. In condizioni disperati non si ha il tempo, non rimane un po' di tempo per osservare con attenzione le cose, gli avvenimenti e i passaggi obbligati dell'esistenza e capire quale sia l'ordine profondo tra essi. Non si ha tempo e si rimane immiseriti. Privato di qualcosa di essenziale. Perciò c'è gratitudine per chi ha saputo trovare quelle parole che dicano la necessità. Parole simboliche.

È interessante che, descrivendo la buona economia tra coloro che hanno tempo di scrivere e di creare e coloro che non hanno tempo eppure hanno bisogno di parole, lei indichi indirettamente nel tempo, che si preserva un poco della difficoltà della vita, la condizione di possibilità di trovare i pensieri e le espressioni, che dicano il senso della vita. Esattamente come, in altri parti del diario, lei parla del godere della vita, di gioire di essa e di partecipare delle storie degli altri, movimento che le viene spontaneo, come qualcosa da cui un poco, almeno un poco, occorre ritirarsi perché ci sia un po' di resto dal godimento della vita, a partire dal quale poterne parlare.

È per questo che lei dà tanta importanza al silenzio interiore, come luogo da restituire al mondo ciò che gli appartiene.

Non tutte le pagine del diario sono della stessa qualità. Quelle che hanno una qualità alta mostrano uno scrivere necessario. Uno scrivere cioè che sta alle contraddizioni che vive, evitando di risolvere dando valore solo ad alcuni aspetti della realtà piuttosto che ad altri. Sono pagine nella quali lei non chiara né ci circonda di troppe parole, ma sta alle essenzialità delle cose. Del resto lo dice lei stessa che è meglio il silenzio che le troppe parole inutili. È dal preservare dentro di sé il silenzio e dal meditare su di esso, che quel che si dice risulta preciso, esatto, sta alla realtà.

C'è in lei fiducia nelle parole e al medesimo tempo il senso della necessità di esse. Di fronte agli stessi eventi delle persecuzioni contro gli ebrei prima e dei campi di concentramento poi altri hanno avvertito un frantumarsi della propria cultura e della propria lingua. Ety Hillesum no, al contrario. È come attraverso e all'interno della lingua lei ritrovasse un ponte per un dialogo allargato anche con coloro che non lo sono presenti, e a cui dire e riportare quello che avviene. E la lingua non la tradisce in questo, anzi l'aiuta.

continua da pag. 37



Elenco relatori

Emilio Baccarini, docente di antropologia filosofica, Università: Tor Vergata, Lateranense, Lumsa
Laura Boella, docente di filosofia, Università di Milano
Francesca Brezzi, Direttrice del dipartimento di filosofia, docente di filosofia morale, Università Roma Tre
Edith Bruck, scrittrice
Annarosa Buttarelli, docente di filosofia, Università di Verona
Gabriella Caramore, responsabile del programma "Uomini e profeti" RAI radio Tre
Roberto Cipriani, Direttore dipartimento di Scienze dell'educazione, docente di sociologia, Università Roma Tre
Pippo Delbono, attore e regista di Barboni Teatro

Francesca Koch, Società Italiana delle storiche

Paul Lebeau, teologo e scrittore

Lia Levi, scrittrice

Giacoma Limentani, scrittrice

Amos Luzzatto, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche in Italia

Giacomo Marramao, docente di filosofia politica, Università Roma Tre

David Meghnagi, docente di psicologia dinamica, Università Roma Tre

Nadia Neri, psicoanalista junghiana

Maria Giovanna Nocelli, Dipartimento di Filosofia, Università Roma Tre

Chiara Passanti, traduttrice del Diario di Ety Hillesum edito Adelphi

Igino Poggiali, Presidente dell'AIB nazionale e delle Biblioteche Centri culturali del Comune di Roma



Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango

Mostra fotografica e documentaria

Domizia Alliata, Maristella Campolunghe, Patrizia Pieri

Abbiamo voluto ricordare questa giovane intellettuale olandese, Etty Hillesum, attraverso una eloquente mostra fotografica. Le immagini che presentiamo sono numerose e con un'accurata scelta delle citazioni dal *diario* e dalle *lettere* rendiamo figurative le pagine della sua vita.

Nei 15 pannelli che racchiudono la mostra, raccontiamo gli anni della gioventù di Etty trascorsi a Deventer, a scuola, con la famiglia, con i fratelli Mischa e Jaap; gli anni trascorsi ad Amsterdam con Spier, le amiche Tide, Maria, Christine, e gli amici Klaas, Han, Osias.

I primi pannelli, fatti di pose documentaristiche, riguardano il periodo iniziale sereno, e in essi cerchiamo di scoprire qualche elemento inedito che ci guidi verso ciò che le accadrà. Infatti, nei pannelli seguenti, appaiono le immagini del dolore del campo di Westerbork, i treni dei deportati, i gendarmi nazisti e accanto abbiamo scritto le sue parole, incredibilmente solari:

I vagoni merci erano completamente chiusi, ma qua e là mancavano delle assi e dalle aperture, spuntavano mani a salutare, proprio come le mani di chi affoga. Il cielo è pieno di uccelli, i lupini violetti stanno là così principeschi e così pacifici, su quella cassa si sono sedute a chiacchiere due vecchiette, il sole splende sulla mia faccia e sotto i nostri occhi accade una strage, è tutto così incomprensibile. Io sto bene. Affettuosamente, Etty.

Visitare queste fotografie è stato per noi un punto di contatto con la memoria, poiché esse ci hanno guidato verso la riflessione che il passato risorge grazie a ciò che è stato lasciato in preziosa custodia alla storia. E noi abbiamo avvertito la necessità di raccogliere "il testimone" che ci ha lasciato Etty, descrivendo con le immagini un pezzo di storia che molti vorrebbero dimenticare.

Lo abbiamo fatto con lo stesso rigore di Etty, cercando di rappresentare la luminosità e la bellezza della vita, incessantemente sottolineata nelle pagine del suo diario, evitando di riprodurre i simboli — stereotipi dell'odio, ma privilegiando le immagini del suo volto, l'intensità dei suoi occhi, il suo sorriso e la sua voglia di "diventare la cronista di tanti fatti di questo tempo".

Ringraziamo la Fondazione Etty Hillesum di Amsterdam che ci ha dato la possibilità di realizzare questa mostra, mettendo a disposizione della nostra ricerca il suo archivio documentario.

Note biografiche su Etty Hillesum

Gerrit Van Oord

Propongo degli accenni storico-biografici relativi a Etty Hillesum che sono in parte inediti in Italia e ricavati dalla letteratura straniera esistente al riguardo e pertanto non costituiscono il risultato di una vera propria ricerca.

Mi soffermo nel primo paragrafo su tre luoghi in cui Etty ha vissuto per inquadrare meglio la sua storia, nel secondo paragrafo si tratta di Etty, Spier e del loro rapporto, mentre nel terzo riferisco alcuni dati sulla famiglia.

1. I luoghi

Amsterdam

È forse la più conosciuta delle città Olandesi all'estero. La sua comunità ebraica è stata la più importante e la più antica dei Paesi Bassi. La storia degli ebrei olandesi, della loro cultura religiosa (la sinagoga spagnola-portoghese ad Amsterdam fu costruita nel 1675) e il rapporto degli ebrei con la loro città nel corso dei secoli, è stata scritta e documentata in profondità e perciò facilmente reperibile. Mi limiterò alla descrizione degli aspetti che abbiano una certa rilevanza per la vita di Etty Hillesum.

Gran parte degli ebrei olandesi abitava in questa città quando i tedeschi occuparono il paese nel maggio 1940. Su un totale di 80.000 persone, circa 30.000 abitavano nella parte sud della città, circa 23.000 nella parte est e il resto nel centro, circa 7.000 persone nel centro storico, e 10.000 nel centro periferico.

Etty abitava nella parte sud della città dal 1932.

La ricollocazione degli ebrei nelle varie parti della città era la conseguenza di un programma di ristrutturazione urbanistica realizzato dal Comune di Amsterdam che aveva come obiettivo la redistribuzione degli abitanti del vecchio ghetto situato nel centro storico, la cui popolazione ebraica era la più povera della città e viveva in condizioni di grande miseria e fortissimo degrado. Nel 1926 furono demolite le ultime catapecchie maleodoranti e gli abitanti ricollocati in case nuove, sane.

Quando Etty parla nel suo diario della povera gente che non poteva sfuggire ai nazisti, si riferisce proprio a quelle persone che per via della mancanza di denaro e di contatti importanti non riuscivano a mettersi in salvo.

In seguito allo sciopero del 25 e 26 febbraio 1941 i nazisti resuscitarono il vecchio ghetto, o come fu chiamato "L'angolo degli ebrei", il quartiere ebraico, solo che questa volta fu ermeticamente recintato con il filo spinato e ben sorvegliato nei punti d'accesso.

La famiglia di Etty ricevette l'ordine di traslocare ad Amsterdam il 7 gennaio 1943 ed in seguito trovò una sistemazione nella parte est della città.

Amsterdam
42

Perché fu scelta proprio Amsterdam per concentrare gli ebrei olandesi? Certamente perché vi si trovava già la maggior parte della popolazione ebraica di 120.000 unità. In città aveva sede anche il Consiglio Ebraico, interlocutore primario dei nazisti per l'attuazione del loro piano di sterminio. Con un decreto del 23 aprile 1943 i nazisti dichiararono illegale la presenza degli ebrei nelle provincie olandesi, concedendo loro solo la permanenza ad Amsterdam (e a Westerbork naturalmente). In questo modo le provincie erano diventate "judenrein", ovvero pulite dagli ebrei. Pertanto da Amsterdam la deportazione fu estremamente più facile da organizzare. Il 20 maggio 1943 anche la città fu dichiarata terra proibita agli ebrei e con uno degli ultimi rastrellamenti del 20 e 21 giugno 1943 la famiglia di Etry fu deportata a Westerbork.

Deventer

La città sul fiume IJssel, è la più antica città della provincia di Overijssel. Fu un centro urbano importante per tre motivi. Il primo: dal 1630 al 1868 ha ospitato una Scuola Illustre, che possiamo definire un ateneo privato del diritto di conferire il dottorato. Dopo Harderwijk (Frisia) Deventer era la seconda città in Olanda ad avere un ateneo; altre città la seguirono velocemente: Amsterdam nel 1632, Utrecht 1634, ecc. Tutte acquistarono negli anni lo status di università tranne la scuola di Deventer che rimase senza l'ambito diritto di coronare lo studio accademico con una laurea in legge o filosofia. In questa ultima materia, per esempio, l'ateneo di Deventer ha avuto fra l'altro come professore Henricus Reneri, conosciuto in tutto l'Europa perché amico di René Descartes e uno dei primi cartesiani olandesi.

L'altro motivo riguarda l'aspetto religioso di Deventer, che conquistò fama storica di centro della "Devozione moderna", un movimento fondato da Geert Groote (1340-1384). Groote insegnava la presenza di Dio nell'essenza della vita quotidiana, la spiritualità pratica, intimista e cristo-centrica. Il movimento esercitò una importante influenza su Tommaso da Kempis (*Imitatio Christi*), che a sua volta influenzò Erasmo e Lutero.

L'ultimo aspetto importante di Deventer è il suo significato, per l'ebraismo in Olanda, soprattutto durante gli anni Trenta: essa fu un'importante centro per la cultura e l'identità ebraica. Nel 1933 Ru Cohen (fratello di David Cohen, uno dei due presidenti del Consiglio Ebraico) fondò un gruppo sionista e fu promotore del programma "Pionieri per la Palestina", il suo gruppo inoltre cercava di rendere consapevoli gli ebrei dell'incombente pericolo nazista.

Oltre ai sionisti, orientati politicamente a sinistra, ci fu un gruppo ortodosso guidato dal rabbino Hirsch, anti-sionista e ultraconservatore.

Va detto, però, che la stragrande maggioranza degli ebrei di Deventer, come nel resto del paese, non erano interessati ai movimenti politici ebraici: si sentivano prima di tutto olandesi e giudicavano l'assimilazione come la condizione fondamentale per la loro emancipazione sociale, politica e culturale. Gli

Erri De Luca, scrittore

Marco Denù, Alfabetta Observer

Denise de Costa, ricercatrice del pensiero femminile

Laura De Salvo, saggista

Tijana Djerkovic, giornalista

Gabriella Farina, docente di Storia della Filosofia, Università Roma Tre

Marcella Filippa, storica

Giancarlo Gaeta, docente di Storia delle religioni, Università di Firenze

Paola Gaglianone, consigliera culturale Istituzione Bibliothéche

Laura Gimapri, Istituto Universitario Architettura Venezia

Marco Guzzi, poeta

Elisabetta Rasy, scrittrice

Piet H. Schrijvers, docente di latino classico, Università di Leida

Joseph Sievers, docente di storia e letteratura giudaica presso il Pontificio Istituto Biblico

Paola Ricci Sindoni, docente di filosofia morale, Università di Messina

Klaas A.D. Smeïk, docente di Ebraistica antica, Università di Bruxelles

Wanda Tommasi, Comunità filosofica Diotima, Università di Verona

Ria van den Brandt, ricercatrice, Istituto Heyendaal, Università di Nimega

Gerrit Van Oord, editore di. Apeiron

Chiara Zamboni, docente di filosofia del linguaggio, Università di Verona

continua a pag. 45



ebrei delle comunità olandesi erano innanzitutto cittadini liberi che praticavano la loro fede, come lo erano gli altri cittadini olandesi per esempio praticanti di fede protestante o cattolica.

La città dove Etry trascorse gran parte della sua gioventù (dal 1924 al settembre 1932, anno in cui partì per Amsterdam) contava 700 ebrei su 45.000 abitanti prima della guerra. La famiglia Hillesum si iscrisse, ma non partecipò alla vita religiosa della comunità. Il padre di Etry, per esempio lavorava anche il sabato.

Dopo il suo trasferimento ad Amsterdam Etry non trascorrerà più molto tempo nella città sul fiume IJssel, ad eccezione del periodo che va dal 1936 al 1938, durante il quale risulta iscritta all'anagrafe, per brevi soggiorni di vacanza e di riposo.



Westerbork

Nel campo Etry trascorse in totale circa 4 mesi.

Il campo di transito si rivelò per molti ebrei l'anticamera della morte. Da qui partirono i treni con destinazione principale Auschwitz: 93 trasporti effettuati tra il 15 luglio 1942 e il 13 settembre 1943. Etry e la sua famiglia partirono con il convoglio di martedì 7 settembre 1943.

Sul campo di transito Westerbork sono stati scritti studi storici, ma anche memorie dai deportati, sia durante il periodo della prigionia, che nel dopoguerra. Attualmente sul terreno dove era situato il campo è stato costruito un centro culturale e didattico, un museo e un archivio storico. Le baracche e le case di legno sono state demolite all'inizio degli anni settanta. Alcune baracche sono state ritrovate negli anni novanta presso le fattorie di contadini che le usavano come stalle. In realtà, gli abitanti del paese Westerbork, da cui il campo prese il nome, premevano per la demolizione delle baracche perché la presenza materiale dei resti di un passato così compromettente era diventata insostenibile.

Le vicende del campo ebbero inizio nel 1939 e subirono una svolta il primo luglio 1942 quando il campo passò sotto il comando dei nazisti e nominato in gergo burocratico "polizeiliches Durchgangslager", ovvero campo sotto comando e "protezione" della polizia tedesca. Prima di questa data il campo era sotto la giurisdizione del governo olandese che lo aveva progettato per risolvere il problema degli "illegali", ebrei tedeschi fuggiti al nazismo che si trovavano illegalmente in Olanda. "La città ebraica", così venne chiamata dalla stampa di allora, che sorse nella provincia di Drenthe ed ebbe i suoi primi 22 abitanti il 9 ottobre 1939. Il campo prevedeva la presenza di 3000 rifugiati e nessuno all'inizio della costruzione avrebbe immaginato che in quello stesso campo avrebbero transitato circa 100.000 persone di cui pochissime sarebbero sopravvissute.

Quando il campo cominciò a funzionare come un vero e proprio campo di transito, finalizzato alla raccolta e alla successiva deportazione, gli ebrei olandesi si trovarono in un campo costruito, abitato e gestito da ebrei tedeschi che a loro volta si sentivano delusi e traditi dagli olandesi. Etry Hillesum ebbe contatti con alcuni di questi ebrei tedeschi, per esempio Osiat Kormann. Quando nel suo *Diario* dice di trovarsi in una delle case di legno, si tratta di una delle prime costruzioni del campo, le baracche furono costruite più tardi, in previsione dell'arrivo degli ebrei destinati ad Auschwitz.

Il soggiorno di Etry Hillesum nel campo Westerbork è descritto molto bene in alcune pagine del libro di Nadia Neri. La storia dello sterminio degli ebrei olandesi è stata scritta da Jacques Presser nel suo libro "La distruzione degli ebrei olandesi" che è disponibile solo in lingua olandese.

2. Etry Hillesum

Etry Hillesum nacque il 15 gennaio 1914 a Middelburg, una piccola città della provincia di Zeeland, nel sud-ovest dell'Olanda. Trascorse alcuni anni della sua giovinezza in diverse città olandesi ma dal luglio 1924 rimase, con la sua famiglia, stabilmente a Deventer. Lì frequentò il ginnasio; per un breve periodo fece parte di un gruppo di giovani sionisti. Imparò anche un po' di ebraico, materia che faceva parte del programma facoltativo del ginnasio. Etry non era una allieva eccezionale, ma aveva la fama di divoratrice di libri, leggeva tutto ciò che le capitasse tra le mani. A 15 anni intraprese un viaggio di cui conserverà sempre memoria, come scrive nel *Diario*: "Mi ricordo quel viaggio a Parigi, ero una ragazzina di 15 anni. Il treno rombante passava attraverso nuovi paesaggi, tanti i nuovi volti, il chiasso, le nuove impressioni, tutto questo per me era travolgente."

Nel 1932 si iscrisse a Giurisprudenza all'Università di Amsterdam, dove la studentessa Etry condusse una vita disordinata ma attraversata da moltissime amicizie. Dopo aver cambiato molte volte stanza andò ad abitare nel mese di marzo 1937 da Han Wegerif, commercialista, con il compito di gestire per lui la casa. Più tardi i due intrapresero una relazione sentimentale. Nella stessa casa abitavano anche il figlio di Wegerif, Hans, e Bernard Meylink.

Sappiamo poco del suo ambiente universitario, eccetto che era antifascista e politicamente orientata a sinistra, ma non faceva parte di alcun partito politico. Sostenne con buon esito gli esami accademici per la Laurea in Legge il 23 giugno e il 4 luglio 1939.

Studiò in seguito anche lingue slave ad Amsterdam e Leida, ma non riuscì a laurearsi in questa disciplina a causa della guerra. Nonostante le circostanze sfavorevoli continuò a studiare lingua e letteratura russa, tenendo anche un corso di Russo presso l'Università Popolare. Impartì lezioni private fino alla sua partenza definitiva per Westerbork il 6 giugno 1943. Etry aveva ereditato da sua madre il grande amore per la Russia e la sua letteratura. Alcune persone che conobbero Etry sostenevano che lei si comportasse talvolta come una vera russa, eccitata, allegra e depressa, espressiva e caotica.

Julius Spier

Spier nacque nel 1887 a Francoforte, penultimo di sette fratelli. Lavorava nel commercio, ma ambiva ad una carriera da cantante d'opera, avendo come prima passione la musica, che non poté intraprendere a causa di una parziale sordità provocata da una malattia.

Durante la prima guerra mondiale sposò la sorella di Hanni Rocco, grafologa di professione e amica dell'insegnante di canto di Spier. Ebbero una figlia Ruth e un figlio Wolfgang.

Ben inserito negli ambienti artistici della città di Francoforte fondò la casa editrice Iris, che pubblicava narrativa di esordienti ed edizioni di pregio.



Questo catalogo è stato pubblicato in occasione del progetto culturale Etry Hillesum. Diario 1941-1943. Un mondo 'altro' è possibile Roma, 19 gennaio - 26 febbraio 2002

COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI
Assessore: Gianni Borgna

DIPARTIMENTO CULTURA
SPORT E TOPONOMASTICA
Direttrice: Giovanna Marinelli

BIBLIOTECHE DI ROMA
Presidente: Igino Poggiali
Direttore: Antonio Calicchia

Ideazione: Maria Pia Mazzioti, Claudia Gioia
Coordinamento: Francesca Brezzi, Anna Andreozzi
Consulenza scientifica: Nadia Neri, Gerrit Van Oord
Consulenza teatrale: Gianfranco Capitta

Mostra fotografica a cura di Domizia Alliana, Mariastella Campolunghi, Patrizia Pieri



Fare l'editore era per lui una specie di passatempo, che però presto dovette abbandonare.

Sin dal 1904 si era interessato alla chirolgia, ma solo a partire dal 1926 ritirandosi dal commercio, cominciò a studiarla seguendo, insieme a sua moglie, un corso di analisi tenuto da Carl G. Jung. Ritornò da solo in Svizzera per studiare psicologia analitica per due anni. I risultati che Spier ottenne con la lettura della mano fecero grande impressione su Jung, che gli raccomandò di specializzarsi.

Aprì uno studio a Berlino nel 1929 con un notevole successo. Il suo matrimonio finì nel 1933 in un divorzio: per proteggere i figli che pur sempre di madre ariana avevano un padre ebreo. Con i suoi figli e la sorella di sua moglie Spier rimase intensamente in contatto. Nel 1937 si fidanzò con la sua allieva Hertha Levi, che emigrò in 1937/8 a Londra. Spier lasciò la Germania nazista in 1939 per Amsterdam, dove riprese lavorare come psico-chirologo aprendo uno studio nella Courbetstraat.

Spier fu un terapeuta di talento ma è importante sottolineare che la chirolgia era soltanto una parte della sua attività. Come terapeuta, si faceva guidare soprattutto dalla psicoanalisi, e dai concetti della psicologia del profondo, ispirandosi molto a Jung. Il suo modo di pensare la psicologia era fortemente condannato dai nazisti.

Etry Hillesum e Julius Spier

Il primo casuale incontro tra Etry e Julius Spier ebbe luogo lunedì 3 febbraio 1941 e fu un incontro decisivo per il resto della vita di Etry. L'occasione fu forse un concerto svolto in ambito domestico o forse si conobbero tramite una delle sorelle Bongers, che era fidanzata con Bernard Meylink.

Dopo averlo osservato durante una sua conferenza, Etry decise di intraprendere con Spier una terapia. Con ciò entrava nello cosiddetto club di Spier, formatosi a partire dal 1939; una delle prime persone che ne fece parte fu Henry Tideman. L'8 marzo 1941 Etry scrisse la bozza di una lettera a Spier sul quaderno che fu il primo di una serie di undici quaderni-diari, di cui uno risulta smarrito. È probabile che Spier le abbia consigliato di iniziare un diario come parte integrale della terapia, ma per Etry aveva anche importanza in quanto esercizio di scrittura, perché voleva diventare scrittrice dopo la fine della guerra.

Etry non fu soltanto una paziente, diventò anche la segretaria ed amante di Spier. Non si può per ciò sottovalutare l'influenza di quest'ultimo sullo sviluppo psicologico di Etry. Fu Spier ad insegnarle a gestire le sue depressioni ed il suo carattere egocentrico, a stimolare il suo interesse per la lettura della Bibbia, a farle conoscere autori come sant'Agostino e Carl Gustav Jung.

Sul rapporto tra Etry e Spier siamo informati non solo dal diario di Etry, ma esistono anche alcuni filmati video con delle testimonianze di persone che hanno conosciuto Etry, curati dal Centro Etry Hillesum in Deventer. Su Spier esiste una grande quantità di fonti tra cui documenti e corrispondenza.

3. La famiglia di Etry

Il padre — Louis (Levie) Hillesum, nacque 25 maggio 1880 a Amsterdam, dove si laureò in lingue classiche nel 1902. Lavorò come docente in molte scuole in giro per il paese fino al 29 novembre 1940. Anno in cui fu rettore del ginnasio di Deventer, incarico che fu costretto a lasciare a causa delle leggi anti-ebraiche olandesi.

La madre, Rebecca (Riva) Bernstein, di origine russa, nacque in Pötsjeb (Russia) il 23 luglio 1881. Arrivò ad Amsterdam il 18 febbraio 1907 dopo aver subito un "pogrom" in patria; ad Amsterdam abitò presso la famiglia Montagnu. La famiglia di Rebecca la raggiunse ad Amsterdam alcuni mesi dopo per ripartire in seguito per l'America. Rebecca e Louis si erano sposati nel dicembre del 1912 e oltre Esther (Etry) avevano altri due bambini: Jacob (Jaap), 27 gennaio 1916, e Michael (Mischa), 22 settembre 1920.

La famiglia Hillesum, i genitori, Mischa ed Etry (Jaap era rimasta ad Amsterdam), fu deportata ad Auschwitz il giorno 7 settembre 1943.

Secondo la Croce Rossa, Etry ha trovato la morte ad Auschwitz il 30 novembre 1943. Aveva 29 anni.

continua a pag. 47

Bibliografia

Premessa

La prima pubblicazione di testi di Etry Hillesum che ebbe un grande successo di pubblico uscì nel 1981 quando l'editore Jan Geurt Gaarlandt fece stampare la selezione compiuta sui manoscritti, seguita un anno dopo dalle 40 lettere circa. Ambedue le pubblicazioni costituiscono la base delle tante traduzioni che avrebbero seguito negli anni, inclusa quella italiana.

Nel 1943 erano già state pubblicate, illegalmente, con l'aiuto dalla resistenza, in un'Olanda occupata dai nazisti, e sotto un pseudonimo le due lettere che Etry scrisse dal campo di Westerbork, in seguito ripubblicate nel 1959, 1962 e 1978.

L'opera completa di Etry Hillesum è stata pubblicata nell'ottobre 1986 ad Amsterdam con il titolo *Etry. De nagelaten geschriften van Etry Hillesum, 1941-1943* [Etry. Gli scritti postumi di Etry Hillesum, 1941-1943]. Si tratta di una edizione critica con apparato filologico, note esplicative, indici e una breve biografia, per un totale di 864 pagine. In questa pubblicazione sono stati raccolti tutti i quaderni (circa 1500 pagine, in 10 quaderni) e le lettere.

Tutto l'opera della Hillesum in lingua inglese uscì nel mese di maggio del 2002 presso la casa editrice americana Wm. B. Eerdmans, curata da Klaas A.D. Smelik e tradotta da Arnold J. Pomerans.

Nella bibliografia è riportata solo una piccola parte dei testi in nederlandese, la cui conoscenza rimane comunque indispensabile (cosa altrettanto valida per il tedesco, in cui essa scrisse non poche pagine) per chi volesse approfondire gli studi su Etry Hillesum, nonché il contesto storico culturale in cui visse e morì.

Boella, Laura

2000 *Le imperdonabili. Etry Hillesum, Cristina Campo, Ingeborg Bachmann, Marina Cvetkova*, Tre Lune Edizioni, Mantova.

Brunelli, Maria

1990 "Un cuore pensante nel lager", *Il Giornale*, p. 5.

Casalegno, Andrea

1990 "Solo chi ha vinto l'odio può accettare la vita", *Il Sole 24Ore*, 11 novembre, p. 13, Milano.

De Costa, Denise

1996 *Anne Frank & Etry Hillesum. Spiritualiteit, schrijverschap, seksualiteit*, Balans, Amsterdam. Traduzione inglese: *Anne Frank and Etry Hillesum. Inscribing Spirituality and Sexuality*, New Brunswick 1998. Una traduzione in italiano è in preparazione presso Apeiron.

De Salvo, Laura

2001 "Etry Hillesum, un cuore pensante: sentire ed eserciti", in *Annali di scienza della cultura e della religione*, pp. 289-311, Eurroma, Roma.

Deriu, Marco (a cura di)

1997 *La resistenza esistenziale*, numero speciale di *Alfabeta* n. 60, Parma, pp. 8-15.

Di Porto, Bruno

2000 "Etry Hillesum. La ragazza che prese Dio per mano", in *Il Tempo e l'idea. Una finestra ebraica sul mondo. Quindicinale di attualità e cultura*, anno ottavo, n. 8-9-10, p. 59-65.

Dreyer, Pascal

2000 *Etry Hillesum. Una testimone del Novecento*. Con una nota di Marcella Filippa, Edizioni Lavoro, Roma. Titolo org.: *Etry Hillesum. Une voix bouleversante*, Paris 1997

Filippa, Marcella

2000 "Etry, o la ricerca del silenzio e della semplicità", in: Dreyer 2000, pp. 163-177.

Gaarlandt, Jan Geurt (a cura di)

1989 *Men zou een pleister op vele wonden willen zijn. Reacties op de dagboeken en brieven van Etry Hillesum*, Balans, Amsterdam.

Gaeta, Giancarlo

1992 "La gratuità come categoria dell'agire politico", in: *Linea d'ombra*, n. 74, pp. 6-10.
1997 "Un vero senso della storia. La lezione di umanità di Etry Hillesum", in: *Derlu* 1997, pp. 44-47.

1999 "Etry Hillesum. Destino di massa e coscienza storica", in: *Religioni del nostro tempo*, Edizioni E/O, Roma, pp. 53-66.

Gambino, L. (a cura di)

19XX "Etry Hillesum: la religione della libertà", in *Stato Autonomia Libertà*, pp. 325-337, Aracne, Roma.

Gentilioni, Filippo

1986 "Parole che resistono", in *L'indice del mese*, anno xx, n. 6, giugno, Torino.
1990 "Le parole di Etry Hillesum per riscrivere il futuro quando salvare il corpo è troppo poco", *Il Manifesto*, 9 novembre, Roma.

2000 "Scomodà testimone tra Auschwitz e la modernità, la breve vita di Etry Hillesum", in *Il Manifesto*, 22 aprile, Roma.

Germain, Silvie

2001 *Etry Hillesum. Una coscienza ispirata*, Roma, trad. it. Maurizio Ferrara, Edizioni Lavoro, Roma. *Etry Hillesum. Chemins d'Éternité*, Pygmalion/Gerard Watelet, Paris 1999

Ginapri, Laura

2000 "Passaggio di un'anima. Etry Hillesum: uno sguardo diverso sulla Shoah", tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia.

Lagrou, Els

1986 "Etry Hillesum. Een historisch-biografische studie", tesi di laurea, Katholieke Universiteit van Leuven, Louvain, Belgio.

A. Scritti di Etry Hillesum in italiano

1985 *Diario 1941-1943*, trad. italiano di Chiara Passanti, Adelphi, Milano

1986 *Lettere 1942-1943*, trad. italiano di Chiara Passanti, Adelphi, Milano

B. Scritti di Etry Hillesum in olandese

1986 *Etry. De nagelaten geschriften van Etry Hillesum, 1941-1943*, onder redactie van Klaas A.D. Smelik, tekstverzorging door Gideon Lodders en Rob Tempelaars, Balans, Amsterdam

C. Scritti su Etry Hillesum

Baggiani, Anna

1990 "Lettere dall'abisso", in *L'indice del mese*, anno xx, n. 3, Torino.

Badaracchi, Laura

1999 "Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane...", Etry Hillesum, martire dell'olocausto", in *La Vita in Cristo e nella Chiesa*, n. 3, marzo.

2000 "Il Dio di Etry Hillesum", in *Segno del mondo 7*, n. 24, giugno.

Bendien, Hans

1990 "Mythevorming rond de heiligheid van Etry Hillesum", in *De Gids*, anno 159, n. 3, pp. 170-181.

Boas, Henriëtte

1981 "In joodse en niet-joodse spiegel. Het dagboek van Etry Hillesum 1941-1943", *Hakelilla*, anno 27, n. 2, dicembre, Amsterdam.

1982 "Etry Hillesum: meer egoïsme dan heiligheid", *NRC-Handelsblad*, 12 gennaio, p. 13, Amsterdam. Ripubblicato in Gaarlandt 1989, con due note.



Lebeau, Paul
 2000 *Ety Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941-Auschwitz 1943*, Edizioni Paoline, Roma. Titolo org. *Ety Hillesum. Une itinéraire spirituel. Amsterdam 1941-Auschwitz 1943*, Bruxelles 1998.

Leibovici, Solange
 2000 "De belle juive", in *De Groene Amsterdammer*, anno 124, n. 3, 19 gennaio, pp. 20-21, Amsterdam.

Lewin, Lisette
 1984 "Er lijkt een cultus te ontstaan rond Ety Hillesum met griezelige kanten", in *De Groene Amsterdammer*, 8 giugno, Amsterdam.

Merlatti, Graziella
 1998 *Ety Hillesum. Un cuore pensante*, Ancora, Milano

Necchi, Piercarlo
 1987 "La mistica necessaria", in *Alfabeta* 60, p. 28.

Neri, Nadia
 1997a "Ety Hillesum: paradigma vivente di femminilità integrale", in: *Deriu* 1997, pp. 38-42.

1997b "Una biografia esemplare", in: Panepucci, A.M. (a cura di), *Il pensiero filosofico e psicoanalitico contemporaneo*, Franco Angeli, Milano.

1999 *Un'estrema compassione. Ety Hillesum testimone e vittima del Lager*, Bruno Mondadori, Milano.

Noccelli, Maria Giovanna
 1998a "Ety Hillesum, vedetta della verità", in: *Prospettiva Persona*, n. 24, giugno, Roma.

1998b "A te, cuore pensante del lager", in *Lettere*, n. 0, aprile, Roma.

1999 "Il cuore moltiplicato del mondo: Ety Hillesum, Edith Stein", in *Poetica*, n. 11, marzo, Roma.

Petrignani, Sandra
 1990 "La scelta di Ety", in *Panorama*, 7 ottobre, p. 23, Milano.

Reitsma, Anneke
 1983 "Ik bloei van binnen met de dood tot bloem". Naar aanleiding van dagboek en brieven van Ety Hillesum", in: *BUZZLETTIN*, anno 11, n. 107, pp. 3-16.

Rastello, L.
 1986 "Ety Hillesum: Diario 1941-1943", in *L'indice del mese*, anno xx, n. 1, gennaio, Torino.

Sessi, Frediano
 1999 "La resistenza esistenziale di Ety Hillesum: la forza dell'amore nel lager dell'odio", in *Corriere della Sera*, p. 33, Milano.

Sievers, Joseph
 1995 "Aiutare Dio: riflessioni su vita e pensiero di Ety Hillesum", in *Nuova umanità*, agosto, n. 3-4, pp. 113-127.

Smelik, Klaas A.D.
 1990 "L'immagine di Dio in Ety Hillesum", in: *Van Oord* 1990, pp. 161-168.

1997 "Una testimonianza in anticipo sui tempi", in *Deriu* 1997, pp. 28-31.

Spoor, Corinne
 1982 "Het succes van Ety Hillesum", in *De Tijd*, 7 maggio, pp. 34-37, Amsterdam.

Terzi, Maria Grazia, et al.
 2000 *Il pensiero di un'estrema passione*, Torino. [Atti degli incontri di Torino su Ety Hillesum, XII Maggio 2000.]

Todorov, Izvetan
 1992 *Di fronte all'estrema. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano. Titolo org. *Face à l'extrême*, Paris 1991, nouvelle édition 1994.

Tommasi, Wanda
 1997 *Esperienza religiosa, esperienza femminile: due vite a confronto*, Liguori, Napoli.

Vacante, Franca Maria
 1991 "Lettere prima del Lager", in *L'Osservatore romano*, 17 aprile, p. 7, Roma.

Van den Brandt, Ria
 1990 "Ik heb hem gebracht de geschriften van Meister Eckhart" - Het Eckhartbeeld van Ety Hillesum", in *De Gids*, anno 159, n. 3, pp. 182-192.

1996 "Middelieuwse filosofie en moderne levenswijshheid. Thomas van Aquino, Meister Eckhart, Albertus de Grote en Ety Hillesum", in: Frans Geraedts & Leonard de Jong (a cura di), *Ithaka. Ergo Cogito IV*, Groningen, p. 20-36.

Van der Molen, Janny
 2001 "Goed en Kwaad. Een studie naar de vraag in hoeverre dagboekschrijver Ety Hillesum (1914-1943) in haar denken over goed en kwaad geïnspireerd en beïnvloed is door literatuur van psychiater Carl Gustav Jung (1875-1961)", tesi di laurea, Universiteit van Amsterdam

Van Oord, Gerrit
 1990 *L'esperienza dell'Altro. Studi su Ety Hillesum*, Sant'Oreste

1997 "Ety Hillesum, o perché l'odio non aiuta il mondo", in: *Deriu* 1997, pp. 60-65.

Vertone, Valerio
 1986 "Memorie di un'ottimista che fu condannata a morte", in *Corriere della Sera*, 22 gennaio, p. 13, Milano.

Zamboni, Chiara
 2000 "Ety Hillesum. Quel che resta della vita", in *Via Dogana*, n. 48, Milano.



continua da pag. 45

Ufficio promozione della lettura: Anna Andreozzi, Maria Pia Mazziotti
 Ufficio Comunicazione: Marina Girardet, Antica Stan
 Mediateca Roma: Marco Di Pietro
 Mediateca Rossellini: Silvio Cinque
 Ufficio stampa: Moira Miele

Servizio Bibliotecario Integrato Metropolitan (SBIM): Brigida D'Avanzo, Leila Maiocco
 Biblioteche degli Istituti Penitenziari: Fabio De Grossi, Fiorella Iozzi
 Biblioteca Borromeo: Aldo Coccia, Fiorella Iozzi
 Biblioteca Orologio: Fulvio Stacchetti, Anita Raja
 Biblioteca Pigneto: Rosa Di Fusco, Emiliana Catini
 Biblioteca Penazzato: Gabriella Biasetti, Luisa Mancuso, Laura Coluzzi
 Biblioteca Rugantino: Paola Turchetto, Carla Salustri, Michaela De Cresci

Si ringrazia per la collaborazione: Fiorella Orsini, Luisa Marquardt del M.I.U.R. - SBIM, Giovanna Providenti, Chiara Graziani, Luciana Salomone, Concerta Dora dell'Università Roma Tre, Laura De Salvo, Marisa Gizzio

Si ringrazia per la realizzazione della versione italiana di *Ety Hillesum, una vita spezzata*: Danilo De Girolamo, Gabriella Petti, Graziella Polesinanti, Gianfranco Baroni, Claudio Puglisi

Traduzione dal francese, inglese e olandese in consecutiva:
 Thérèse Boespflug, Erika Ongaro, Gerrit Van Oord
 Sito internet a cura di Maria Giovanna Noccelli: www.hillesum.org

Per informazioni: tel. 800.88.11.66 (numero verde Biblioteche di Roma)



fine

SOMMARIO

- Pag. 2 Il paese delle donne**
3 Attualità di Rosa Luxemburg
4 Rosa Luxemburg e il pensiero antidogmatico di donne che ho attraversato
6 Una recensione di Simone Weil alle "Letres de la prison" di Rosa Luxemburg
8 "A essere umani", diceva Rosa, "questo non posso insegnarvelo"
9 Profitto armato: considerazioni sull'economia del militarismo globale
14 Un mondo senza guerra, soggettività politiche al lavoro
15 Gli anni della guerra e l'umanesimo di Rosa Luxemburg
16 Rivoluzione, stato, potere nel programma di Spartaco (e non solo)
Un nuovo progetto politico?
17 A Clotilde, Alidina, Mara e Marisa...
18 Può la pietà coesistere con la politica?
20 Il diario di un'anima
22 Diario da Auschwitz – Ringraziamenti
23 Introduzione
24 Laboratorio di conoscenza
25 "... e continuo a lodare la vita malgrado tutto"
27 Alleggerire l'empatia. Etty Hillesum lettrice di Rilke
Una scopritrice dell'essere
28 Per conoscere Etty Hillesum
29 Programma delle iniziative culturali
Storie di esistenze in cerca di libertà a partire dal Diario di Etty Hillesum
31 Etty, il fremito del gelsomino
32 Etty Hillesum: il muro oscuro della preghiera
34 Una donna coraggiosa
35 Un Dio da aiutare a nascere
36 Fecondità e attualità della posizione di Etty Hillesum
37 La ragazza che non sapeva inginocchiarsi
38 Lettura su Etty Hillesum
39 Un libro in caratteri viventi
40 Etty Hillesum e Meister Eckhart
L'efficacia di saper dire quel che accade
42 Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango
Note biografiche su Etty Hillesum
45 La famiglia di Etty
46 Bibliografia

Consigliamo la lettura delle seguenti riviste:

Autogestione & Politica prima
via A.Berardi n°9/a – 37139 VR
www.rcvr.org/mag

Carta – Cantieri Sociali
via Salaria n°89 – 00198 Roma
www.carta.org

DWF Donna Woman Femme
via San Benedetto in Arenula n°6
00186 Roma

D.W. Press
via Napoleone III n°23 – 00185
Roma www.mclink.it/n/dwpress

Il Foglio del Paese delle donne
via S.Francesco di Sales n°1/b
00186 Roma www.womenews.net

Leggendaria
via Trebio Littore n°3 – 00152
Roma leggendaria@supereva.it

Leggere Donna
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara
www.tufani.it/ld

Lucy
Archivio Evelyn Reed, via Dei
Sabelli n°62 – 00185 Roma

Manifesta
via Michelangelo n°57
80129 Napoli

Mediterranea
viale dei Giardini n°4
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende
(CS) www.medmedia.org

Mezzocielo
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina 38040
Viote del Monte Bondone Trento
www.cealp.it

Towanda
CP 11124 – 20110 Milano
www.women.it/les/towanda

Uomini in cammino
web.tiscali.it/uominincammino

Via Dogana
via P. Calvi n°29 – 20129 Milano
www.libreriadelledonne.it